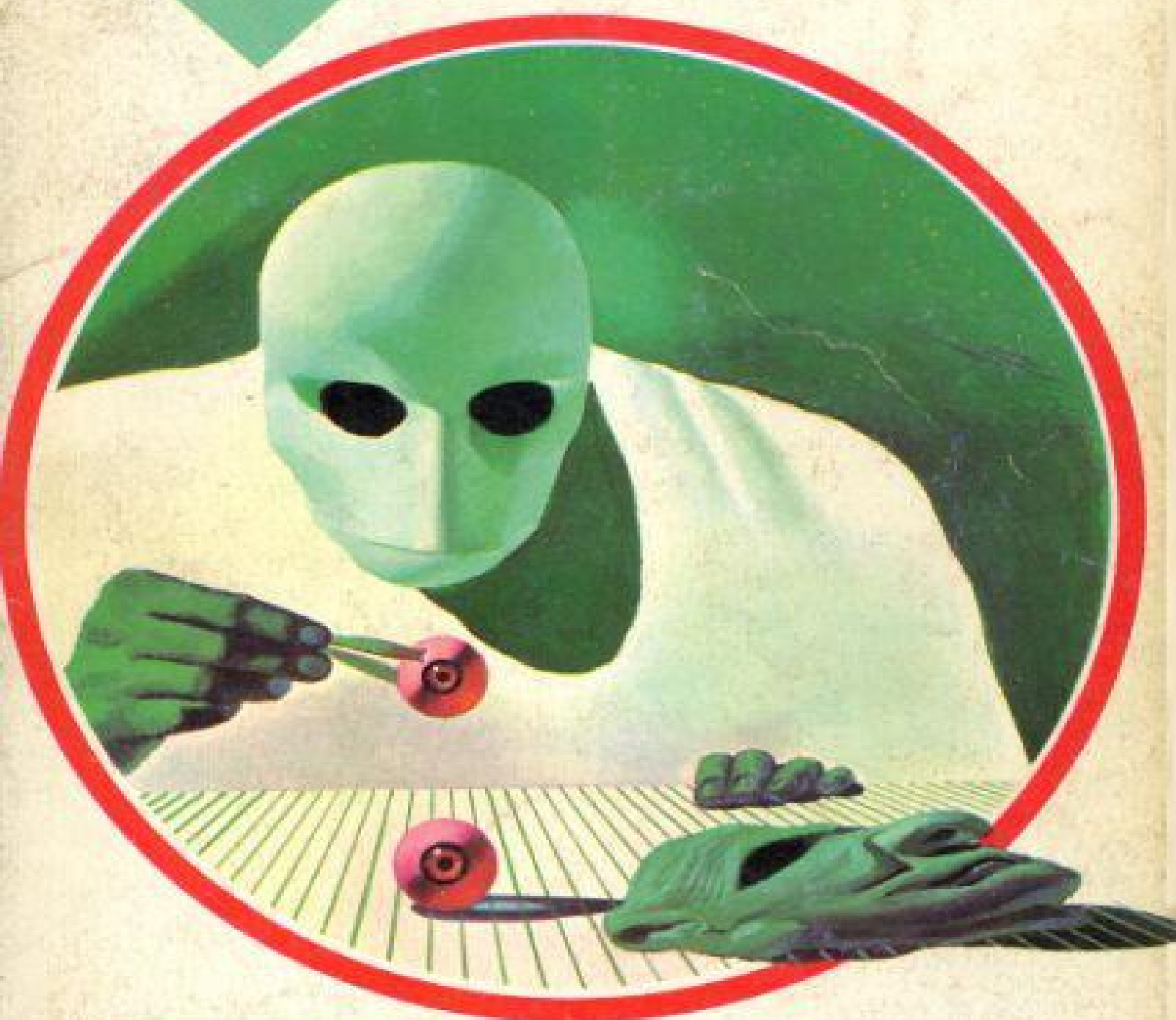
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Walter Tevis

L'UOMO CHE CADDE SULLA TERRA

lire 200
I romanzi di Urania

N. 357 - 8 novembre 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

WALTER TEVIS

L'UOMO CHE CADDE SULLA TERRA

(The Man Who Fell To Earth, 1963)

PARTE PRIMA

1

Dopo due miglia di cammino arrivò a una città. Prima dell'abitato vi era un cartello: HANEYVILLE, e sotto: 1400 AB. Andava benissimo, gli occorreva proprio una cittadina di quella grandezza. Era di mattina e ancora molto presto, aveva scelto quell'ora per la sua camminata in modo da approfittare del fresco. Non c'era ancora nessuno per la strada. Oltrepassò ancora parecchi isolati nella luce incerta, sconcertato dall'ambiente estraneo. Si sentiva tutto teso e un po' spaventato. Cercò di distrarre la sua mente da ciò che si accingeva a fare: ci aveva già pensato abbastanza.

Nel piccolo centro commerciale trovò quello che cercava: un negozietto con l'insegna: LO SCRIGNO. A un angolo di strada lì vicino vide una panchina e andò a sedersi, con tutto il corpo indolenzito per lo sforzo del gran camminare.

Fu di lì a qualche minuto che vide un essere umano.

Era una donna, una donna dall'aria stanca, infagottata in un vestito blu, che veniva verso di lui strascicando i piedi. Lui distolse subito gli occhi, sconcertato. Quell'apparizione non gli pareva normale: si era aspettato che

fossero pressappoco della sua statura, e invece questa era più bassa di lui di almeno tutta la testa. E il colorito era più rossiccio, più scuro di quanto avesse immaginato, e poi l'aspetto, la sensazione che gli dava erano insoliti, anche se già sapeva che incontrarli non sarebbe stata la stessa cosa che vederli per televisione.

Finalmente, la strada incominciò a popolarsi di gente, e tutti più o meno erano come la donna. Udì un uomo osservare, passando: "... come ho detto, non si fanno più delle macchine come questa..." e sebbene la pronuncia gli suonasse strana, meno stringata di quanto si aspettava, riusciva a capire perfettamente.

Parecchi lo guardavano fisso e alcuni anche con sospetto, ma non se ne preoccupava. Non prevedeva di essere molestato, ed era tranquillo, perché dopo aver osservato gli altri, sapeva che il proprio abbigliamento poteva sostenere qualsiasi esame.

Quando la piccola gioielleria fu aperta, aspettò ancora un dieci minuti e poi vi entrò. Dietro il banco c'era un uomo. Un ometto paffuto in camicia bianca e cravatta intento a spolverare gli scaffali. Questi smise di lavorare, lo guardò per un attimo in un modo un po' strano, poi chiese: «Desiderate, signore?»

Si sentiva fuori misura e goffo. D'improvviso, si sentì anche molto spaventato. Aprì la bocca per parlare, e non ne venne fuori niente. Cercò di sorridere e sembrò che la faccia gli si congelasse. Giù in fondo dentro di sé, sentì qualcosa che cominciava ad assomigliare al panico, e per un attimo pensò che forse sarebbe svenuto.

L'uomo continuava a fissarlo sempre con lo stesso sguardo. «Desiderate, signore?» disse ancora.

Con un immenso sforzo di volontà, riuscì a parlare. «Vorrei... vorrei sapere se per caso vi interesserebbe questo... anello?» Quante volte aveva preparato quella innocente domanda, e l'aveva ridetta e ripetuta dentro di sé? Eppure adesso gli sembrava tanto strana quanto un gruppo di sillabe senza senso.

L'altro lo fissava ancora. «Che anello?»

«Ah.» Chissà come, era riuscito a sorridere. Si sfilò l'anello d'oro dalla mano sinistra e lo pose sul banco, timoroso di sfiorare la mano dell'uomo. «Io... ero in viaggio da queste parti e la mia automobile si è guastata a qualche miglio da qui, sulla strada. Non ho altro denaro, e ho pensato che forse avrei potuto vendere il mio anello. È di grande valore.»

L'uomo rigirava l'anello fra le mani, esaminandolo sospettosamente. Finalmente disse: «Dove lo avete preso?»

Le domande e il tono dell'uomo gli mozzarono il respiro in gola, quasi soffocandolo. Che ci fosse qualcosa d'irregolare? Il colore dell'oro, forse? O qualcosa nel diamante? Cercò ancora di sorridere. «Me lo ha regalato mia moglie. Parecchi anni fa.»

La faccia dell'uomo era ancora scura. «Come faccio a sapere che non è stato rubato?»

«Ah.» Il senso di sollievo era delizioso. «C'è il mio nome nell'anello.» Dalla tasca interna della giacca tirò fuori il portafogli. «Ho anche un documento d'identità.» Prese il passaporto e lo mise sul banco.

L'uomo guardò nell'anello e lesse forte: «T.J. da Marie Newton. Anniversario 1968» e poi «18 K.» Depose l'anello, prese in mano il passaporto e lo sfogliò. «inglese?»

«Sì. Sono interprete alle Nazioni Unite. Questo è il mio primo viaggio, qui. Cercavo di conoscere meglio il paese.»

«Uhm» fece l'uomo esaminando ancora il passaporto. «Mi pareva bene che aveste un certo accento.» Quando trovò la fotografia, rilesse il nome: «Thomas Jerome Newton» e poi, osservandolo di nuovo: «Non c'è dubbio, siete proprio voi.»

Gli rispose con un sorriso, questa volta più rilassato, più autentico, sebbene

si sentisse la testa vuota, cosa strana con quel tremendo peso del proprio corpo, il peso prodotto dalla enorme forza di gravità di quel posto. Ma riuscì a dire amabilmente: «Ebbene, allora vi interesserebbe comprare l'anello?...»

Ne ricavò sessanta dollari. Sapeva di essere stato imbrogliato, ma quello che ora possedeva valeva di più, per lui, dell'anello, di più delle centinaia di anelli come questo che aveva portato con sé. Ora cominciava ad avere un po' di fiducia, e possedeva del denaro.

Con parte di questo comprò tre etti di pancetta affumicata, sei uova, del pane, qualche patata, un po' di verdura, circa cinque chili di cibo in tutto, ed era tutto quello che poteva portare con sé. La sua presenza destava una certa curiosità, ma nessuno gli rivolse delle domande e lui non incoraggiava la conversazione. Non aveva alcuna importanza: non sarebbe più tornato in quella cittadina del Kentucky.

Quando uscì dalla città si sentiva abbastanza bene, malgrado tutto il peso e il dolore alle giunture e nella schiena, poiché era riuscito a compiere il primo passo, aveva rotto il ghiaccio e possedeva i suoi primi dollari americani.

Ma quando si trovò a un miglio dalla città, mentre attraversava un campo deserto dirigendosi verso le basse alture dove si trovava il suo accampamento, fu sopraffatto da uno crisi violenta e improvvisa. Tutto si rivoltava dentro di lui, l'ambiente estraneo, il pericolo, il dolore e l'angoscia fisica. Cadde a terra senza rialzarsi, col corpo e la mente che si ribellavano contro la violenza subita da quel posto così misterioso, così estraneo, così sconosciuto.

Si sentiva male: male, male per il lungo e pericoloso viaggio, male per tutte le medicine, pastiglie, iniezioni, gas inalati, e stava male per tutta l'ansia, l'attesa della crisi. Terribilmente male per lo spaventoso fardello del proprio peso. Da anni era conscio che, quando fosse venuto il momento, quando sarebbe finalmente atterrato per cominciare ad attuare quel progetto così complesso, preparato da tanto tempo, avrebbe provato qualcosa del genere. Eppure quel posto, per quanto lo avesse studiato, e avesse provato all'infinito la parte che vi avrebbe recitato, era così incredibilmente estraneo, la

sensazione che provava, soprattutto, ora che era in grado di sentire, era travolgente. Si distese sull'erba sconvolto da tremendi conati di vomito.

Non era un uomo, eppure era molto simile all'uomo. Era alto uno e novanta, e certi uomini sono anche più alti, aveva i capelli bianchi come quelli di un albino ma il volto era leggermente abbronzato e gli occhi di un azzurro pallido. La struttura di tutto il corpo era incredibilmente esile, le fattezze delicate, le dita lunghe, sottili e la pelle quasi translucida, priva di peli. Il volto faceva pensare a un Elfo, gli occhi grandi, intelligenti potevano essere quelli di un ragazzo (avevano uno sguardo infantile) e i capelli bianchi e ricciuti gli erano cresciuti intorno alle orecchie. Aveva un aspetto molto giovane.

C'erano anche altre differenze: le unghie artificiali, per esempio, perché non ne possedeva per natura. Ognuno dei piedi aveva soltanto quattro dita, e non aveva né l'appendice intestinale né denti del giudizio. Non gli sarebbe potuto venire il singhiozzo perché il suo diaframma, come tutto il resto dell'apparato respiratorio, era estremamente solido e molto ben sviluppato. L'espansione del torace sarebbe stata di circa quindici centimetri, mentre il peso totale del corpo era relativamente minimo, circa quarantacinque chili.

Eppure aveva ciglia e sopracciglia, i pollici prensili e mille altre caratteristiche fisiologiche di un normale essere umano. Non poteva essere affetto da verruche, ma andava soggetto a ulcere dello stomaco, al morbillo e a carie dei denti. Era un essere umano, insomma, ma non esattamente un uomo. Come questi, era suscettibile all'amore, alla paura, all'intenso dolore fisico e all'autocompassione.

Dopo una mezz'ora, cominciò a sentirsi meglio. Lo stomaco gli tremava ancora e gli sembrava di non poter sollevare la testa, ma aveva la sensazione che la crisi più grave fosse superata e cominciò a esaminare più obiettivamente il mondo circostante. Si mise a sedere e guardò oltre il campo in cui si trovava. Era un pascolo scabro e piatto, con delle macchie qua e là di erba ingiallita o di ginestra e chiazze vetrose di neve ghiacciata. L'aria era limpidissima e il cielo coperto, cosicché la luce diffusa e morbida non gli offendeva la vista come il sole abbagliante di due giorni prima. Al di là di un

ciuffo di alberi scuri e spogli che bordavano uno stagno c'era una casetta col rustico. Attraverso gli alberi riusciva a vedere l'acqua dello stagno e quella vista gli mozzò il respiro, per la gran quantità di liquido. Ne aveva già visto altrettanto, in quei due primi giorni sulla Terra, ma non ci si era ancora abituato. Era un'altra delle cose a cui si era preparato, ma che gli procuravano comunque ogni volta uno shock. Sapeva, naturalmente, degli oceani immensi, dei laghi e dei fiumi, lo sapeva fin da quando era ragazzo, ma la vista reale di quella profusione d'acqua in un semplice stagno, era sbalorditiva.

Iniziava a percepire una storia di bellezza anche nell'aspetto insolito del campo. Era del tutto diverso da come glielo avevano descritto, si era già reso conto infatti che la maggior parte delle cose di questo mondo erano molto diverse dalle descrizioni, eppure ora provava piacere ai colori e alle strutture insolite, alle nuove sensazioni della vista e dell'olfatto. E anche per l'udito, che era oltremodo sensibile e percepiva strani e piacevoli rumori nell'erba, il vario grattare e ticchettare degli insetti che avevano sopravvissuto al freddo di quell'inizio di novembre, e di più, ora che teneva la testa contro il suolo, i minimi, sottili mormorii della terra stessa.

Improvvisamente, ci fu un fremito nell'aria, uno sfrecciare di ali nere, poi un richiamo roco e funebre e una dozzina di corvi lo sorvolarono attraversando il campo. L'antheano stette a osservarli finché non scomparvero alla vista e poi sorrise. Dopotutto, questo sarebbe stato un mondo piacevole...

Il suo accampamento si trovava in un punto deserto, accuratamente scelto, una miniera di carbone abbandonata, nel Kentucky orientale. Non c'era niente, nel raggio di parecchie miglia, se non il nudo terreno, con delle piccole chiazze di pallida ginestra e qualche sporgenza di roccia fuligginosa. Accanto a una di queste sporgenze era piantata la sua tenda, quasi invisibile sullo sfondo della roccia. La tenda era grigia, fatta di una stoffa che sembrava popeline di cotone.

Quando arrivò era quasi sfinito e dovette riposare qualche minuto prima di tirar fuori il cibo. Poi si accinse al lavoro con precauzione, infilandosi dei guanti sottili prima di toccare i pacchetti e deporli su un tavolino pieghevole. Sotto il tavolino c'era un gruppo di strumenti che prese e mise accanto ai

viveri che aveva comprato ad Haneyville, poi si fermò un momento a guardare uova, patate, sedani, rapanelli riso, fagioli, salsicce e carote. Sorrise per un attimo a se stesso: il cibo pareva innocuo.

Prese uno dei piccoli congegni metallici; ne inserì l'estremità in una patata e iniziò a fare l'analisi qualitativa...

Dopo tre ore mangiò le carote, crude, diede un morso a un rapanello che gli bruciò la lingua. Il cibo era buono, del tutto insolito, ma buono. Poi accese il fuoco e fece bollire le uova e la patata. La salsiccia la sotterrò avendovi trovato certi aminoacidi di cui non era sicuro. Ma nell'altro cibo non c'erano pericoli per lui, oltre agli onnipresenti batteri, proprio come avevano sperato. Trovò squisita la patata, malgrado tutti i suoi idrati di carbonio.

Era stanchissimo. Ma prima di coricarsi sulla branda, andò a guardare il posto dove poco tempo prima aveva distrutto e sotterrato il motore e gli strumenti del suo veicolo monoposto. Era stato il suo primo giorno sulla Terra.

2

La musica era il *Quintetto in la maggiore per clarinetto* di Mozart. Prima che iniziasse l'allegretto finale, Farnsworth regolò l'accompagnamento del basso su ognuno dei preamplificatori e alzò leggermente il volume. Poi si lasciò andare pesantemente nella poltrona di cuoio. Gli piaceva l'allegretto con i forti contrasti del basso, gli pareva che dessero al clarinetto una risonanza particolare, quasi un misterioso significato. Guardò la finestra incorniciata dalle tende che dava sulla Quinta Strada, poi incrociò le dita grassocce e si mise ad ascoltare la musica.

Quando fu finito e il registratore si chiuse automaticamente, alzò gli occhi verso la porta che dava sull'ufficio esterno e vide la cameriera che

pazientemente stava aspettando. Lanciò uno sguardo all'orologio di porcellana sul camino e corrugò la fronte. Poi guardò la donna e chiese: «Che c'è?»

«Un certo signor Newton, signore.»

«Newton?» Non conosceva nessun Newton abbastanza ricco. «Che cosa vuole?»

«Non lo ha detto, signore.» Poi, alzando leggermente un sopracciglio: «È un tipo strano, signore. E ha l'aria molto... molto importante.»

L'altro rimase un momento a pensare, poi disse. «Fatelo entrare.»

La cameriera aveva ragione: l'uomo era un tipo strano. Alto, esile, con una corporatura eccezionalmente delicata, la pelle liscia e una faccia da ragazzo. Ma gli occhi soprattutto erano strani come se fossero deboli, ipersensibili, eppure con uno sguardo saggio e stanco, da vecchio. Indossava un costoso completo grigio scuro. Si avvicinò a una sedia e sedette con attenzione, assestandosi come uno che porta un enorme peso. Dopo di che guardò Farnsworth con un sorriso: «Oliver Farnsworth?»

«Posso offrirvi qualcosa da bere, signor Newton?»

«Un bicchiere d'acqua, grazie.»

Farnsworth mentalmente si strinse nelle spalle e trasmise l'ordine alla cameriera, poi, dopo che questa fu uscita, guardò l'ospite chinandosi un poco in avanti con quel gesto internazionale che significa: "Sbrighiamo questa faccenda".

Newton invece rimase eretto, con le lunghe mani sottili incrociate in grembo, e disse: «Ho sentito dire che siete specialista in brevetti, è vero?» C'era una traccia di accento in quella voce, e la pronuncia era troppo precisa, troppo scolastica ma Farnsworth non riusciva a indovinare che accento fosse.

«Sì» rispose, e poi, un po' brusco: «Lavoro nelle ore d'ufficio, signor Newton.»

Newton parve non sentirlo, continuò con tono affabile, caldo: «In realtà ho sentito dire che voi siete il miglior esperto di tutti gli Stati Uniti in fatto di brevetti. E che siete anche molto caro.»

«Sì, me ne intendo abbastanza.»

«Bene» disse l'altro e allungò una mano per sollevare la borsa che aveva appoggiato accanto alla sedia.

«E che cosa desiderate?» Farnsworth dette ancora un'occhiata all'orologio sul camino.

«Vorrei discutere con voi alcune cose.» Lo spilungone stava tirando fuori una busta dalla sua borsa.

«Non è un po' troppo tardi?»

Newton aveva aperto la busta e ne estraeva un fascio di bigliettoni. Alzò gli occhi e sorrise di buonumore. «Vi dispiacerebbe venire a prendere questi? Mi è molto difficile camminare. Sapete le mie gambe.»

Seccato, Farnsworth si tirò su dalla poltrona, si avvicinò all'uomo, prese il denaro e tornò a sedersi. Erano biglietti da mille dollari.

«Sono dieci» disse Newton.

«Non vi sembra di essere un po' troppo melodrammatico?» osservò l'altro mettendo il fascio di biglietti nella tasca della giacca da casa. «E allora, a che cosa devono servire?»

«Per questa sera» disse Newton. «Per circa tre ore della vostra massima attenzione.»

«Ma perché, santo cielo, proprio di sera?»

L'altro alzò le spalle con indifferenza. «Oh, per parecchie ragioni. Una delle quali è la segretezza.»

«Avreste potuto avere la mia attenzione per meno di diecimila dollari.»

«Sì. Ma volevo farvi capire subito tutta l'importanza della nostra... conversazione.»

«Bene» e Farnsworth si accomodò nella poltrona. «Allora parliamo.»

L'uomo parve rilassarsi ma non si appoggiò allo schienale. «Prima di tutto, quanto guadagnate all'anno, signor Farnsworth?»

«Non sono uno stipendiato.»

«Bene, allora: a quanto sono ammontati i vostri introiti, l'anno scorso?»

«Già. Voi avete pagato per saperlo. Circa centoquarantamila dollari.»

«Vedo. Allora, visto come stanno le cose, siete un uomo ricco?»

«Sì.»

«Ma vi piacerebbe esserlo di più?»

La faccenda prendeva una piega ridicola, assomigliava a uno stupido programma televisivo di quiz. Ma l'altro pagava: meglio stare al suo gioco. Farnsworth tolse una sigaretta dall'astuccio di cuoio e rispose: «Certo che mi piacerebbe.»

Questa volta Newton si sporse in avanti un pochino. «Ma molto, molto più ricco, signor Farnsworth?» disse sorridendo e cominciando a divertirsi enormemente in quella situazione.

Anche questo era nel gusto della televisione, ma l'altro sostenne la prova. «Sì» rispose, e poi: «Sigaretta?» tenendo aperto l'astuccio davanti all'ospite.

Ignorando l'offerta, l'uomo dai capelli bianchi e ricciuti continuò: «Posso rendervi molto ricco, signor Farnsworth, se voi potete dedicare i prossimi cinque anni interamente a me.»

Farnsworth si mantenne impassibile e accese la sigaretta mentre il suo cervello lavorava rapidissimo, ricapitolando quella strana intervista, valutando la situazione e le poche probabilità che quell'individuo, con quelle sue offerte, non fosse pazzo. Ma comunque, per quanto picchiato, era uno che aveva del denaro ed era meglio dargli corda almeno per un po'. La cameriera entrò portando bicchieri e ghiaccio su di un vassoio d'argento.

Newton prese il suo bicchier d'acqua con precauzione, poi lo tenne con una mano mentre con l'altra tirava fuori dalla tasca una scatoletta di aspirina, ne fece scattare il coperchio col pollice e lasciò cadere una delle pastiglie nell'acqua. La pastiglia si sciolse, bianca e opaca. L'uomo alzò il bicchiere e stette a guardarlo per un momento, poi cominciò a sorbire la bevanda, con estrema lentezza.

Farnsworth era avvocato, e al suo occhio esperto non sfuggivano i particolari. Notò immediatamente che nella scatola d'aspirina c'era qualcosa di strano. Era un oggetto qualunque, evidentemente una scatola di aspirina Bayer, eppure aveva qualcosa che non persuadeva. E c'era qualcosa di strano anche nel modo in cui Newton beveva l'acqua, così adagio, attento a non versarne una goccia, come se fosse una sostanza preziosa. E la pastiglia di aspirina aveva intorbidato l'acqua; anche questo non era normale, avrebbe fatto una prova più tardi con un'aspirina, quando l'uomo se ne fosse andato, per vedere che cosa succedeva.

Prima che la cameriera se ne andasse, Newton la pregò di porgere la sua cartella a Farnsworth. Poi, quando la donna fu uscita, bevve ancora golosamente un sorso d'acqua e depose il bicchiere ancora quasi pieno accanto a sé sul tavolino. «Ci sono degli appunti nella cartella, che vorrei che voi leggeste.»

Farnsworth aprì la borsa, trovò un grosso fascio di fogli e se li mise sulle ginocchia. Osservò immediatamente che la carta era insolita al tatto, estremamente sottile, solida ed elastica al tempo stesso. Il primo foglio era tutto coperto di formule chimiche tracciate nitidamente in inchiostro azzurrino. Sfogliò il resto. Diagrammi di circuiti, grafici e disegni schematici di ciò che doveva essere un'attrezzatura d'impianto. Utensili e stampi. Alzò gli occhi e chiese: «Elettronica?»

«Sì, in parte. Ve ne intendete di questo genere di attrezzature?»

Farnsworth non rispose. Per poco che l'altro ne sapesse di lui, certo era al corrente delle battaglie, mezza dozzina almeno, da lui combattute come capo di un collegio di circa quaranta avvocati, in tutela degli interessi e dei diritti d'uno dei maggiori trust del mondo per la fabbricazione di strumenti elettronici. Cominciò a leggere le carte.

Newton stava seduto col busto eretto sulla sedia, con i candidi capelli che scintillavano alla luce del lampadario, e lo guardava. Sorrideva, anche, ma tutto il corpo gli faceva male. Dopo un po' di tempo, riprese il bicchiere e ricominciò a sorbire l'acqua, che durante tutta la sua lunga vita era la cosa più preziosa a casa sua. Beveva lentamente e osservava Farnsworth che leggeva e la tensione, l'ansia accuratamente nascosta che questo stranissimo ufficio in questo mondo ancora sconosciuto gli avevano procurato, la paura che questo grasso essere umano dalle mascelle sporgenti, la pelle tesa sul cranio e gli occhietti porcini gli aveva fatto provare, cominciavano a dileguarsi. Ora sapeva di avere il suo uomo e di esser venuto al posto giusto.

Passarono più di due ore prima che Farnsworth alzasse la testa dalle carte. Durante quel tempo aveva bevuto tre bicchieri di whisky e gli si erano arrossati gli angoli degli occhi. Sbatté le palpebre, come se a tutta prima non vedesse Newton, poi puntò su di lui gli occhietti ben spalancati.

«Ebbene?» disse Newton sempre sorridendo.

L'ometto grasso respirò profondamente, poi scosse la testa come se cercasse di schiarirsi le idee. Quando parlò la sua voce era sommessa,

esitante, estremamente cauta. «Non riesco a capire tutto» disse. «Soltanto alcune cose. Poche cose. Non m'intendo di ottica... o di pellicole fotografiche.» Tornò a guardare le carte che teneva in mano, come per assicurarsi che ci fossero ancora. «Sono un avvocato, signor Newton» disse ancora. «Un avvocato.» Poi, improvvisamente, la voce si fece viva, tremante ma forte, il corpo grasso e gli occhi minuscoli erano intenti, vivaci. «Ma m'intendo di elettronica. E so che cosa sono i colori. Credo di capire il vostro... amplificatore e credo di capire la vostra televisione e...» Tacque un momento, sbattendo le palpebre. «Buon Dio, credo che si possano fabbricare com'è detto qui dentro.» Lasciò uscire il respiro, adagio. «Mi sembrano convincenti, signor Newton. Credo che funzioneranno.»

Newton continuava a sorridergli «Funzioneranno. E tutti quanti.»

Farnsworth tirò fuori una sigaretta e l'accese, stava calmandosi «Dovrò controllarli. I metalli, i circuiti...» E poi, improvvisamente interrompendosi con la sigaretta stretta fra le dita grassocce: «Buon Dio, ma voi, voi sapete che cosa significa tutto questo? Ma sapete di avere nove, nove brevetti fondamentali, dico fondamentali, qui dentro?» Alzò un foglio nella mano paffuta. «Qui proprio nella trasmissione sul video e in quel piccolo rettificatore? E... lo sapete che cosa significa questo?»

L'espressione di Newton era imperturbabile. «Sì, lo so che cosa significa» disse.

Farnsworth aspirò adagio il fumo della sigaretta. «Se voi non sbagliate, signor Newton» disse con voce più calma «se voi non sbagliate potete avere in mano la RCA, la Eastman Kodak. Santo Dio, potete avere anche la DuPont. Lo sapete che cos'avete qui dentro?»

Newton lo fissò negli occhi. «So che cosa ho lì dentro.»

Ci vollero sei ore di macchina per arrivare alla casa di campagna di Farnsworth. Newton cercò di tener viva la conversazione durante un certo tempo facendosi forza, seduto nell'angolo della limousine, ma le brusche riprese dell'automobile gli torturavano il corpo già oppresso dal peso della

forza di gravità a cui gli ci sarebbero voluti anni per abituarsi, lo sapeva. Fu costretto a dire al suo compagno di essere stanchissimo e di aver bisogno di riposo. Chiuse gli occhi, lasciò che lo schienale imbottito reggesse il suo peso per quanto possibile e cercò di resistere al male lancinante meglio che poté. Anche l'aria nell'interno dell'automobile era troppo calda per lui, la medesima temperatura dei giorni più caldi a casa sua.

Finalmente, quando uscirono dall'abitato, l'andatura dell'auto si fece più regolare, e le scosse dolorose delle frenate e delle riprese si diradarono. Qualche volta guardava Farnsworth. Il legale non sonnecchiava: stava seduto con i gomiti sulle ginocchia, sfogliando ancora le carte che Newton gli aveva dato, con gli occhi lucidi e intenti.

La casa era immensa, isolata da una grande zona boscosa. L'edificio e gli alberi parevano bagnati, quasi scintillanti nella luce grigia del mattino, molto simile alla luce di mezzogiorno ad Anthea. Era un riposo per i suoi occhi troppo sensibili. Gli piacevano i boschi, il tranquillo senso di vita che li pervadeva, e quella lucente umidità, la sensazione dell'acqua e della fertilità di cui questa terra traboccava, persino il continuo frinire e ronzare degli insetti. Sarebbe stata una fonte inesauribile di delizie, paragonata al mondo da cui veniva, con l'arsura, la desolazione, il silenzio dei suoi immensi deserti tra le città quasi disabitate dove l'unico suono era il lamento del vento gelido e incessante che pareva dar voce all'agonia del suo popolo.

Un domestico assonnato e in veste da camera li ricevette sulla porta. Farnsworth lo congedò ordinandogli un caffè, poi gli gridò ancora di preparare la camera per l'ospite e che non intendeva essere disturbato dal telefono per almeno tre giorni. Poi introdusse Newton nella biblioteca.

Era una stanza grandissima, arredata in modo ancora più costoso dello studio di New York. Nel centro della stanza una statua di marmo bianco, un nudo di donna che reggeva una lira. Due delle pareti erano coperte da scaffali di libri, e sulla terza c'era un grande quadro con una immagine religiosa che Newton riconobbe come Cristo inchiodato a una croce di legno. Il volto sul quadro lo fece sussultare: così sottile e con i grandi occhi avrebbe potuto essere quello di un antheano.

Poi guardò Farnsworth che, malgrado gli occhi iniettati di sangue, ora aveva l'aria più composta e stava appoggiato allo schienale della poltrona con le mani intrecciate sul ventre, fissando il suo ospite, In un attimo d'imbarazzo, i loro sguardi s'incontrarono, poi il legale distolse il suo.

Dopo un momento, tornò a guardare Newton e gli disse calmo: «Allora, signor Newton, quali sono i vostri progetti?»

L'altro sorrise. «Semplicissimi. Desidero guadagnare denaro; il più possibile e al più presto possibile.»

La faccia dell'avvocato era priva di espressione, ma la voce era asciutta. «La vostra semplicità è davvero elegante, signor Newton. E che cifra proponete di ottenere?»

Newton fissava distrattamente i ninnoli costosi della stanza. «Quanto potremmo farne in, diciamo, cinque anni?»

Farnsworth lo osservò per un momento, poi si alzò. Con aria stanca si avvicinò a uno scaffale e si mise a girare certe manopole, finché gli amplificatori, nascosti qua e là nella stanza, cominciarono a trasmettere della musica per violino. Newton non riconobbe la melodia, ma era qualcosa di tranquillo e complesso. Poi, regolando il volume, Farnsworth disse: «Dipende da due cose.»

«Quali?»

«Prima di tutto, fino a che punto volete agire con correttezza, signor Newton?»

Newton tornò a puntare la sua attenzione sull'avvocato. «Con la massima correttezza» rispose.

«Capisco.» Pareva che l'altro non riuscisse a regolare il volume come desiderava. «E allora, il secondo punto: quale sarà la mia percentuale?»

«Il dieci per cento del guadagno netto. Il cinque per cento del totale.»

Farnsworth staccò bruscamente le dita dai comandi dell'amplificatore e tornò adagio verso la sua poltrona. Poi sorrise debolmente. «E va bene, signor Newton, vi posso assicurare un guadagno netto di... trecento milioni di dollari entro cinque anni.»

Newton sembrò riflettere un momento, poi disse: «Non sarà sufficiente.»

L'altro lo fissò per un minuto abbondante, con le sopracciglia inarcate, prima di ribattere: «Non sufficiente "per che cosa", signor Newton?»

Lo sguardo di Newton s'indurì. «Per un... piano di ricerche. Molto costoso.»

«Vi garantisco che basterà.»

«Supponiamo» riprese l'altro «che io possa fornirvi un processo di raffinamento del petrolio, quindici volte più efficiente di qualsiasi altro ora praticato? Credete che la cifra potrebbe salire a cinquecento milioni?»

«Questo vostro... processo potrebbe entrare in funzione entro un anno?»

Newton assentì. «Entro un anno potrebbe già superare la produzione della Standard Oil, alla quale d'altronde potremmo darlo in concessione.»

Farnsworth aveva ancora lo sguardo fisso. Poi si decise a parlare. «Domani cominceremo a preparare i documenti.»

«Bene.» Newton si alzò tutto d'un pezzo dalla sedia. «Allora potremo entrare nei particolari. Ma, in realtà, ci sono soltanto due questioni essenziali: che voi mi facciate ottenere il denaro onestamente, e che in generale io debba avere contatti soltanto con voi.»

La sua camera da letto era al piano di sopra, e per un attimo pensò che non sarebbe stato in grado di salire le scale. Ma ci riuscì, facendo un gradino per

volta, mentre l'altro saliva accanto a lui, senza parlare. Poi, dopo avergli indicato la stanza, il legale lo guardò e gli disse: «Siete un uomo fuori del comune, signor Newton, posso chiedervi da dove venite?»

La domanda lo colse di sorpresa, ma Newton non si scompose. «Certamente. Sono del Kentucky, signor Farnsworth.»

L'altro alzò le sopracciglia, appena appena. «Già» disse. Poi si voltò e attraversò pesantemente il grande vestibolo. Il pavimento di marmo faceva risuonare i suoi passi come un'eco.

La camera da letto aveva il soffitto alto ed era arredata con una ricercatezza piuttosto complicata. Vide un apparecchio televisivo installato nella parete in modo da poter essere guardato dal letto ed ebbe un sorriso stanco: l'avrebbe aperto, qualche volta, per vedere com'era la ricezione paragonata a quella di Anthea. E sarebbe stato divertente, rivedere qualcuna delle trasmissioni. Gli erano sempre piaciuti i western anche se i giochi di quiz e i programmi istruttivi della domenica erano quelli che avevano fornito ai suoi assistenti tutto il materiale che aveva poi mandato a memoria. Non vedeva uno spettacolo televisivo da... quanto tempo era durato il viaggio?... quattro mesi. Ed era sulla Terra da due mesi, mesi passati a far denaro, a studiare i microbi delle malattie, ad analizzare cibo e acqua, a perfezionare il suo accento, a leggere giornali, a preparare insomma il colloquio decisivo con Farnsworth.

Guardò fuori della finestra, nella brillante luce del mattino sul pallido cielo azzurro. In quel cielo, da qualche parte, forse proprio nella direzione del suo sguardo, c'era Anthea. Un mondo freddo, morente, ma un mondo capace di ispirargli nostalgia, dove c'era gente che lui amava, che non avrebbe rivisto per molto tempo... Ma che avrebbe rivisto.

Tirò le tende, poi pian piano accomodò sul letto il suo corpo stanco, indolenzito. Chissà come, tutta l'eccitazione era sparita, e si sentiva calmo e tranquillo. In pochi minuti era addormentato.

Lo ridestò la luce del pomeriggio, e sebbene gli ferisse gli occhi con la sua intensità, poiché tanto le tende che i vetri erano trasparenti, si svegliò riposato

e di buon umore. Forse era il letto, tanto più soffice di quello degli oscuri alberghi dove aveva abitato fino ad allora, e forse era il sollievo per la vittoria ottenuta la sera prima. Rimase a letto a pensare per qualche minuto, poi si alzò e andò nella stanza da bagno. Sorrise vedendo un rasoio elettrico, sapone, crema, spugna e asciugamani preparati per lui: gli antheani non hanno barba. Girò il rubinetto del lavabo e stette a guardare, affascinato come sempre dal getto abbondante dell'acqua. Poi si lavò la faccia senza usare il sapone che gli irritava la pelle, ma prese una crema dalla sua borsa. Ingerì varie pastiglie, si cambiò d'indumenti e scese le scale per iniziare a guadagnare il suo mezzo miliardo di dollari.

3

In un pomeriggio di primavera insolitamente caldo, il professor Nathan Bryce, salendo le scale del suo appartamento al quarto piano, scoprì sul pianerottolo del terzo un rotolo di capsule esplosive. Ricordando le rumorose esplosioni del giorno prima lungo i corridoi, raccolse il rotolo con l'intenzione di buttarlo nel gabinetto. In un primo momento non aveva capito di che cosa si trattasse poiché il rotolo era di un colore giallo brillante, mentre quelli che aveva visto da ragazzo erano sempre rossi, colore che pareva più adatto a cartucce, petardi e questo genere di cose. Ma a quanto pare adesso le facevano gialle, come facevano frigoriferi rosa o bicchieri di alluminio giallo e altre meraviglie senza senso. Cominciò a pensare che gli uomini delle caverne, che bevevano dalle mani callose raccolte a coppa, avevano potuto cavarsela perfettamente bene anche senza tutta la complicata scienza degli ingegneri chimici, quella diabolica e sofisticata conoscenza del comportamento molecolare e dei procedimenti commerciali, che lui, Nathan Bryce, era pagato per studiare e diffondere attraverso pubblicazioni scientifiche.

Nel frattempo era arrivato al suo appartamento e aveva già dimenticato le cartucce. Aveva troppe altre cose a cui pensare. Sempre ammucchiata allo

stesso posto da sei settimane su un grande e malinconico scrittoio di quercia, c'era, orribile a vedersi, una pila disordinata di compiti degli studenti. Accanto allo scrittoio c'era un radiatore a vapore verniciato di grigio, un anacronismo in quest'epoca dominata dal riscaldamento elettrico, e sulla veneranda griglia che lo copriva, un'altra pila, altrettanto disordinata e minacciosa, di diari di laboratorio degli studenti. La pila arrivava a una tale altezza, che la piccola stampa di Lasansky appesa alla parete un bel po' sopra il radiatore ne era quasi del tutto nascosta. Non spuntavano fuori che degli occhi dalle palpebre pesanti, gli occhi, forse, di uno stanco dio della scienza che adocchiava con muta angoscia i referti di laboratorio. A questo pensava il professor Bryce, che era un uomo portato a questo genere di contorte fantasticherie. Aveva anche osservato il fatto che quella stampa, che rappresentava la faccia barbuta di un uomo, una delle poche cose di valore che avesse trovato nei suoi tre anni di residenza in questa cittadina del Midwest, era diventata quasi invisibile a causa dei lavori dei suoi studenti, gli studenti del professor Bryce.

Sulla parte meno affollata della scrivania troneggiava la sua macchina per scrivere come un'altra divinità mondana; una divinità arzigogolata triviale ed esigente, che ancora conteneva la diciassettesima pagina di uno studio sugli effetti delle radiazioni ionizzanti sulle resine poliesteriche, uno studio non sollecitato, oscuro e che probabilmente sarebbe rimasto incompiuto. Lo sguardo del professore abbracciò quel desolante scompiglio: i fogli sparsi, simili a una città di carte da gioco bombardata e rasa al suolo, le interminabili, infinite, spaventosamente nitide soluzioni fatte dagli studenti delle equazioni sulle riduzioni delle ossidazioni e delle preparazioni industriali di acidi repellenti e lo studio ugualmente noioso sulle resine poliesteriche. Rimase a guardare tutto ciò, le mani nelle tasche della giacca, almeno trenta secondi, in una sorta di vacua disperazione. Poi, siccome nella stanza faceva caldo, si tolse la giacca e la buttò sul divano-letto coperto di damasco giallo, s'infilò la mano sotto la camicia per grattarsi la pancia ed entrò in cucina per farsi il caffè. Il lavandino era pieno di storte e provette, lambicchi e vasetti sporchi, il tutto mischiato ai piatti della prima colazione, uno dei quali con tracce di uovo. La vista di quell'incredibile disordine gli diede per un attimo l'impulso di mettersi a urlare dalla disperazione. Ma non urlò, stette lì fermo ancora un minuto poi con voce pacata e forte disse:

«Bryce, sei un maledetto sporcaccione.»

Riuscì a trovare un lambicco passabilmente pulito, lo risciacquò, lo riempì di acqua calda del rubinetto e di caffè in polvere che rimescolò col termometro da laboratorio e bevve guardando al disopra del bicchiere la grande e costosa riproduzione della *Caduta d'Icaro* di Bruegel, appesa sul fornello smaltato di bianco. Era un bel quadro. Un quadro che un tempo gli piaceva molto, ma al quale adesso si era abituato e il godimento che gli procurava era soltanto intellettuale. Gli piacevano il colore, le forme, le cose che piacciono a un dilettante, e sapeva perfettamente che questo doveva essere un cattivo segno; aveva la sensazione inoltre che questo segno avesse molto in comune con le sciagurate montagne di carta che assediavano la sua scrivania nell'altra stanza. Terminato il suo caffè, depose il boccale sulla stufa, senza risciacquarlo. Poi si rimboccò le maniche, si tolse la cravatta e cominciò a riempire il lavandino di acqua calda mentre osservava la schiuma del detergente gonfiarsi in miriadi di bolle sotto la pressione del rubinetto, come le cellule di un essere vivo, l'occhio composito di un enorme insetto albino, per esempio. Poi cominciò a immergere gli oggetti di vetro nella schiuma e nell'acqua calda. Trovò la spugna e si mise all'opera. Doveva pur cominciare, da qualche parte.

Dopo quattro ore, era riuscito a radunare un certo numero di prove d'esame corrette e a farne un rotolo. Poi si mise a frugare nelle tasche alla ricerca di un elastico. Fu allora che scoprì le capsule. Le tolse di tasca, e le tenne in mano un momento, sorridendo con aria svagata. Non aveva più sparato una cartuccia da trent'anni a questa parte; da quando era passato in un tempo d'immemorabile innocenza ricca di brufoletti, dallo scacciacani Flobert e dal Giardino di Poesie per l'Infanzia, al gigantesco e quasi burocratico astuccio del Piccolo Chimico, che gli era stato regalato dal nonno, come per un segno del destino. Improvvisamente, sentì che avrebbe desiderato possedere uno scacciacani. Gli sarebbe piaciuto qui, nella sua casa deserta, sparare le cartucce una dopo l'altra. Poi ricordò come, una volta, Dio sa quanti anni erano passati, si era domandato che cosa sarebbe successo se si fosse dato fuoco a tutto un rotolo di capsule: un proposito deliziosamente radicale. Ma non lo aveva mai attuato. Be', non c'era un momento più adatto di questo. Si alzò con un sorriso stanco e andò in cucina. Mise il rotolo su un foglio di rete

metallica e il foglio su un piccolo tripode, poi versò sul tutto un poco di alcol dalla lampada, mormorando con tono pedante "ignizione positiva", prese una scheggia di legno da un fascetto, gli diede fuoco col suo accendisigari e poi sfiorò le capsule con precauzione. Fu sorpreso e compiaciuto dal risultato. Mentre si era aspettato soltanto una serie di rumori come "frrrt" e un po' di fumo, si ebbe invece, mentre il rotolo faceva una danza pazza sulla rete metallica, una bella sarabanda di soddisfacenti "pum". Cosa straordinaria, dal residuo nero non si alzava fumo.

Si chinò ad annusare quei residui di roba nera: nessun odore. Che stranezza! Buon Dio, pensò, come avvengono in fretta le cose! Qualche altro povero scemo di chimico aveva già trovato un surrogato alla polvere da sparo. Pensò rapidamente che cosa poteva essere, poi alzò le spalle. Una volta o l'altra se ne sarebbe occupato. Ma rimpiangeva l'odore, un odore buono e pungente. Guardò l'orologio. Le sette e mezzo. Fuori della finestra c'era un crepuscolo di primavera. Era già passata l'ora di cena. Entrò nella stanza da bagno, si lavò mani e faccia e scosse la testa alla propria immagine nello specchio: un'espressione smarrita imbambolata sotto i capelli grigi. Poi prese la giacca dal divano, se l'infilò e uscì di casa. Vagamente, mentre scendeva le scale, cercava un altro rotolo di capsule, ma non vide niente.

Dopo un hamburger e una tazza di caffè decise di andare al cinema. Era stata una giornata pesante: quattro ore di lavoro in laboratorio, tre ore d'insegnamento, altre quattro ore a correggere quelle prove idiote. Andò verso il centro a piedi, sperando di trovare un film di fantascienza, con dinosauri risorti che incombono su Manhattan con i minuscoli cervelli pieni di meraviglia, o invasori marziani e insettivori, venuti a distruggere questo maledetto mondo (che bella liberazione sarebbe stata!) per potersi mangiare tutti gli insetti. Ma non c'era niente del genere, decise per un film musicale. Prima di entrare nella sala buia, si comprò caramelle e pop corn, quindi si cercò un posto isolato. Cominciò a sgranocchiare il pop corn per togliersi di bocca il sapore della senape da poco prezzo che si era trovato sull'hamburger. Si stava proiettando il cinegiornale e lui continuò a guardare senza interesse, con la blanda paura che queste notizie potevano ispirargli. "Da quanti anni si stavano facendo rivoluzioni in Africa? Fin dal principio degli anni Sessanta?" C'era il discorso di un uomo politico della Costa d'Oro che minacciava l'uso

delle "armi tattiche all'idrogeno" contro certi sfortunati "fomentatori". Bryce si dimenava sulla sua sedia, vergognoso per la propria professione. Anni fa, appena laureato, quand'era una brillante promessa per la scienza, aveva lavorato per un po' al progetto originale della bomba H. Come quel povero diavolo di Oppenheimer, aveva avuto i suoi gravi dubbi anche allora. Il cinegiornale ora faceva vedere le rampe per i missili lungo il fiume Congo, poi le corse di razzi guidati da uomini in Argentina, e infine l'ultima sfilata di moda a New York che presentava abiti da sera con il seno scoperto per le donne e pantaloni a volant per gli uomini. Ma Bryce non poteva togliersi di mente gli africani. Quei giovanotti neri dalla faccia seria, erano i pronipoti dei gruppi di famiglia polverosi e imbronciati del "National Geographic", che aveva sfogliato in innumerevoli sale d'aspetto di medici e nei salotti di rispettabili parenti. Ricordava i seni cascanti delle donne e l'inevitabile fazzoletto rosso o sciarpa scarlatta nelle fotografie a colori. Ora i discendenti di quella gente portavano l'uniforme e andavano all'università, bevevano martini e si fabbricavano le loro bombe all'idrogeno.

Fu la volta del film musicale con i suoi colori troppo forti e volgari che parevano voler cancellare il ricordo delle immagini reali con la loro violenza abbagliante. Il titolo era *La storia di Shari Leslie*, ed era un racconto noioso e frastornante. Bryce cercava di perdere coscienza nell'orgia di colore e nel movimento senza scopo, ma vide che non ci riusciva e doveva accontentarsi dei bei seni e delle gambe slanciate delle ragazze sullo schermo. La cosa poteva distrarlo abbastanza, ma era un genere di distrazione, in definitiva, piuttosto penosa e assurda per un vedovo di mezz'età. Aggredito da quella sensualità sfacciata, irrequieto, volse la sua attenzione alla fotografia, e per la prima volta si rese conto che la qualità tecnica delle immagini era stupefacente. I contorni e i particolari, sebbene ingranditi su un gigantesco schermo Dupliscope, apparivano nitidi come in una diapositiva. Quella vista gli fece sbattere le palpebre e poi pulire le lenti col fazzoletto. Non c'era dubbio: le immagini erano perfette. Aveva qualche nozione di fotochimica, e sapeva che questo livello non era raggiungibile con quel tanto che sapeva dei processi di trasferimento delle tinte, e delle pellicole colorate a tre emulsioni. Si colse a fischiare piano per lo stupore, e si mise a guardare il film con maggior interesse, distratto soltanto qua e là, quando una delle immagini rosse si sfilava il reggiseno come se sbucciasse un frutto: una cosa a cui non

si era mai abituato negli spettacoli cinematografici.

Mentre usciva dal cinema, si fermò un momento a osservare i cartelloni del film per vedere se c'era qualcosa sulla tecnica dei colori. Non gli fu difficile trovarlo: come uno stemma, sulle immagini vistose c'era una bandiera con la scritta: IL COLORE NUOVISSIMO SENSAZIONALE DELA WORLDCOLOR. Però non vi era nient'altro, tranne la piccola R in un cerchietto che significava "Marchio di fabbrica registrato", e più sotto, in caratteri quasi impercettibili, REGISTRATO DALLA W.E. CORP. Bryce provò a pescare nel suo cervello le parole che potevano meglio adattarsi alle due iniziali della sigla, ma con quell'ozioso capriccio di cui a volte la sua mente era capace, non trovò altro che delle combinazioni assurde: Wan Eagles, Wamsutta Enchiladas, Wealthy Engineers, Worldly Eros. Scrollò le spalle. Fuori era ormai buio. Con le mani nelle tasche dei pantaloni, Bryce s'incamminò nel cuore illuminato al neon della cittadina universitaria.

Irrequieto, un po' irritato, gli ripugnava tornare a casa e trovarsi davanti tutte quelle scartoffie. Finì per mettersi alla ricerca di una di quelle birrerie dove bazzicavano gli studenti. Ne trovò una, un locale piccolo, da Henry, un posticino pretenzioso con le finestre ornate da boccali tedeschi. C'era già stato altre volte, ma solo di mattina. Questo era uno dei suoi pochi vizi attivi. Aveva scoperto, fin da quando sua moglie era morta otto anni prima (in un lucente ospedale, e lei aveva un chilo e mezzo di tumore nello stomaco), che si può dire qualcosa a favore del bere di mattina.

Aveva scoperto, così per caso, che poteva essere una bella cosa, in una mattina grigia e triste, con un tempo molle, color guscio d'ostrica, una bella cosa esser onestamente ma decisamente sbronzo e coltivare una piacevole malinconia. Ma tutto doveva essere preparato con la precisione del chimico, tristi conseguenze potevano succedere in caso di errore. Indicibili massi potevano caderti in testa e nelle giornate grige c'erano sempre l'angoscia e l'autocompassione pronti a rosicchiare come topi affaccendati, all'angolo dell'ubriachezza mattutina. Ma Bryce era un saggio e di queste cose se ne intendeva. Come per la morfina, tutto dipendeva dalle giuste dosi.

Aprì la porta di Henry e fu salutato dall'agonizzare sommesso di un juke-

box troneggiante nel centro della stanza, pulsante di suoni bassi e luci rosse come un cuore frenetico. Camminò un poco incerto tra due file di séparé di plastica, di mattina normalmente vuoti e incolori, e adesso affollati di studenti. Alcuni stavano borbottando, molto seri, parecchi erano barbuti ed elegantemente trasandati, come anarchici da commedia o "agenti di una potenza straniera" dei decrepiti film degli anni Trenta. E sotto le barbe? Poeti? Rivoluzionari? Uno di loro, uno studente del suo corso di chimica organica, scriveva articoli per il giornale studentesco sul libero amore e "il cadavere putrefatto dell'etica cristiana, che inquina le acque sorgive della vita". Bryce, vedendolo, lo salutò con un cenno del capo e l'altro lo fissò scuro e sconcertato, al disopra della barba imbronciata. Ragazzi di campagna del Nebraska e dello Iowa, la maggior parte dei quali firmavano manifesti per il disarmo e discutevano di socialismo. Per un attimo si sentì a disagio: un vecchio bolscevico stanco con una giacca di tweed in mezzo alle nuove generazioni.

Si trovò un piccolo spazio al bar e ordinò un bicchiere di birra a una donna con i capelli grigi e gli occhiali cerchiati di nero. Non l'aveva mai vista prima: al mattino lo serviva un vecchio taciturno e dispeptico di nome Arthur. Forse il marito della donna? Le sorrise blandamente, mentre prendeva la birra. Bevve in fretta, con un senso di disagio e il desiderio di andarsene al più presto. Il juke-box, che ora gli stava dietro la testa, stava suonando una canzone popolare al ritmo della cetra, che tamburellava metallica *Oh, Lordie, pick a bale of cotton! Oh, Lordie...* Accanto a lui, al banco, una ragazza dal seno piatto sotto la giacca di cuoio rosso dei "Nuovi Beats" stava parlando con una negra dagli occhi tristi, della "struttura" della poesia e le chiedeva se una certa poesia "funzionava": un genere di discorsi che faceva rabbrividire il professore. Ma come diavolo potevano essere così sapute, queste ragazzine? Poi ricordò le frasi fatte che gli erano familiari l'anno in cui aveva passato l'esame di lingua, a vent'anni: "i problemi semantici", "il livello simbolico", "il ridimensionamento del significato". Be', ce n'erano in abbondanza di questi surrogati della conoscenza e dell'intuizione, false metafore ovunque. Finì di bere la sua birra e poi, chissà perché, ne ordinò un'altra, pur con il desiderio di andarsene e di liberarsi dal rumore e dalle pose. Ma in fondo, forse, non era ingiusto verso questi ragazzi, proprio lui che era un pomposo somaro? I giovani erano sempre un po' sciocchi e si lasciavano ingannare

dalle apparenze... come tutti del resto. Era meglio che si lasciassero crescere la barba, anziché far parte delle confraternite o diventare dei predicatori. Avrebbero assimilato anche troppo presto quella piatta idiozia, quando fossero usciti dall'università, con la barba fatta, per cercarsi un impiego. O forse anche qui aveva torto. C'era sempre la probabilità che almeno qualcuno di loro fosse un onesto idealista alla Ezra Pound, e senza mai rinunciare alla barba diventasse fascista, anarchico o socialista, per morire in qualche ignota città europea, autore di belle poesie o pittore di quadri pieni di significato, di quella razza sfortunata che regala il proprio nome al futuro. Terminò la birra e ne chiese un'altra. Mentre beveva, gli balenò l'immagine del cartellone con la parola gigantesca, WORLDCOLOR, e gli venne in mente che la W della "W.E. Corp." poteva stare per Worldcolor, o anche solo per World, mondo, mondiale, E la "E"? Eliminazione? Esibizionismo? Erotismo? O, sorrise un po' cupo, anche soltanto "Exit"? Ebbe un sorriso giudizioso per la ragazza dalla giacca rossa, accanto a lui, che ora stava parlando del "tessuto" del linguaggio. Non poteva avere più di diciotto anni. Lei gli lanciò uno sguardo diffidente con gli occhi scuri e seri. Bryce sentì dentro qualcosa che gli faceva male, tanto la ragazza era carina. Smise di sorridere, finì la birra in fretta e uscì. Mentre passava davanti al séparé, lo studente di chimica organica disse: «Salve, professor Bryce» con una voce molto per bene. Bryce fece un cenno con la testa, borbottando, e uscì nella notte tiepida.

Erano le undici, ma non aveva voglia di tornare a casa. Per un attimo pensò di telefonare a Gelber, uno dei suoi migliori amici della Facoltà, ma poi decise che era meglio di no. Gelber era un uomo comprensivo; ma in quel momento non avrebbe proprio saputo che cosa dirgli. Non voleva parlare di sé, della sua paura, della sua meschina sensualità, della sua vita stupida e tremenda. Continuò a camminare.

Poco prima di mezzanotte si fermò davanti all'unico emporio aperto tutta la notte. Dentro c'era soltanto un anziano commesso dietro il lucido banco di plastica. Sedette ordinando un caffè e, dopo che i suoi occhi si furono assuefatti al falso splendore delle lampade fluorescenti, girò oziosamente lo sguardo sul banco, leggendo la pubblicità sulle etichette dell'aspirina, del materiale fotografico, delle lamette da barba. Non vedeva bene e la testa cominciava a fargli male. La birra, la troppa luce... Olio solare e pettini

tascabili. Poi qualcosa colpì il suo sguardo e lo trattenne: WORLDCOLOR: 35 MM CAMERA FILM, era stampato su ognuna delle azzurre scatolette quadrate allineate accanto ai pettini e sotto una mostra di forbici da unghie. Fu una vista che lo fece sussultare, chissà perché. Il commesso era lì vicino e lui chiese improvvisamente: «Fatemi vedere quella pellicola, per favore.»

L'altro lo guardò strizzando gli occhi (forse anche a lui dava fastidio la luce?) e disse: «Che pellicola?»

«Quella a colori. La Worldcolor.»

«Ah, non avevo...»

«Certo. Capisco.» Fu sorpreso della impazienza nella propria voce. Non aveva l'abitudine d'interrompere il proprio interlocutore.

Il vecchio si accigliò, ma andò a prendere una scatoletta dallo scaffale, strascicando i piedi, poi la depose davanti a Bryce con esagerata energia.

Bryce prese in mano l'astuccio e lesse, sotto il nome a lettere cubitali: "Pellicola a colori, senza grana e perfettamente equilibrata". E sotto ancora, a caratteri sempre più piccoli: "Velocità ASA: da 200 a 1000 a seconda dello sviluppo". "Santo cielo!" pensò. "La rapidità non può essere così alta! E variabile, poi?" Alzò gli occhi verso il commesso.

«Quanto costa?»

«Quattro dollari. È da trentasei fotografie. Da venti costa due e settantacinque.»

Prese in mano la scatola, che gli parve molto leggera. «Abbastanza cara, no?»

L'altro fece una smorfia, come fanno i vecchi quando sono annoiati. «Non è cara se si pensa che lo sviluppo non costa niente.»

«Ah, già. Lo sviluppo è compreso nel prezzo. Danno una busta per spedirlo...» S'interruppe di colpo. Che stupida conversazione. Qualcuno aveva inventato una nuova pellicola, e a lui non importava proprio niente. Non era un fotografo.

Dopo un silenzio, il commesso disse: «No.» Poi, voltandosi dall'altra parte, verso la porta: «Si sviluppa da sola.»

«Come avete detto?»

«Si sviluppa da sola. Sentite, volete questa pellicola o no?»

Senza rispondere, rigirò la scatola fra le mani. Sulle due estremità erano stampate ben chiare le parole AUTOSVILUPPO. Fu colpito dal pensiero: "Come mai non ho trovato la notizia nei periodici di chimica? Un nuovo procedimento...".

«Sì» disse distrattamente, leggendo ancora l'etichetta. In fondo, a caratteri minuscoli c'era: "W.E. Corp." «Sì, la prendo.» Si frugò in tasca e porse all'uomo quattro biglietti stropicciati. «E come si sviluppa?»

«Rimettendola nell'astuccio.» L'uomo raccolse il denaro sul banco. Sembrava placato dalla vendita, meno aggressivo.

«Nell'astuccio?»

«Sì. L'astuccio della pellicola. Rimettetela dentro quando avete fatto tutte le fotografie. Poi premete il pulsante una o più volte, a seconda di ciò che qui chiamano "velocità della pellicola". Non c'è altro da fare.»

«Ah!» Bryce si alzò lasciando del caffè nella tazza e si ficcò in tasca la scatoletta con premura. Uscendo, chiese ancora: «Da quanto tempo è sul mercato, questa roba?»

«La pellicola? Circa due o tre settimane. Va benissimo. Ne vendiamo moltissime.»

Andò direttamente a casa, sempre pensando al suo acquisto. Come faceva a essere una cosa così perfetta, così facile? Distrattamente, prese di tasca la scatoletta e ne ruppe la chiusura con l'unghia del pollice. Dentro c'era un astuccio di metallo azzurro col coperchio a vite, e da questo sporgeva un pulsante rosso. Aprì l'astuccio: arrotolata nel foglietto d'istruzioni c'era una normale bobina per la pellicola da 35 mm. Nel coperchio, sotto al pulsante, c'era una minuscola griglia. La tastò con l'unghia: pareva fatta di porcellana.

A casa andò a scovare in un cassetto la sua vecchia macchina fotografica Argus. Poi prima di caricarla, disfò dalla bobina un trenta centimetri di pellicola, e la strappò. Era molle al tocco, senza quel che di lucido dell'emulsione gelatinosa. Poi caricò l'apparecchio con il rimanente e scattò in fretta tutte le fotografie a caso, alle pareti, al radiatore, al mucchio di carte sulla scrivania, a una velocità di un ottocentesimo nella luce scarsa. Quand'ebbe finito, sviluppò la pellicola nell'astuccio, premendo otto volte il pulsante, e poi l'aprì, annusandone l'interno. Ne uscì un tenue gas azzurrino con un odore acre non identificabile. Non c'era traccia di liquido nell'astuccio. Sviluppo gassoso dunque? Tolse subito la pellicola tirandola fuori dalla bobina e alzandola verso la luce trovò una serie di perfette diapositive con i colori più naturali anche nei dettagli. Fischiò forte ed esclamò: «Accidenti.» Prese poi il pezzo di pellicola che non aveva impressionato insieme all'altro e li portò in cucina. Cominciò a preparare l'attrezzatura per una rapida analisi. Si ritrovò a lavorare febbrilmente senza avere il tempo di chiedersi la ragione della sua frenetica curiosità. C'era qualcosa che lo tormentava, in tutto questo, ma volle ignorare anche questa sensazione: era troppo occupato.

Cinque ore più tardi, alle sei del mattino, fuori della finestra il cielo grigio era pieno di voli d'uccelli. Bryce si lasciò cadere esausto su una sedia di cucina con in mano un pezzo di pellicola. Non l'aveva sottoposta a tutte le prove, la pellicola, ma l'aveva esaminata abbastanza a fondo da poter affermare che non conteneva nessuna delle normali sostanze fotochimiche, nessun sale d'argento. Alla fine si alzò e, distrutto dalla stanchezza, andò in camera e si gettò sul letto disfatto. Prima di addormentarsi, ancora vestito, con gli uccelli che cinguettavano e il sole che albeggiava, disse forte con voce

stanca e roca: «Dev'essere una tecnica completamente nuova, saltata fuori magari dalle rovine della civiltà Maya... oppure da qualche altro pianeta...»

4

I marciapiedi erano animati, la gente si muoveva in fretta negli abiti primaverili. Pareva che dappertutto ci fossero giovani donne dal passo ticchettante, le udiva anche dall'interno della macchina, molte con i vestiti sgargianti che assumevano tonalità incredibili nella luce del mattino. Newton, per godersi la vista della gente e dei colori, sebbene gli occhi gli facessero ancora molto male, disse all'autista di percorrere adagio Park Avenue. Era una bella giornata, una delle prime veramente serene della sua seconda primavera sulla Terra. Sorridendo, appoggiò la schiena sui cuscini creati appositamente per lui, e la macchina procedette a un passo moderato e uguale. L'autista Arthur era bravissimo, scelto apposta per la sua delicatezza nella guida e nel mantenere la velocità costante, evitando i bruschi cambiamenti di marcia.

Svoltarono nella Quinta Strada, proprio al centro, fermando davanti all'edificio che aveva ospitato gli uffici di Farnsworth e che ora, su un lato del portone, aveva una placca di bronzo con degli eleganti caratteri in rilievo: WORLD ENTERPRISES CORPORATION.

Newton regolò gli occhiali da sole per renderli più scuri e uscì con precauzione dalla limousine. Stette sul marciapiede stirandosi un po', a godere il sole, appena tiepido per la gente che passava, ma gradevolmente caldo sul viso per lui.

L'autista si affacciò al finestrino e chiese: «Devo aspettare, signor Newton?»

L'altro si stiracchiò ancora, godendo il sole e l'aria. «No» disse. «Vi farò

chiamare, Arthur. Non credo di aver bisogno di voi prima di sera, potete andare al cinema, se volete.»

Entrò nell'ingresso principale passando davanti alle file di ascensori per andare a prenderne uno speciale, all'estremità opposta, dove lo aspettava un inserviente impalato, in una uniforme impeccabile. Newton sorrise fra sé, immaginava il torrente di ordini che Farnsworth doveva aver dilagato il giorno prima, dopo che lui aveva telefonato dicendo che sarebbe arrivato il mattino seguente! Erano tre mesi che non veniva in questi uffici. In realtà, accadeva di rado che lui uscisse dalla sua residenza. Il ragazzo dell'ascensore gli rivolse un nervoso e deferente: «Buon giorno, signor Newton!» Gli rispose con un sorriso ed entrò.

L'ascensore lo portò lentamente e delicatamente al settimo piano, dove prima si trovava la sede degli uffici legali di Farnsworth. Questi lo stava aspettando sul pianerottolo vestito come un magnate, in un completo di seta grigia e con un rubino che lampeggiava su un dito grasso e perfettamente curato. «Vi vedo bene, signor Newton» gli disse prendendo con premurosa attenzione la mano che gli veniva porta. Farnsworth era osservatore: non aveva tardato ad accorgersi del sussulto che Newton non riusciva a dominare quando veniva toccato bruscamente. «Grazie, Oliver, sono stato particolarmente bene in questo periodo.» Farnsworth lo accompagnò per il corridoio, lungo una fila di uffici, fino a una porta con la targa W.E. CORP. Passarono davanti a uno squadrone di segretarie rispettosamente silenziose al loro passaggio ed entrarono in un'altra porta, l'ufficio privato di Farnsworth con il suo nome scritto a piccole lettere di bronzo sul vetro.

La stanza era ammobiliata come prima, con un misto di pezzi rococò dominati dal gigantesco ed elaborato scrittoio. La camera, come sempre, era piena di musica: un pezzo per violino, questa volta. Alle orecchie di Newton era un suono sgradevole, ma non disse nulla.

Una ragazza entrò portando del tè mentre chiacchieravano del più e del meno: Newton aveva imparato ad apprezzare il tè, anche se doveva berlo tiepido, poi si misero a parlare d'affari, della situazione legale, dell'organizzazione e riorganizzazione amministrativa, dell'acquisto di

società, di mutui, brevetti, permessi, di finanziamento di nuovi impianti, acquisto di vecchi, dei mercati, i prezzi, le fluttuazioni, interesse del pubblico per i settantatré articoli di consumo da loro fabbricati, antenne televisive, transistor, pellicole fotografiche e detettori di radiazioni eccetera, oltre trecento e più brevetti che noleggiavano, dal processo di raffinamento del petrolio a un innocuo surrogato di polvere da sparo usato per i giocattoli. Newton si rendeva conto, oggi più del solito, dello stupore di Farnsworth per le sue capacità, e pensò che sarebbe stato bene commettere qualche errore premeditato nelle cifre e nei dettagli. Eppure era divertente, stimolante anche, usare la sua mente evoluta di antheano, anche se sapeva quanto fosse vano e banale l'orgoglio che ne traeva. Era come se uno di questa gente, per lui erano sempre "questa gente", anche se ormai gli piacevano e li ammirava, si fosse trovato a contatto con un gruppo di scimpanzé particolarmente vivaci e ingegnosi. Ci si era affezionato, ormai, e con la sua sostanziale vanità umana, non sapeva resistere al facile piacere di usare la sua superiorità mentale per lasciarli sbalorditi. Eppure, per quanto fossero divertenti, doveva ricordarsi che questa gente era più pericolosa degli scimpanzé... ed erano passati migliaia di anni da quando qualcuno di loro aveva visto un antheano non mimetizzato.

Continuarono a parlare finché la cameriera non portò la colazione: panini di pollo e una bottiglia di vino del Reno per Farnsworth, biscotti all'avena e un bicchiere d'acqua per Newton. Questi aveva scoperto che l'avena era uno dei cibi più digeribili per il suo organismo e ne mangiava spesso. Continuarono a parlare ancora a lungo sulla complessa organizzazione per il finanziamento delle numerose imprese sparse un po' ovunque. Newton si divertiva particolarmente in questa parte del gioco, aveva dovuto imparare tutto da zero, c'erano tante cose di questa società e di questo pianeta che non aveva potuto imparare attraverso la televisione, e si era scoperto un'inclinazione naturale, forse un atavismo che risaliva agli antichissimi avi dei duri tempi passati, che erano stati la gloria della primitiva civiltà antheana. Allora la Terra era nella sua seconda era glaciale, e per Anthea era l'epoca del capitalismo spietato e delle guerre, prima che tutte le fonti di energia si esaurissero e l'acqua fosse sparita. Newton si divertiva a giocare con le calcolatrici e le cifre delle operazioni finanziarie, anche se la sua potenza non lo emozionava molto e se aveva il vantaggio da baro che solo

diecimila anni di elettronica, chimica e ottica antheane potevano fornire. Nemmeno per un momento, però, poteva dimenticare ciò ch'era venuto a fare sulla Terra. Era un pensiero costante, inevitabile, come il dolore sordo che sopravviveva nei suoi muscoli ora più forti ma sempre stanchi e come l'incredibile stranezza di questo immenso e vario pianeta.

Gli piaceva Farnsworth e gli piacevano i pochi uomini che conosceva. Era rimasto lontano dalle donne perché le temeva, per delle ragioni che non riusciva a capire. Lo rattristava, a volte, il fatto che la cautela gli vietasse il rischio di conoscere meglio questa gente. Farnsworth, per quanto edonista, era un uomo astuto, un sanguigno giocatore d'azzardo nella finanza, un tipo che ogni tanto bisognava sorvegliare, forse pericoloso anche, ma una mente ricca di sfaccettature scintillanti. La sua enorme sostanza, che Newton aveva triplicato per lui, non era fatta soltanto con una semplice reputazione.

Quando aveva spiegato per bene a Farnsworth quello che voleva che facesse, Newton si lasciò andare sulla poltrona, rilassandosi, poi disse: «Oliver, ora che il denaro comincia ad... accumularsi, c'è un'altra impresa che vorrei iniziare. Vi avevo già parlato di un progetto di ricerche...»

L'altro non sembrò sorpreso. Forse si era aspettato qualcosa di più importante come motivo della visita. «Dite, signor Newton.»

Questi sorrise con dolcezza. «Sarà un'impresa del tutto diversa, Oliver. E, temo, anche molto costosa. Penso che avrete un po' da fare a organizzarla, dal lato finanziario almeno.» Guardò un momento oltre la finestra, la fila discreta e grigia dei negozi sulla Quinta Strada e gli alberi. «È un'impresa disinteressata e penso che la cosa migliore sia istituire una fondazione scientifica.»

«Una fondazione scientifica?» L'avvocato fece una smorfia.

«Sì.» Newton si volse verso di lui. «Sì. Penso di costituire la società nel Kentucky, con quasi tutto il capitale che potrò raccogliere. Circa quaranta milioni di dollari, penso, se riusciremo a ottenere l'aiuto delle banche.»

Le sopracciglia di Farnsworth scattarono in alto. «Quaranta milioni di dollari? Ma non ne valete ancora nemmeno la metà, signor Newton. Fra altri sei mesi, forse... Ma abbiamo appena cominciato...»

«Sì, lo so. Ma penso di vendere i miei diritti sulla Worldcolor alla Eastman Kodak, subito. Potrete, naturalmente, tenere la vostra parte se volete. La Eastman saprà farne un uso intelligente, credo. Sono pronti a offrire forte per averci... alla condizione che io non metta in commercio altre pellicole a colori per i prossimi cinque anni.»

Farnsworth si era fatto rosso in faccia. «Non è un po' come vendere una percentuale a vita sul Tesoro degli Stati Uniti?»

«Forse sì. Ma mi occorre il capitale, e poi sapete anche voi che esiste la noiosa possibilità di un'azione anti-trust per i nostri brevetti. E la Kodak ha più facile accesso di noi, sui mercati internazionali. Davvero, ci risparmieremo un sacco di fastidi.»

L'altro scosse la testa, un po' più calmo. «Se avessi i diritti d'autore sulla Bibbia, non li cederei a nessun editore. Ma penso che voi sappiate quello che state facendo. Voi lo sapete sempre.»

5

All'Università Statale di Pendley, Iowa, Nathan Bryce diede una capatina nell'ufficio del suo caposezione. Questi era il professor Canutti, e la sua qualifica era Coordinatore-Consulente-Dipartimentale, molto simile ai titoli di tutti i capisezione di quei giorni fin dal momento in cui la grande revisione dei titoli aveva trasformato tutti i commessi viaggiatori in Rappresentanti di Zona e tutti i portieri in Sovrintendenti. C'era voluto un po' più di tempo per arrivare alle Università, ma ci si era arrivati, e oggi non esistevano più segretarie, ma solo Ricevitrici e Assistenti Amministrative, né principali, ma

soltanto Coordinatori.

Il professor Canutti, capelli tagliati a zero, pipa in bocca e faccia da palla di gomma, lo accolse con un sorriso da mille lire, sventolando la mano e indicando, attraverso la moquette color uovo-di-piccione, una sedia di plastica color lavanda. «Felice di vedervi, Nate.»

Bryce sussultò quasi visibilmente a quel "Nate", e guardando l'orologio come chi non ha tempo da perdere, disse: «C'è una faccenda che m'incuriosisce, professor Canutti.» Non aveva fretta, se non di concludere quel colloquio il più presto possibile, infatti ora che gli esami erano terminati non aveva niente da fare per una settimana.

Canutti sorrise, comprensivo, e Bryce si maledisse per esser venuto come prima cosa a trovare questo idiota giocatore di golf. Ma Canutti poteva sapere qualcosa di utile, almeno come chimico non era un cretino. Prese di tasca una scatoletta e la depose sulla scrivania del Coordinatore. «Conoscete già questa nuova pellicola?»

Canutti la prese con le sue mani morbide e lisce, e la osservò per un attimo perplesso. «Worldcolor? Sì, l'ho già adoperata, Nate.» La rimise sulla scrivania e disse con tono deciso: «Roba maledettamente buona. Si sviluppa da sé.»

«Sapete come funziona?»

L'altro succhiò dalla pipa spenta, pensieroso. «No, Nate. Non potrei dirlo. Come tutte le altre pellicole, credo. Solo un po' più... raffinata.» Sorrise alla sua battuta.

«Non esattamente.» Bryce allungò la mano per prendere la scatola, la soppesò guardando la faccia mite di Canutti. «L'ho sottoposta a qualche analisi e sono rimasto abbastanza sbalordito. Sapete che le migliori pellicole a colori hanno tre emulsioni separate, una per ogni batteria. Bene, questa semplicemente non ha emulsioni.»

Canutti inarcò le sopracciglia. "Fai bene a meravigliarti, cretino" pensò Bryce. Togliendosi la pipa di bocca, l'altro disse: «Pare inverosimile. Dov'è la fotosensibilità?»

«Dovrebb'essere nella base. E pare sia composta di sali di bario, soltanto Dio sa come. Sali di bario cristallini in dispersione casuale. E» qui tirò il respiro «lo sviluppatore è gassoso... in una piccola capsula sotto il coperchietto dell'astuccio. Ho cercato di scoprire che cosa c'era dentro, e tutto ciò di cui posso esser sicuro è di un po' di nitrato di potassio, perossido e qualcosa che agisce come il cobalto. Il tutto è leggermente radioattivo, il che potrebbe spiegare qualcosa, ma non saprei che cosa.»

Canutti gli concesse la lunga pausa che la cortesia richiedeva per quella piccola conferenza, poi osservò: «Mi sembra fantastico, Nate. E dove fabbricano questa roba?»

«C'è una fabbrica nel Kentucky. Ma la ditta ha la sede a New York, per quanto ho potuto sapere. Non sono quotati in Borsa.»

Ascoltandolo, Canutti aveva adottato un'espressione grave, probabilmente, pensò Bryce, la stessa che sfoggiava nelle occasioni solenni, come l'ammissione a un club elegante. «Capisco. Be', strano, vero?»

Strano? Che diavolo voleva dire? Altro che strano, era tutto impossibile. «Sì, è strano. È per questo che sono venuto da voi.» Esitò un attimo, riluttante a chiedere un favore a questo ometto pomposo ed esuberante. «Mi piacerebbe esaminare l'intero procedimento e scovare come diavolo funzioni. Mi domandavo se potrei usare uno dei grandi laboratori di ricerche giù nell'interrato... almeno per il periodo delle vacanze. E mi servirebbe uno studente come aiuto, se ce ne fosse uno disponibile.»

Canutti era sprofondato nella sua poltrona coperta di plastica, come se Bryce lo avesse spinto materialmente giù, nei soffici cuscini di gommapiuma. «I laboratori sono tutti occupati, Nate. Sapete che abbiamo in corso piani di ricerche industriali e militari, più di quanti siamo in grado di sbrigare. Perché non scrivete alla società stessa chiedendo informazioni?»

Bryce cercò di mantenere la voce calma. «Ho già scritto. Non rispondono alle lettere. Nessuno sa niente di loro. E non c'è niente sui giornali, nemmeno nell'"American Photochemistry".» Si interruppe un momento. «Sentite, professore, non ho bisogno che di un laboratorio... posso fare a meno dell'assistente.»

«Walt. Chiamatemi Walt. Ma i laboratori sono pieni, Nate. Il Coordinatore Johnson mi tirerebbe le orecchie se io...»

«Sentite... Walt... questa è una ricerca basilare. Johnson fa sempre dei discorsi sulle ricerche basilari, no? La spina dorsale della scienza, dice. E tutto quello che si fa qui dentro non è altro, pare, che studiare degli insetticidi sempre più a buon mercato, e perfezionare le bombe a gas.»

Canutti inarcò le sopracciglia, col corpo grassoccio ancora sprofondato nella gommapiuma. «Non è nostra abitudine parlare dei piani militari a questo modo, Nate. La nostra ricerca tattica applicata è...»

«Va bene, va bene.» Bryce cercava di dominare la voce per darle un tono normale. «Ammazzare la gente è basilare, credo. Fa anche parte della vita nazionale. Ma questa pellicola...»

L'altro arrossì per il sarcasmo. «Sentite, Nate, tutto quello che volete fare è gingillarvi con un procedimento commerciale, e per di più con uno che funziona già benissimo. Perché scalmanarvi tanto? La pellicola è un po' insolita? Tanto meglio.»

«Santo cielo!» esplose Bryce. «Questa è più che insolita, lo capite anche voi. Siete un chimico, un chimico migliore di me. Non vedete le tecniche che sottintende tutto questo? Santo cielo, sali di bario e rivelatore gassoso!» Ricordò improvvisamente il rotolo di pellicola che ancora teneva in mano e lo alzò, come se fosse un serpente o una reliquia preziosa. «È come se noi fossimo.. come se fossimo ancora uomini delle caverne che si grattano le pulci sotto le ascelle, e uno di noi trovasse... un rotolo di capsule di scacciacani...» E, d'improvviso, come colpito da un pugno nello stomaco, s'interruppe per un attimo e pensò: "Buon Dio, quel rotolo di capsule!" «...e le

buttasse nel fuoco. Pensate al progresso, ai progressi tecnici che hanno permesso di fabbricare una striscia di carta con delle piccole capsule di polvere da sparo in fila ordinata, perché noi possiamo sentire quei nitidi "pop, pop, pop". O come se si desse a un antico romano un orologio da polso, a lui che sapeva che cos'è una meridiana...» Non terminò il paragone, pensando ancora alla striscia di capsule e al forte scoppiettare, senza odore di polvere da sparo.

Canutti sorrise freddamente. «Be', Nate, siete molto eloquente. Ma io non mi scalderei tanto per una cosa trovata da qualche Gruppo di ricerche intensive.» Cercava di fare lo spiritoso per scacciare l'impressione sgradevole. «Dubito che siamo stati visitati da uomini del futuro. Non, almeno, per venderci delle pellicole fotografiche.»

Bryce si alzò stringendo la scatoletta che aveva in mano. Poi disse calmo: «Ricerche intensive del cavolo! Per quanto ne so io, questa pellicola non implica nemmeno una delle tecniche chimiche sviluppate in cent'anni di evoluzione fotografica... sì, potrebbe essere un procedimento extraterrestre. Oppure esiste un genio che si nasconde in qualche buco del Kentucky e che la settimana prossima ci venderà una macchina per il moto perpetuo.» Improvvisamente nauseato da quel colloquio, si voltò, incamminandosi verso la porta.

Come una madre che richiama il bambino dopo un grosso capriccio, Canutti disse: «Nate, non parlerei troppo di cose extraterrestri, se fossi in voi. Certo, capisco quello che volete dire...»

«Certo, voi capite» disse Bryce andandosene.

Andò direttamente a casa con la monorotaia del pomeriggio e cominciò a vedere, o piuttosto ad ascoltare, se trovava dei ragazzini con uno scacciacani.

Cinque minuti dopo aver lasciato l'aeroporto, capì di aver commesso un grave errore. Non avrebbe dovuto arrischiarsi a venire così al sud durante l'estate, per quanto fosse una cosa necessaria. Avrebbe potuto mandare Farnsworth, mandare chiunque a comprare gli immobili e organizzare tutto quanto. La temperatura superava i trenta gradi, e non essendo dotato di traspirazione, poiché il suo organismo era destinato a un clima freddo, si sentiva prossimo a svenire nel taxi che dall'aeroporto lo portava al centro di Louisville, martoriandogli il corpo, ancora sensibile alla gravità, contro i duri sedili.

Ma con più di due anni sulla Terra, e dieci di condizionamento cui si era sottoposto prima di lasciare Anthea, era capace di sopportare il dolore fisico con la forza di volontà, e anche se a denti stretti e un po' svanito, riusciva a non svenire. Fu in grado di andare dal taxi all'atrio dell'albergo e dall'atrio all'ascensore, apprezzando la cabina di vecchio tipo dal moto lento e uguale, e raggiunse la sua camera al terzo piano, buttandosi sul letto non appena se ne fu andato il portiere che lo accompagnava. Dopo un momento, riuscì a manovrare il condizionatore d'aria e metterlo al massimo del freddo. Poi ricadde sul letto. Era un buon condizionatore, basato su alcuni dei suoi brevetti noleggiati al fabbricante. In poco tempo la stanza divenne abbastanza confortevole, e lui non modificò la temperatura, grato che il suo contributo alla scienza della refrigerazione avesse reso silenziose quelle brutte scatole che gli erano indispensabili.

Era mezzogiorno, e dopo un po' suonò per il cameriere e si fece portare dello Chablis e un po' di formaggio. Aveva incominciato da poco a bere il vino, soddisfatto di constatare che evidentemente aveva su di lui lo stesso effetto che sugli uomini della Terra. Il vino era buono, il formaggio un po' gommoso. Aprì la televisione, che funzionava anch'essa con i brevetti della W.E. Corporation e si accomodò su una poltrona, deciso, visto che non poteva far altro, a godersi lo spettacolo.

Era più di un anno che non vedeva uno spettacolo televisivo di qualsiasi genere e gli sembrava stranissimo, qui nella camera di questo banale albergo

moderno, molto simile a quelli dove vivevano i detective privati dei gialli televisivi, con le sue grosse poltrone, gli inutili scaffali dei libri, quadri astratti e bar dal banco di plastica, gli sembrava stranissimo guardare la televisione qui a Louisville nel Kentucky. Guardare questi piccoli uomini e donne terrestri muoversi sullo schermo come li aveva guardati per tanti anni a casa sua, ad Anthea. Ricordava quei tempi, ora, sorseggiando il vino fresco, e rosicchiando il formaggio, strani cibi sconosciuti, mentre il sottofondo musicale di una storia d'amore riempiva la stanza fresca, e le voci attutite che venivano dal piccolo apparecchio urtavano il suo sensibile udito ultraterrestre, con il loro borbottio gutturale ed estraneo. Così diverse dal morbido vibrare del suo linguaggio, anche se l'uno, migliaia di secoli addietro, era derivato dall'altro. Per la prima volta, in tanti mesi, si permise di pensare alla delicata conversazione degli amici antheani, ai cibi dolci e friabili di cui si era nutrito per tutta la vita, a sua moglie e ai bambini. Forse era il fresco della stanza, che lo calmava dopo il viaggio estenuante, o forse era l'alcol, ancora nuovo per le sue vene, a farlo cadere in una sorta di nostalgia sentimentale, egotistica, amara. Improvvisamente, desiderò di udire il suo linguaggio, di vedere i colori tenui del suolo antheano, di respirare l'acre odore del deserto, di udire i suoni ovattati della sua musica e di vedere le pareti sottili come veli dei suoi edifici, la polvere delle sue città. E desiderava sua moglie, la sensualità discreta del suo corpo di antheana. E improvvisamente, guardando di nuovo la stanza con le grigie pareti anonime e l'arredamento volgare, si sentì disgustato e stanco di questo posto dozzinale ed estraneo, di questa cultura sfacciata chiassosa sensuale e priva di radici, di questo aggregato di scimmie intelligenti pruriginose ed egoiste, volgari e spensierate, mentre la loro effimera civiltà, come il ponte di Londra, e tutti gli altri ponti, stava crollando, stava crollando...

Cominciò a provare ciò che a volte aveva già provato: una pesante apatia, una stanchezza cronica, una nausea profonda di questo mondo troppo affaccendato e distruttivo, con tutti i suoi rumori irritanti. Sentiva che sarebbe stato capace di rinunciare a tutta l'impresa, che era stato sciocco, incredibilmente sciocco averla iniziata, più di vent'anni prima. Si guardò intorno ancora una volta, stanco. Che cosa stava a fare qui, qui su quest'altro mondo, il terzo dal sole, a cento milioni di miglia da casa sua? Si alzò a spegnere la televisione, poi si sprofondò nella poltrona a bere ancora del

vino, sentendo l'effetto dell'alcol e senza curarsene.

Aveva guardato la televisione inglese, russa e americana per quindici anni. A un certo punto, i suoi superiori avevano deciso di prendere contatto con i russi, perché tecnicamente più progrediti degli americani, e più preparati a raggiungere Anthea con i loro mezzi, ma la maggior varietà nell'economia americana e la libertà di movimento possibile li aveva decisi a favore dell'America. Avevano formato una gigantesca biblioteca di trasmissioni televisive studiate e registrate, e all'epoca in cui l'America aveva iniziato le trasmissioni televisive continuate trent'anni fa, loro avevano già decifrato la maggior parte del linguaggio attraverso le trasmissioni radio a modulazione di frequenza. E lui aveva studiato giorno per giorno, imparando la lingua, i costumi, storia, geografia, tutto ciò ch'era possibile, e aveva mandato a memoria, per mezzo di confronti e rinvii, il significato di parole oscure come "giallo", "Waterloo" e "repubblica democratica", parola questa che non aveva nessun equivalente su Anthea.

E mentre lui lavorava e studiava, mentre aveva passato tutte le angosce dell'attesa, i capi discutevano ancora se si poteva tentare il viaggio. Era rimasta così poca energia, all'infuori delle batterie solari nel deserto, e ci sarebbe voluta una tale quantità di combustibile per mandare anche un solo antheano attraverso il vuoto dell'abisso, forse verso la morte, forse verso un mondo già spento, un mondo che poteva essere diventato come Anthea stessa, cosparso di detriti atomici, delle ceneri di una furia scimmiesca. Ma poi, finalmente, gli avevano detto che si sarebbe tentato il viaggio in uno dei vecchissimi apparecchi che si trovavano ancora nei sotterranei. Un anno prima della partenza, fu informato che i piani erano ormai stabiliti, che la nave sarebbe stata pronta quando i pianeti avessero assunto la posizione favorevole alla traversata. Non era stato capace di dominare il tremito delle mani, quando aveva detto a sua moglie di questa decisione...

Rimase nella camera d'albergo fino alle cinque, senza muoversi dalla poltrona. Poi si alzò, telefonò all'agente immobiliare e disse di aspettarlo per le cinque e mezzo. Uscì dalla stanza lasciando sul bar la bottiglia di vino

mezza vuota. Sperava che l'aria sarebbe stata molto più fresca, a quell'ora, ma non fu così.

Aveva scelto quell'albergo perché era soltanto a tre isolati di distanza dall'ufficio dove doveva recarsi, l'agenzia con la quale stava per iniziare l'enorme transazione immobiliare che aveva progettato. Riuscì a superare la distanza a piedi, ma l'aria pesante, afosa e tremendamente calda che pareva avvolgere le strade gli provocò una improvvisa debolezza. Per un attimo pensò di tornare in albergo e far venire da lui i mediatori, ma intanto continuava a camminare.

E poi, quando arrivò al numero che cercava, scoprì una cosa che lo terrorizzò: l'ufficio era al diciannovesimo piano. Questo non era previsto, non si era aspettato dei grattacieli nel Kentucky.

Salire le scale era una cosa impensabile, e non sapeva come fossero gli ascensori. Se fosse salito in uno troppo veloce o con bruschi arresti, avrebbe potuto avere effetti deleteri per il suo fisico già sconvolto dalla gravità terrestre. Ma gli ascensori sembravano nuovi e ben fatti, e tutto l'edificio aveva l'aria condizionata. Entrò in un ascensore vuoto, tranne un uomo anziano addetto alla manovra, in una uniforme sporca di tabacco. All'ultimo momento presero ancora un passeggero: una donna grassoccia e carina che entrò correndo, senza fiato. L'uomo chiuse le porte d'ottone, Newton disse: «Diciannovesimo, per favore.» La donna mormorò: «Dodicesimo» e il vecchio, pigramente, quasi con disprezzo spinse la manopola di controllo. Subito, Newton si rese conto con orrore che quello non era un moderno ascensore a pulsante, ma una vecchia carcassa riadattata. Ma la constatazione avvenne con un attimo di ritardo, perché prima di poter protestare, sentì lo stomaco che si rovesciava e i muscoli irrigidirsi per lo spasimo, mentre l'ascensore sussultava, esitando, poi sussultò ancora per scattare infine verso l'alto, raddoppiando per un momento il peso del corpo di Newton, già triplicato. Poi tutto parve precipitare. Vide che la donna lo guardava e capì che il naso gli sanguinava inondandogli la camicia, chinò gli occhi e vide ch'era così. Nello stesso istante, sentì nel suo corpo tremante come uno sgretolarsi delle ossa e le gambe gli mancarono, mentre cadeva grottescamente contorto, una gamba piegata a serramanico sotto di lui,

mentre perdeva coscienza, e la sua mente sprofondava in una oscurità immensa come il vuoto che lo separava da casa sua...

Era svenuto altre due volte in vita sua: una durante l'addestramento nella centrifuga, a casa, e l'altra durante la cieca accelerazione del decollo spaziale. Entrambe le volte si era ripreso subito, svegliandosi sconcertato e indolenzito. Anche adesso, era rinvenuto per il male di un corpo martoriato, e spaventato di non sapere dove si trovasse. Era disteso supino su qualcosa di morbido e liscio e una luce potente gli feriva gli occhi. Richiuse le palpebre, poi le sbatté voltando la testa. Si trovava sdraiato su una specie di divano; dall'altra parte della stanza c'era una donna che teneva in mano il ricevitore di un telefono posto su una scrivania. La donna lo guardava, Newton la fissò e si ricordò chi era: la donna incontrata nell'ascensore.

Lei esitò, vedendolo sveglio, e parve non saper che fare del ricevitore che le pendeva dalla mano. Gli sorrise, incerta: «Vi sentite meglio, signore?»

La propria voce sembrò a Newton quella di un altro debole e velata. «Credo di sì. Non lo so...» Le sue gambe erano distese davanti a lui, ma ebbe paura di provare a muoverle. Il sangue sulla camicia era ancora gommoso ma non caldo. Non doveva esser rimasto fuori conoscenza a lungo. «Credo di essermi fatto qualcosa alle gambe...»

L'altra lo guardò seria, scuotendo la testa. «Certo, signore. Una si era piegata all'insù come un pezzo di fil di ferro.»

Lui continuava a guardarla, senza sapere che cosa dire, cercando di pensare al da farsi. Non poteva andare in un ospedale, anzitutto gli avrebbero fatto degli esami, delle radiografie...

«Sono cinque minuti che sto cercando di chiamarvi un medico.» Aveva la voce rauca e pareva spaventata. «Ho già fatto tre numeri e nessuno è in casa.»

Lui sbatté ancora le palpebre, cercando di schiarirsi le idee. «No» disse «non chiamate un medico...»

«Come no? Voi avete bisogno di un medico, signore. Vi siete fatto male sul serio.» Aveva l'aria incerta, preoccupata, ma troppo spaventata per nutrire sospetti.

«No.» Cercò di aggiungere qualcosa, ma fu sopraffatto da un impeto di nausea, e senza sapere ciò che faceva, si trovò a vomitare sull'orlo del divano, e le gambe lo trafiggevano per il male a ogni conato. Poi, sfinito, si lasciò ricadere con la faccia all'insù. Ma le luci erano troppo forti e gli ferivano gli occhi anche attraverso le palpebre chiuse, le sue palpebre sottili translucide e, gemendo, alzò il braccio a coprirle.

Chissà perché, vedendolo vomitare lei parve calmarsi. Forse per la tangibile normalità di quell'atto. Parlò più disinvolta.

«Posso fare qualche cosa? C'è qualcosa che posso fare per aiutarvi?» Parve esitare.

«Potrei prepararvi qualcosa da bere...»

«No, grazie, io non...» Ma che cosa poteva fare adesso?

Improvvisamente, la voce di lei si fece esile, come se fosse appena rinvenuta dall'inizio di una crisi isterica. «Certo, siete proprio malridotto» gli disse.

«Mi pare di sì.» Voltò la testa verso lo schienale del divano, cercando di difendersi dalla luce. «Non potreste... non potreste semplicemente lasciarmi solo? Starei meglio... se potessi riposare...»

Lei rise piano. «Non vedo come potreste. Questo qui è un ufficio, al mattino sarà pieno di gente. L'uomo dell'ascensore mi ha dato la chiave.»

«Ah!» Doveva far qualcosa contro il dolore, altrimenti sarebbe svenuto di nuovo. Sentite «le disse» nella tasca ho la chiave di una camera d'albergo, l'Hotel Brown. È a tre isolati da qui, giù per la strada, uscendo...

«So dov'è l'Hotel Brown.»

«Ah, benissimo. Potete prendere la chiave e portarmi una cartella nera che si trova nell'armadio a muro della mia camera? Dentro ho... delle medicine. Vi prego.»

L'altra rimase zitta.

«Posso pagarvi...»

«Non è questo che mi preoccupa.» Newton si voltò e aprì gli occhi per guardarla un momento. La faccia rotonda si era rannuvolata, le sopracciglia inarcate in una parodia di profonda meditazione. Poi fece una risata, senza guardarlo. «Non so proprio se mi lascerebbero entrare all'Hotel Brown o se mi permetterebbero di aprire una camera come se fosse casa mia.»

«Perché no?» Gli faceva male da qualche parte, nello stomaco, quando parlava. Sentì come se stesse di nuovo per svenire. «Perché non potreste?»

«Non vi preoccupate molto dei vestiti, voi, non è vero, signore? Mi pare che non vi siano mai mancati, a voi. Io ho indosso questo vestito da campagna e ancora strappato. E poi potrebbero annusarmi il fiato.»

«Oh» fece lui.

«È il gin. Ma forse, potrei...» Era di nuovo pensierosa. «No, non potrei.»

Lui si sentiva di nuovo come liquefare, o come se il suo corpo galleggiasse. Stringendo gli occhi, si sforzò di tener duro, d'ignorare la debolezza, lo spasimo. «Nel mio portafogli... prendete un biglietto da venti dollari. Date il denaro ai portieri. Vi lasceranno entrare.» Ora la stanza gli roteava intorno, le luci si facevano più deboli, parevano muoversi in confusa processione attraverso il suo campo visivo. «Vi prego.»

La sentì frugargli in tasca, sentì il suo alito caldo sulla faccia, poi, dopo un attimo, la udì esclamare:

«Buon Dio! Ma voi siete ben provvisto di grana! Be', potrei tagliare la corda con questo malloppo.»

«Non fatelo» disse lui. «Vi prego, aiutatemi. Sono ricco, potrei...»

«Non lo farò» disse lei triste. E poi, con vivacità: «Statevene qui buono, signore. Tornerò con la vostra medicina, anche se dovessi comprare tutto l'albergo. Voi state solo tranquillo.»

La udì chiudere la porta dietro di sé e perse coscienza...

Gli sembrò che fosse passato solo un attimo, quando la rivide nella camera, ansimante e con la cartella aperta sullo scrittoio.

Poi, dopo che ebbe preso le capsule analgesiche e le pastiglie che dovevano aiutarlo a guarire la gamba, entrò l'uomo dell'ascensore con uno che diceva di essere il custode dell'edificio, e Newton dovette rassicurarli dicendo che non avrebbe fatto causa a nessuno, che stava davvero meglio, e che tutto sarebbe andato bene. No, non aveva bisogno di una ambulanza. Sì. Avrebbe firmato una dichiarazione per scaricare la casa da ogni responsabilità. Ora, per favore, volevano chiamargli un taxi? Parecchie volte, nel corso della concitata discussione, fu sul punto di svenire di nuovo, e quando fu finita, svenne davvero.

Si riebbe in un taxi. Era con la donna e lei lo scuoteva pian piano. «Dove volete andare?» gli diceva. «Dov'è casa vostra?»

Lui la fissò: «Io... non lo so davvero.»

7

Alzò gli occhi dalla lettura, sussultando leggermente. Non l'aveva sentita

entrare. Spesso faceva così, pareva sbucar fuori da chissà dove, e la sua voce rauca e grave poteva irritarlo. Ma era una brava donna, e del tutto priva di sospetti. In quelle quattro settimane si era affezionato a lei come a una specie di servizievole animale domestico. Spostò la gamba in una posizione più comoda prima di rispondere: «Andrete in chiesa questa sera, non è vero?» La guardò con la coda dell'occhio. Doveva appena essere rientrata; aveva un sacchetto di plastica rossa di una drogheria stretto contro il seno pesante come se fosse un bambino.

Lei gli ridacchiò in faccia, con aria un po' stupida, e Newton capì che doveva aver bevuto, anche se erano solo le prime ore del pomeriggio. «Era proprio quel che volevo dire, signor Newton. Ho pensato che forse voi volevate andare in chiesa.» Depose il sacco sul tavolo, accanto al condizionatore d'aria, quello che lui le aveva comprato la prima settimana che si era installato in casa sua. «Vi ho portato un po' di vino» gli disse.

Lui tornò a guardare la sua gamba, l'appoggiò su una cesta da imballaggio carica di vecchi fascicoli di fumetti, l'unica lettura della donna. Era seccato: il fatto che avesse comprato del vino voleva dire che era decisa a ubriacarsi, e anche se sopportava bene l'alcol, la sua ubriachezza lo metteva sempre in apprensione. Spesso la sentiva fare commenti con divertita meraviglia sulla fragilità e il poco peso del suo corpo, ma certo lei non aveva idea del male che avrebbe potuto fare alle sue ossa sottili, quasi da uccellino, se mai inciampando fosse caduta su di lui o soltanto lo avesse urtato forte. Era una donna robusta e pesante almeno venticinque chili più di lui.

«Siete stata gentile a pensare al vino, Betty Jo. È ghiacciato?»

«Uh, uh» fece lei «maledettamente freddo infatti.» Tolse la bottiglia dal sacco, e lui udì il tintinnìo di altre compagne ancora nascoste. La donna alzò la bottiglia e la tastò pensierosa. «Oggi non l'ho comprato da Reichmann. È il giorno di paga della mia pensione, e l'ho comprato appena uscita dal palazzo dell'Assistenza. C'è un negozietto che si chiama Goldie's Quickie. Guadagno un sacco di soldi con quelli dell'Assistenza.» Prese un boccale da una fila che stava in cima al vecchio scaffale verniciato di rosso, e lo mise sul davanzale della finestra. Poi, con quel fare pigramente astratto che caratterizzava i suoi

contatti con l'alcol, tirò fuori dal sacchetto una bottiglia di gin, e rimase lì, con una bottiglia di vino in mano e il gin nell'altra, come indecisa su quale aprire prima.

«Tengono tutto il vino in un normale frigorifero e diventa troppo freddo. Avrei dovuto prenderlo da Reichmann.» Per finire, depose la bottiglia di vino e aprì il gin.

«Benissimo» disse lui. «Non ci dovrebbe mettere molto, a raffreddare.»

«Dite, la metto giù qui e appena ne volete un po', mi chiamate, eh?»

Si versò un mezzo boccale di gin e poi andò nel cucinino. Lui udì il tintinnare del cucchiaino nella zuccheriera (metteva sempre molto zucchero nel gin) poi la vide tornare subito, bevendo. «Accidenti, se mi piace il gin!» esclamò soddisfatta.

«Non credo che sarò in grado di andare in chiesa» disse Newton.

Lei lo guardò, sinceramente delusa. Gli si avvicinò e si sedette impacciata sulla vecchia poltrona coperta di chinz, davanti a quella di Newton, tirandosi sulle ginocchia la gonna a fiori con una mano, mentre con l'altra teneva il bicchiere. «Mi dispiace. È davvero una bellissima chiesa, un ambiente di classe. Voi non ci stareste fuori posto.» Per la prima volta lui osservò che portava un diamante al dito. Probabilmente l'aveva comprato col suo denaro. Non glielo lesinava, e indubbiamente lei se lo era guadagnato per le cure che aveva per lui. Malgrado le abitudini e il modo di parlare, era un'infermiera eccellente. E poi non era curiosa sul suo conto.

Desiderava lasciar cadere l'argomento della chiesa e stette zitto mentre lei si accomodava nella poltrona e si godeva il suo gin. Apparteneva a quel genere di fedeli irregolari e sentimentali che gli intervistatori della televisione avrebbero definito profondamente religiosi. Infatti lei sosteneva che la sua religione era una grande sorgente di forza. In gran parte consisteva nell'assistere alle prediche della domenica pomeriggio sul magnetismo personale e a quelle del mercoledì sera sulle persone fortunate negli affari per

mezzo della preghiera. Era una fede basata sulla convinzione che tutto ciò che capita finisce bene, e sulla morale che ognuno deve decidere per proprio conto ciò che è giusto per lui. Evidentemente, Betty Jo aveva optato per il gin e l'Assistenza, come tanti altri.

In poche settimane di convivenza con questa donna, Newton aveva imparato una quantità di cose su alcuni aspetti della società americana che la televisione non gli aveva rivelato. Aveva saputo della prosperità generale che era continuata a fiorire disordinatamente da trent'anni, dalla fine della Seconda guerra mondiale, e aveva imparato come questa ricchezza fosse stata distribuita e spesa dalle classi medie che costituivano la grande maggioranza e che col passar degli anni impiegavano più tempo in un lavoro sempre meno produttivo guadagnando sempre più denaro. Era la classe media, troppo elegante e immensamente agiata, che occupava quasi tutti gli spettacoli televisivi, di modo che era facile credere che tutti gli americani fossero giovani, abbronzati, ambiziosi e con gli occhi chiari. Conoscendo Betty Jo, aveva imparato che esisteva un vasto substrato della società non contagiato da questo prototipo, e che una immensa e indifferente massa di persone era virtualmente priva di ambizioni e di valore. Aveva studiato abbastanza la storia per sapere che la gente come Betty Jo un tempo sarebbero stati i poveri della società industriale, ma oggi erano agiati. Abitavano comodamente in appartamenti governativi. Betty Jo, con gli assegni di una stupefacente quantità di Enti: Assistenza Federale, Assistenza Statale, Soccorso d'Emergenza, Soccorso ai Bisognosi Municipali, aveva preso in affitto un appartamento di tre camere in una vecchia casa popolare, ora in decadenza. Questa società americana era così ricca da essere in grado di mantenere i nove o dieci milioni di persone della classe di Betty Jo in una specie di povero lusso cittadino a base di gin e mobili usati, mentre il grosso del paese abbronzava le robuste guance nelle piscine dei dintorni, seguiva la moda in fatto di vestiario, di educazione dei figli, e mescolava bevande e mogli, giocando interminabili partite al gioco della religione o della psicanalisi o dell'"ozio creativo". A eccezione di Farnsworth, che apparteneva a un'altra classe, ancora più rara, quella delle persone veramente ricche, tutti gli uomini che Newton aveva conosciuto appartenevano a questa classe media. Tutti erano molto simili fra loro, e se venivano colti alla sprovvista, quando la mano non era cordialmente tesa e il viso non composto nella rituale maschera

di distinzione e fascino giovanile, sembravano sperduti e vacui. A Newton sembrava che Betty Jo, con il suo gin, i suoi gatti, la noia e i mobili usati, avesse il posto migliore nell'organizzazione sociale.

Una volta che lei aveva fatto una festicciola con altre "ragazze" del palazzo, Newton era rimasto appartato nella camera da letto, ma le aveva sentite, anche troppo, cantare vecchi inni come *Fortezza dei Secoli, Fede dei nostri Padri* e ubriacarsi di gin e di sentimentalismo. Gli era parso che la loro soddisfazione in questa orgia di emozioni fosse maggiore di quella della borghesia, derivante da orge romane a base di "barbecue", tuffi in piscina a mezzanotte e rapidi rapporti sessuali. Eppure, neanche Betty Jo era sincera nei confronti degli stupidi vecchi inni, infatti dopo che le altre erano tornate barcollando alle loro celle di tre locali, si era stesa sul letto accanto a lui, ridacchiando della religione neo-Battista con i suoi canti. Quella religione in cui era stata educata nel Kentucky e che "ormai aveva superato, anche se a volte era carino cantare le vecchie nenie". Newton non diceva nulla, ma non poteva fare a meno di meravigliarsi. Aveva visto più volte *Un'ora di ricordi del buon tempo antico* sui vecchi registratori della TV antheana, e aveva anche visto un'ora "moderna" del servizio religioso, che faceva un "uso creativo di Dio", per cui la musica consisteva soltanto in un organo elettronico che suonava valzer di Strauss e pezzi dell'Ouverture *Poeta e contadino.* Non era affatto convinto che questa gente fosse del tutto logica nello sviluppo di quella loro strana manifestazione, del tutto ignota in Anthea (e della quale, forse, proprio gli antheani erano responsabili in seguito a quelle loro antiche visite sul pianeta), di questa strana compagine di premesse e promesse chiamata religione. E non la capiva molto bene, comunque. Gli antheani credevano, certo, che ci fossero degli dei nell'universo, o creature che si potevano chiamare dei, ma la cosa non aveva grande importanza per loro, non più di quanto l'avesse per molti uomini. Eppure, l'antica credenza umana nel peccato e nella redenzione anche per lui era piena di significato e a lui come a tutti gli antheani era familiare il senso di colpa e la necessità di espiazione. I terrestri invece, ora parevano erigere monumenti di mezza fede e mezzo sentimentalismo al posto delle loro religioni, e lui non riusciva a comprenderli, né capiva perché Betty Jo ci tenesse tanto alla cosiddetta forza che riceveva a dosi settimanali dalla sua chiesa sintetica, una specie di forza che pareva meno certa e più ingombrante di quella che riceveva dal suo gin.

Dopo un po', le domandò un bicchiere di vino e lei si alzò premurosa a porgergli il piccolo calice di cristallo comprato appositamente per lui, riempiendolo poi con mano esperta. Lui lo buttò giù in fretta, aveva imparato ad apprezzare l'alcol durante la convalescenza.

«Bene» disse mentre lei gli versava il secondo bicchiere «credo che la settimana prossima sarò in grado di andarmene da qui.»

Lei esitò un poco, poi finì di riempire il bicchiere. «Per che fare, Tommy?» Lo chiamava Tommy qualche volta, quando si ubriacava. «Non c'è mica la casa che brucia.»

8

Buon Dio, se era strambo. Lungo e magro, con certi occhi grandi, da uccello, ma sapeva andare in giro come un gatto, anche con la gamba rotta. Prendeva pillole in continuazione e non si faceva la barba. E poi, pareva che non dormisse nemmeno. A volte, di notte, lei si alzava con la gola secca e il capogiro per il troppo gin, quando non si sorvegliava ben bene, ed eccolo lì nel salotto, con la gamba appoggiata in alto, a leggere o ascoltare il piccolo giradischi dorato che gli aveva portato il grassone da New York, oppure stava lì in poltrona, con le mani sotto il mento a fissare il muro con le labbra strette e la testa chissà dove. Allora lei cercava di far piano per non disturbarlo, ma lui la sentiva sempre, anche se non faceva rumore, e sempre lo vedeva trasalire. Però le sorrideva, e a volte le diceva una parola o due. Una volta, durante la seconda settimana, le era sembrato così sperduto e solo, lì seduto a fissare il muro come se cercasse qualcosa con cui parlare. Con quella gamba storta aveva l'aria di un uccellino zoppo, caduto dal nido. Faceva così pena, che lei aveva sentito l'impulso di stringergli la testa fra le braccia, accarezzarlo e consolarlo. Ma se ne era guardata bene: sapeva già come non gli piacesse essere toccato. E poi era così fragile, avrebbe potuto fargli male. Non avrebbe mai dimenticato com'era leggero quando lo aveva portato fuori

dall'ascensore la prima volta, con tutto quel sangue sulla camicia e la gamba contorta come un filo di ferro.

Finì di spazzolarsi i capelli e quindi cominciò a truccarsi. Usava per la prima volta il rossetto madreperlato e l'ombretto uguale, come le ragazzine, e quando ebbe finito, si guardò nello specchio con un certo compiacimento. Per i suoi quarant'anni non era poi tanto male, solo che scomparissero quei puntini rossi intorno agli occhi, provocati dal troppo gin e zucchero. E stasera li aveva coperti con il trucco comprato appositamente.

Dopo essersi guardata ben bene in faccia, cominciò a vestirsi, infilando prima mutandine e reggiseno di oro filato comprate quel pomeriggio, poi i pantaloni cremisi e la camicetta dello stesso colore. Orecchini splendenti e per finire lo spruzzo d'argento nei capelli. Adesso pareva un'altra e, lì in piedi davanti allo specchio, a tuttaprima si sentì a disagio. Che diavolo di sciocchezza stava combinando, conciata a quel modo? Ma nel fondo del suo cervello, in quel reparto vago e poco esplorato, dove le bottiglie di gin erano implacabilmente numerate ed erano registrati tutti gli spiacevoli ricordi di un marito grazie-a-Dio defunto, si sapeva perfettamente bene a che cosa mirava ora. Però, con una tecnica di cui era esperta, non permise alla coscienza di prendere in esame la cosa. In un momento si sentì subito a suo agio in questa nuova veste di tardona sexy e, prendendo con una mano il bicchiere di gin e con l'altra lisciandosi i pantaloni fiammanti, spalancò la porta ed entrò nel soggiorno dove stava Tommy.

Era al telefono, e sul piccolo video lei vide subito la faccia di quel Farnsworth. In generale si parlavano tre o quattro volte al giorno, e una volta quell'avvocato era venuto con una squadra di giovanotti compassati e per tutto il giorno erano stati nel suo salotto a parlare e discutere, ignorandola completamente come se lei fosse un mobile qualunque. Eccetto Tommy, s'intende, che l'aveva ringraziata, sempre gentile e carino, quando lei aveva portato il caffè e offerto il gin a quei signori.

Sedette sul divano mentre lui stava ancora parlando, prese un vecchio fascicolo di fumetti e guardò pigramente le pagine più sexy mentre finiva il suo gin. Ma era una noia, e Tommy stava ancora discutendo di qualche

progetto di ricerche che stavano impiantando giù nel sud e di vendere le azioni di questo e quello. Posò il giornale, finì di bere e prese uno dei libri di Tommy sul tavolino. Si era fatto mandare qui centinaia di libri e la camera cominciava a esserne piena. Il libro era poi una specie di poesia, e lei lo rimise subito a posto, ne prese un altro dal titolo *Motori Termonucleari*, era pieno di linee e di numeri. Cominciava di nuovo a sentirsi ridicola vestita a quel modo. Si alzò in piedi, e con gesto deciso versò due bicchieri di gin, lasciandone uno sulla televisione e portando l'altro con sé, sul divano. Guardò Newton al disopra del bicchiere. La luce si rifletteva sui capelli candidi e sulla pelle delicatamente dorata, trasparente. La mano aggraziata appoggiava leggera sullo scrittoio. Nella luce morbida, col gin che le scaldava lo stomaco, sentì una punta di eccitazione. Lo guardava, e lasciando le briglie all'immaginazione capì che quel brivido era prodotto dalla natura di Newton, così strana, non umana. O forse, strana, era lei. Sentì nel cuore un calore insolito, e mentre finiva di bere provò per la prima volta da tanti anni, un'emozione simile all'amore, insieme al desiderio che aveva stuzzicato per tutto il giorno, fin dal mattino, quando era uscita con il suo vecchio vestito a fiori e aveva comprato orecchini, cosmetici e tutto il resto, senza confessarsi il vero significato del vago progetto che le era venuto in testa.

Si versò ancora un bicchiere, pensando che avrebbe dovuto andarci piano. Ma stava diventando nervosa, a forza di aspettare. Ora lui parlava di un certo Bryce e l'avvocato gli diceva che questo Bryce cercava di lui e voleva venire a lavorare per loro, ma prima voleva conoscere Tommy, e Tommy diceva che era impossibile, e l'altro rispondeva che dovevano cercare di avere tutti gli uomini possibili, con la pratica di Bryce. Cominciava a essere impaziente: che gliene importava a lei, di questo Bryce. Poi, improvvisamente, Tommy troncò la conversazione, riappese il ricevitore e, dopo un momento di silenzio, la guardò, sorridendo pensieroso. «La mia nuova casa è pronta, giù nel sud di questo Stato. Vi piacerebbe venire con me? Come mia governante?»

Be', se questa non era una botta! Lo guardò sbattendo le palpebre. «Governante?»

«Sì. La casa sarà pronta per sabato, ma ci sarà ancora da sistemare i mobili,

e cose del genere. Ho bisogno di qualcuno che si occupi di tutto questo. E» sorrise, mentre prendeva il bastone e le si avvicinava zoppicando «voi sapete che detesto trovarmi con degli estranei. Potreste trattare con la gente, in vece mia.» Stava in piedi, davanti a lei.

La donna alzò gli occhi socchiusi a guardarlo. «Vi ho preparato da bere. Sulla televisione.» L'offerta era incredibile. Aveva sentito parlare della casa, fin dalla seconda settimana che l'aveva conosciuto, quando gli agenti immobiliari erano venuti qui da lei; aveva comprato una vecchia villa immensa e novecento acri di terreno, giù nelle montagne a levante.

Newton prese il bicchiere, lo annusò e disse: «Gin?»

«Ho pensato che dovreste provarlo, è abbastanza buono. Dolce.»

«No» rispose lui. «No, ma mi farebbe piacere bere un po' di vino con voi.»

«Certo, Tommy.» Si alzò, barcollando un poco e andò in cucina a prender la bottiglia di Sauterne e il suo bicchiere di cristallo. Era un uomo così caro. Sentì un po' di vergogna per volerlo sedurre, come se si trattasse di un bambino. Non poteva fare a meno, nella sua ebbrezza, di sentirsi divertita. E lui probabilmente non sospettava di nulla! A lei piaceva sentirlo parlare. Adesso aveva l'aria stanca. Ma aveva sempre l'aria stanca.

Newton sedette a fatica sulla poltrona e depose il bastone per terra. Lei era sul divano, e si mise su un fianco per guardarlo. Anche lui la guardava, ma pareva non vederla. Quando faceva così le faceva venire i brividi. «Ho dei vestiti nuovi» gli disse.

«Ah, davvero.»

«Già, davvero.» Rise, vergognosa. «I pantaloni, venticinque e cinquanta, la camicetta venti dollari, e ho comprato biancheria d'oro e gli orecchini.» Alzò la gamba per far mostra dei pantaloni cremisi e si grattò il ginocchio attraverso la stoffa. «Col denaro che mi date potrei vestirmi come una diva del cinema se volessi. E potrei farmi tirar su la faccia, sapete, e diventare

snella e tutto quanto.» Si tastò gli orecchini, rabbuiandosi per un attimo, facendo scorrere l'unghia lungo il disegno dell'oro, godendo le piccole fitte di dolore ai lobi. «Ma non lo so. È da tanto che faccio la sciattona. Fin da quando io e Barney ci siamo messi in mano dell'Assistenza e delle cure gratuite, si finisce per lasciarsi andare, e accidenti, ci si prende gusto.»

Lui non disse niente per un po' e rimasero in silenzio mentre lei finiva di bere. Poi lui ripeté: «Volete venire con me nella nuova casa?»

Lei sbadigliò stiracchiandosi: «Sicuro di aver bisogno di me?»

Per un attimo la guardò sbattendo le palpebre, con una faccia che lei non gli aveva mai visto prima, come se volesse supplicarla. «Sì, ho bisogno di voi» disse. «Conosco così poca gente...»

«Certo che verrò.» Fece un gesto stanco. «E sarei una vera cretina se non venissi, comunque. Immagino che mi pagherete il doppio di quello che valgo.»

«Bene.» Ebbe un'espressione più rilassata, si lasciò andare nella poltrona e prese un libro.

Prima che si mettesse a leggere, lei si ricordò dei pantaloni, ma si era già raffreddata, e dopo un attimo di esitazione, fece un ultimo tentativo. Era assonnata, però e non ci metteva il cuore. «Siete sposato, Tommy?» La domanda pareva ovvia.

Se anche lui immaginava a che cosa lei mirava, non lo fece vedere. «Sì. Sono sposato» disse deponendo cortesemente il libro e alzando gli occhi a guardarla.

Impacciata, lei disse: «Era solo così, per sapere.» Poi aggiunse: «Com'è lei? Vostra moglie, voglio dire.»

«Oh, mi assomiglia, credo. Alta e snella.»

Chissà perché, il suo imbarazzo si mutava in irritazione. Vuotò il bicchiere e disse: «Anch'io ero snella» quasi con tono di sfida. Poi, stanca di quella storia, si alzò e si diresse verso la porta della camera da letto. Comunque, era stata tutta una stupidaggine. E magari lui era uno di quelli, anche se era sposato non voleva dir niente, per questo. Ed era un tipo strano, in ogni caso. Un bell'uomo, ricco e strano come il latte verde. Ancora irritata augurò la buonanotte, e se ne andò in camera a sfilarsi gli indumenti costosi. Poi stette un momento sulla sponda del letto in camicia da notte, a pensare. Si sentiva molto più a suo agio senza quella roba stretta, e quando alla fine si coricò, con la mente vuota, oramai, non fece fatica a cadere in un sonno profondo, popolato da sogni piacevoli, senza turbamenti.

9

Sorvolarono una catena di montagne, ma il piccolo aeroplano era così stabile e il pilota così esperto, che non ci furono sbalzi, quasi nemmeno la sensazione del movimento. Sorvolarono Harlan nel Kentucky, una città disordinata, sparsa ai piedi delle colline, poi vasti campi deserti e infine scesero in una valle. Con il bicchiere di whisky in mano, Bryce scorse da lontano il luccicare di un lago, la superficie immobile splendeva come una bella moneta nuova; poi l'aereo si tuffò e atterrarono sul fondo piatto della valle, fuori dalla vista del lago, fra ciuffi secchi di ginestra e la terra rossa su un'ampia gettata di cemento nuovo, simile a uno strano teorema di Euclide disegnato col gesso da qualche divinità dalla mente matematica.

Bryce uscì dall'aeroplano in mezzo al fracasso ritmato delle scavatrici, il va e vieni di uomini in camicia kaki, rossi in faccia per il caldo estivo, che si lanciavano grida l'uno all'altro, durante la costruzione di edifici ancora non riconoscibili. C'erano dei capannoni per il macchinario, una specie di immensa piattaforma di cemento, una fila di baracche. Per un momento, dopo aver lasciato la fresca quiete dell'aereo (l'aereo personale di Thomas Jerome Newton che era stato mandato per lui a Louisville), Bryce si sentì

sconcertato, intontito dal caldo, dal rumore e da tutta quella febbrile e incomprensibile attività.

Un giovanotto aitante, degno della pubblicità di una marca di sigarette, gli si avvicinò. Portava un elmetto da miniera, le maniche arrotolate della camicia esibivano una dovizia di muscoli abbronzati e giovani. Era esattamente come gli eroi di certi romanzi per ragazzi, ormai dimenticati, che al tempo della sua lontana adolescenza piena di ambizioni avevano spinto lui, Bryce, a diventare ingegnere chimico, un uomo di scienza e d'azione.

L'altro gli tese la mano: «Il professor Bryce?»

Prese la mano aspettandosi una stretta esageratamente energica, ed ebbe il piacere di sentirla gentile. «Non sono più professore» disse «ma sono Bryce.»

«Bene, bene. Io sono Hopkins. Caposquadra.» La gentilezza di quest'uomo aveva un che di canino, come se mendicasse complimenti. «Che ne dite di tutto questo, dottor Bryce?» Accennò a una fila di edifici che stavano sorgendo. Subito dietro si alzava una torre, evidentemente un'antenna per chissà cosa.

Bryce si schiarì la gola. «Non lo so.» Stava per chiedere che cosa si fabbricava, qui, ma poi pensò che la sua ignoranza poteva essere imbarazzante. Perché quel grosso buffone di Farnsworth non gli aveva detto per che cosa lo avevano assunto? «Il signor Newton mi aspetta?» disse ad alta voce, senza guardare l'altro.

«Certo. Certo.» Con zelo improvviso, il giovanotto lo spinse dall'altra parte dell'aereo, dove una piccola monorotaia, prima nascosta, stava sul viadotto che serpeggiava verso le colline di fianco alla valle, come un sottile argenteo tratto di matita. Hopkins fece scorrere la portiera, rivelando i sedili di cuoio lucido e un interno piacevolmente oscurato. «Ecco, questa vi porterà alla villa in cinque minuti.»

«La villa?... Quant'è distante?»

«Circa sei chilometri. Io avvertirò da qui, e il signor Brinnarde verrà a incontrarvi. È il segretario del signor Newton, probabilmente sarà lui a intervistarvi.»

Bryce esitò, prima di entrare nel vagone. «Non conoscerò il signor Newton?» Quel pensiero lo sconvolgeva; dopo questi due anni non conoscere l'uomo che aveva creato la Worldcolor, che faceva funzionare le più grandi raffinerie del Texas, che aveva inventato la TV tridimensionale, le negative fotografiche recuperabili, i procedimenti ATF nel trasferimento dei colori... l'uomo che doveva essere o il più originale genio creativo del mondo, o un extraterrestre.

Il giovanotto corrugò la fronte. «Ne dubito. Sono qui da sei mesi e non l'ho mai visto, se non dietro i vetri di questo vagone. Lo usa circa una volta alla settimana per venire qui a vedere come vanno le cose, credo. Ma non esce mai, e dentro è così buio che non si può mai vederlo in faccia, solo la sua ombra, pare, che guarda dai vetri.»

Bryce si sistemò nel vagone. «Non si muove mai?» Accennò col capo all'aereo dove un gruppo di meccanici sbucati da chissà dove, si occupavano dei reattori. «Non usa mai l'aereo per andare... da qualche parte?»

Hopkins sorrise, da stupido, pensò Bryce. «Solo di sera, e allora non lo si può vedere. È molto alto, comunque e magro. Me lo ha detto il pilota, ma non si sa altro. Il pilota è un tipo di poche parole.»

«Capisco.» Toccò il pulsante della porta, e questa si chiuse scorrendo senza far rumore. Hopkins gli diceva, intanto: «Buona fortuna!» e lui rispose subito: «Grazie» ma non seppe se la sua voce era stata tagliata via dalla porta o no.

Come l'aereo, anche il vagone era silenzioso e freschissimo. E come l'aereo, prese velocità impercettibilmente e con tanta delicatezza che quasi non si aveva la sensazione del moto. Bryce riuscì a rendere più trasparente il vetro, girando il piccolo bottone che serviva allo scopo e guardò i capannoni di alluminio dall'aspetto fragile, e i gruppi di operai, una vista insolita e, gli

pareva, soddisfacente, in questi tempi di automazione e di sei ore lavorative per settimana.

Gli uomini sembravano alacri, lavoravano con slancio, sudando sotto il sole del Kentucky. Pensò che dovevano essere molto ben pagati, per venire in questo deserto così lontano dai campi di golf, dalle case da gioco municipali e delle altre consolazioni dei lavoratori. Vide un giovanotto (tanti avevano l'aria di giovanotti) seduto su una enorme scavatrice, ridacchiando per il piacere di smuovere quelle immense masse di terra. Per un attimo Bryce lo invidiò per il suo lavoro e per la sua fiducia giovanile e priva di problemi, per la sua disinvoltura sotto il sole scottante.

Dopo un momento la zona delle costruzioni era sparita e il vagone s'inoltrò fra colline fitte di boschi, con una velocità tale, che gli alberi vicini erano un turbine di sole e di foglie verdi, di luce e d'ombra. Si lasciò andare sui cuscini straordinariamente comodi, cercando di godersi il tragitto. Ma era troppo emozionato per rilassarsi, travolto com'era dal precipitare degli eventi e dall'eccitazione di questo posto nuovo e strano... così beatamente lontano dallo Iowa, dagli studenti, dagli intellettuali barbuti, dai tipi come Canutti. Guardò dai finestrini il lampeggiare della luce alternata all'ombra, verde pallido e nera in successione sempre più rapida, e poi, improvvisamente di fronte a sé, mentre il vagone filava su per una salita, vide il luccichio del lago disteso in una conca come una lastra di metallo meravigliosamente azzurra, un gigantesco e placido disco. Proprio all'altra estremità si ergeva all'ombra di un monte una enorme costruzione bianca con un gran portico a colonne e ampie finestre protette da persiane, solida sulla sponda del lago come la base di una montagna. Poi la villa e il lago in lontananza sparirono dietro un'altra collina, mentre la rotaia scendeva e il vagone cominciava a rallentare. Poco dopo la casa e il lago ricomparvero, e il veicolo frenò su un ampio cerchio che costeggiava l'acqua con una blanda inclinazione, e lui notò un uomo che lo aspettava davanti alla villa. L'arresto fu dolcissimo, e Bryce, con un lungo respiro, spinse il pulsante e stette a guardare la portiera foderata di legno aprirsi scivolando pian piano. Uscì nell'ombra della montagna, col profumo dei pini e il rumore sommesso quasi impercettibile dell'acqua che lavava la sponda. L'uomo era piccolo e bruno, con occhietti brillanti e i baffi. Si fece avanti con un sorriso d'occasione «Il dottor Bryce?» L'accento era francese.

Improvvisamente rasserenato, gli rispose: «Monsieur Brinnarde?» e tendendogli la mano, aggiunse: «*Enchanté*.»

L'altro prese la mano con le sopracciglia leggermente inarcate. «*Soyez le bienvenu Monsieur le Docteur. Monsieur Newton vous attend. Alors*...»

Bryce trattenne il respiro. «Newton vuol vedermi?»

«Sì. Vi faccio strada.»

Dentro, fu salutato da tre gatti che lo fissarono dal pavimento dove stavano giocando. Sembravano semplici gatti da cortile, ma ben nutriti e sdegnosi al suo entrare. A Bryce non piacevano i gatti. Il francese lo guidò in silenzio attraverso il salone e su per una scala coperta da una spessa guida. Vide dei dipinti alle pareti, strani quadri dall'aria costosa, di cui non riconobbe gli autori. La scala era amplissima e semicircolare. Osservò una di quelle sedie a motore, ora piegata, che scorrono su e giù lungo la ringhiera. Che Newton fosse un invalido? Si sarebbe detto che nella casa non c'erano che loro due, oltre i gatti. Si voltò indietro a guardarli: erano ancora lì che lo fissavano, curiosi e insolenti.

In cima alle scale c'era un vasto corridoio, e in fondo una porta, che evidentemente portava alla camera di Newton. La porta si aprì e ne uscì una donna grassoccia in grembiule e con gli occhi tristi. Andò verso di loro, lo guardò sbattendo le palpebre e disse: «Credo che voi siate il professor Bryce.» La voce amichevole e profonda era ispessita da un accento campagnolo.

Assentì, e lei lo accompagnò fino alla porta. Entrò da solo, accorgendosi con angoscia di avere il fiato grosso e le gambe che tremavano.

La stanza era immensa e l'aria, dentro, era fredda. La luce filtrava da una finestra poco trasparente che dava sul lago. Si vedevano mobili da tutte le parti in una strana accozzaglia di colori. Le forme pesanti dei divani, un tavolo, scrivanie; via via che i suoi occhi si abituavano alla poca luce giallina venivano fuori i blu, i grigi e l'arancione spento. Sulla parete di fronte,

stavano appesi due quadri, una incisione con la figura di un uccello gigantesco, un airone o una gru e una nervosa composizione astratta alla Klee. Forse era proprio un Klee. I due quadri facevano a pugni. Nell'angolo c'era una gabbia gigantesca con un pappagallo rosso e viola, evidentemente addormentato. Ed ecco venire verso di lui, adagio, con il bastone in mano, un uomo alto e snello dai tratti indistinti. «Il professor Bryce?» La voce era limpida, con appena un lieve accento, gradevole.

«Sì. Voi siete... il signor Newton?»

«Proprio così. Perché non ci sediamo un po' a chiacchierare?»

Sedettero e parlarono per qualche minuto. Newton era amabile, disinvolto, un tantino compassato nei modi, ma non si dava arie di nessun genere. Dimostrava una grande dignità naturale e parlò del quadro a cui Bryce aveva accennato (era davvero un Klee) con interesse e intelligenza. Parlandone, si alzò un momento a indicare un particolare e Bryce lo vide per la prima volta in faccia. Era un bel viso, ben modellato, quasi femmineo, con una strana impronta. Immediatamente il pensiero, l'assurdo pensiero col quale si era trastullato per più di un anno, ritornò più forte che mai. Per un attimo, guardando quello strano uomo esilissimo puntare un dito etereo su una pittura fantastica e nervosa lì nella luce sommessa, il suo sospetto non sembrava affatto assurdo. Eppure lo era e, quando Newton si volse verso di lui sorridendo e disse: «Credo che dovremmo bere qualcosa professor Bryce» l'illusione svanì del tutto e la ragione ebbe il sopravvento. Vi erano uomini più strani di questo, al mondo, ed erano già esistiti altri brillanti inventori.

«Grazie, volentieri» disse. E poi. «So che voi siete molto occupato.»

«Affatto.» Newton sorrise disinvolto andando verso la porta. «Non oggi per lo meno. Che cosa desiderate?»

«Scotch» stava per dire "se ne avete" ma si trattenne. Pensava che Newton doveva averne. «Scotch e acqua.»

Invece di premere un campanello o suonare un gong (in questa casa un

gong non sarebbe stato fuori posto), Newton aprì semplicemente la porta e chiamò:

«Betty Jo.» Quando l'altra rispose, le disse: «Portate al professor Bryce dello Scotch con acqua e ghiaccio. Io vorrei il mio gin e gli amari.» Bryce rabbrividì internamente al pensiero del gin con gli amari.

«Bene, professore, che ne dite della nostra sistemazione, qui. Penso che avrete notato tutta la... l'attività, quando siete sceso all'aereo?»

Bryce si accomodò sulla poltrona, sentendosi più a suo agio. Newton pareva molto gentile, sinceramente interessato a ciò che stava per sentire. «Sì, mi è parso molto interessante, ma per dire la verità, non so che cosa stiate costruendo.»

Newton lo fissò un momento, poi rise. «Ma Oliver non ve lo ha detto, a New York?»

Bryce scosse la testa.

«Oliver sa essere molto discreto, ma certo non intendevo che arrivasse a questo punto.» Sorrise e, per la prima volta, Bryce fu vagamente seccato da quel sorriso, anche se non riusciva a capire perché. «Forse è per questo che avete chiesto di vedermi?»

Evidentemente, lo disse senza pensarci troppo.

«Forse» disse Bryce. «Ma avevo anche altre ragioni.»

«Già.» Newton stava per aggiungere qualcosa, ma la porta si aprì e Betty Jo entrò portando bottiglie e bicchieri su un vassoio. Bryce la guardò meglio. Era una donna piacente di mezza età, di quelle che si vedono alle "prime" o ai circoli di bridge. Ma il viso non era assente né stupido e c'era del calore, un che fra il divertito e il gioviale, intorno agli occhi e nelle labbra carnose. Però era abbastanza fuori posto come unica domestica di questo miliardario. Depose le bevande senza parlare e mentre gli passava davanti per uscire,

Bryce fu sorpreso per la ventata inequivocabile di alcol e profumo che lasciava dietro di sé.

Il whisky era stato appena aperto e lui si versò da bere con una certa meraviglia divertita. Così andavano le cose presso questo scienziato miliardario? Quando si chiede da bere una serva mezzo ubriaca porta il litro? Forse era il modo migliore. Entrambi sorseggiarono il liquore in silenzio e dopo il primo bicchiere, inaspettatamente, Newton disse: «È un veicolo spaziale.»

Senza capire, Bryce, perplesso, sbatté le palpebre. «Cosa avete detto?»

«Quello che noi stiamo costruendo qui sarà un veicolo spaziale.»

«Ah?» Era una sorpresa ma non eccessiva. Veicoli spaziali di studio, senza uomini a bordo, di questo o quel genere, erano abbastanza comuni... Anche il Blocco Cubano ne aveva costruito uno qualche mese prima.

«Allora volete che io lavori per i metalli della struttura?»

«No.» Newton sorseggiava adagio, guardando fuori della finestra, come pensando ad altro. «La struttura è già stata accuratamente elaborata. Vorrei che vi dedicaste al sistema di trasporto combustibile... trovare le sostanze che possono contenere certi prodotti chimici, come combustibile, rifiuti e via dicendo.» Si voltò verso Bryce sorridendo ancora, e questi capì che il sorriso era vagamente inquietante per una sua incomprensibile tristezza. «Temo di saperne molto poco sulle sostanze... sulla resistenza al calore all'acido e alle sollecitazioni. Oliver dice che siete uno dei migliori tecnici in questo campo.»

«Farnsworth forse mi sopravvaluta, ma conosco bene quel genere di lavoro.»

L'argomento pareva chiuso, e rimasero in silenzio per un po'. Dal momento in cui Newton aveva accennato al veicolo spaziale, l'antico sospetto, naturalmente, era tornato a farsi vivo. Ma con esso venne la confutazione ovvia: se Newton fosse, per qualche ragione incomprensibile, di un altro

pianeta, lui e la sua gente non avrebbero fatto costruire veicoli spaziali, Questa era la sola cosa che avrebbero posseduto di certo. Sorrise fra sé all'ingenuo livello da fantascienza delle sue riflessioni. Se Newton fosse stato un marziano o un venusiano avrebbe con diritto portato con sé raggi calorifici tali da friggere New York o progetti per disintegrare Chicago. Oppure avrebbe rapito giovani donne in caverne sotterranee per farne sacrifici ultraterreni. Betty Jo? La sua fantasia allentata dal whisky e dalla stanchezza quasi lo faceva ridere forte: Betty Jo su un cartellone cinematografico con Newton in elmetto di plastica che la minacciava con una pistola atomica, una grossa pistola con le pesanti alette dei convettori che lanciavano intorno piccoli fulmini luminosi. Newton guardava ancora fuori dalla finestra, assente. Aveva già vuotato il primo bicchiere di gin e se n'era versato un altro. Un marziano ubriaco? Un essere extraterrestre che beveva gin e amari?

Newton aveva parlato d'improvviso, la prima volta, ma senza durezza, e anche ora si volse per parlare d'improvviso. «Perché desideravate vedermi, signor Bryce?» Il tono non era inquisitivo, soltanto curioso.

La domanda lo colse alla sprovvista, e lui esitò, versandosi ancora da bere per guadagnar tempo. Poi disse: «La vostra opera mi aveva colpito. Le pellicole fotografiche... i colori... i raggi X e le vostre innovazioni nei congegni elettronici mi sono parse le idee più... più originali che io abbia visto da anni.»

«Grazie.» Newton pareva interessarsi di più, ora. «Credevo che ben pochi sapessero che io sono... che queste cose dipendono da me.»

Qualcosa nel tono spassionato e stanco di Newton lo fece vergognare di sé, vergognare della curiosità che lo aveva spinto a cercare la W.E. Corporation e da questa Farnsworth e poi intimidire Farnsworth perché gli procurasse questa intervista. Si sentiva come un bambino che ha cercato di attrarre l'attenzione di un padre indulgente ed è riuscito soltanto a disturbarlo e annoiarlo. Per un momento temette di arrossire e fu grato alla luce bassa della stanza che in caso lo avrebbe nascosto.

«Io... ho sempre ammirato una mente di prim'ordine.» Chissà come, si

sentiva pieno d'imbarazzo e si rendeva conto, maledicendosi, di aver l'aria di uno scolaretto. Ma quando Newton gli rispose con qualche frase modesta e cortese, l'imbarazzo di Bryce fu spazzato via con un sussulto, perché in un attimo si era reso conto che l'altro poteva essere ubriaco. Udì la voce assente, apatica, leggermente impastata, vide lo sguardo distratto e vago nei grandi occhi, e notò che Newton, quasi impercettibilmente, era o molto ubriaco, di una ubriachezza calma e silenziosa, o molto malato. E di colpo sentì un'ondata d'affetto (forse lui stesso era ubriaco?) per quell'uomo esile e solitario. Forse anche Newton era un maestro della solitaria sbronza mattutina e cercava... qualsiasi cosa che potesse fornire a un uomo sano in un mondo insano la ragione per non bere al mattino. O questa era soltanto una delle notorie aberrazioni del genio, una sorta di strana alienazione, l'ozono di una intelligenza elettrica?

«Oliver ha preso accordi con voi per lo stipendio? Siete soddisfatto?»

«Tutto è stato predisposto molto bene.» Bryce si alzò, sapendo che la domanda di Newton concludeva il colloquio. «Sono contentissimo dello stipendio.» Poi, prima di congedarsi aggiunse: «Posso farvi una domanda prima di andarmene, signor Newton?»

Newton parve quasi non udirlo, stava ancora guardando fuori della finestra, le fragili dita reggevano con grazia il bicchiere vuoto, il viso liscio, senza rughe appariva vecchissimo. «Certamente, professore» disse piano, quasi in un sussurro.

Di nuovo si sentì imbarazzato, goffo. Quell'uomo era così incredibilmente mite. Si schiarì la voce e vide che dall'altra parte della stanza il pappagallo era sveglio e lo sbirciava con occhio curioso, come avevano fatto i gatti. Si sentì sconcertato e fu certo ora, di stare arrossendo. Balbettò: «In realtà non ha importanza, per il momento. Penso che... che sia meglio parlarne un'altra volta.»

Newton lo guardò come se non avesse udito e stesse ancora aspettando la sua domanda. Disse: «Certo, un'altra volta.»

Bryce si scusò, uscì dalla stanza e socchiuse gli occhi per la luce tanto più forte. Quando ebbe sceso le scale, i gatti erano spariti.

10

Poi, per parecchi mesi, Bryce fu più affaccendato di quanto non fosse mai stato in vita sua. Dal momento in cui Brinnarde lo aveva riaccompagnato fuori della grande casa e lo aveva indirizzato ai laboratori di ricerche, all'estremità del lago, si era tuffato con uno slancio e un fervore che tutto sommato gli erano ignoti, in una quantità di lavori preparati per lui da Newton. C'erano leghe da selezionare e comporre, interminabili prove di reazione, qualifiche di perfezione sovrumana per la resistenza al calore e agli acidi, da farsi su materie plastiche, metalli, resine e ceramiche. Era un lavoro per il quale la sua esperienza lo aiutava molto e lui vi si immerse immediatamente. Aveva una squadra di quattordici assistenti sotto di lui, un immenso capannone di alluminio come laboratorio, un bilancio praticamente illimitato, una piccola casa di quattro stanze per sé e carta bianca, per effettuare viaggi aerei a Louisville, Chicago o New York di cui finora non aveva mai approfittato. Ogni tanto aveva dei momenti d'irritazione o di confusione, si capisce, soprattutto per ricevere in tempo le attrezzature e il materiale necessario, oppure per qualche screzio fra gli assistenti, ma queste contrarietà non erano mai abbastanza rilevanti da ostacolare il lavoro se non in qualcuno dei suoi molteplici aspetti. Era, se non felice, almeno troppo occupato per essere infelice. Era pieno d'interesse, impegnato come non lo era mai stato da insegnante, e si rendeva conto che molto della sua vita dipendeva da questo lavoro. Sapeva di aver rotto completamente con l'insegnamento, proprio come anni prima aveva troncato il lavoro governativo, e che per lui credere in questo lavoro era un imperativo categorico. Era troppo vecchio per far fiasco ancora una volta, per affondare nella disperazione: non sarebbe mai più stato in grado di riprendersi. Per una serie di eventi, iniziata con un gioco da bambini, le capsule esplosive, e dipesa da un'assurda ipotesi da fantascienza, gli era caduto dal cielo questo

impiego che molti non avrebbero osato sognare. Spesso gli accadeva di trovarsi intento al lavoro tardi nella notte, e al mattino non beveva più. C'erano delle scadenze da osservare, certi schemi per la produzione dovevano essere pronti a certe date, ma ciò non lo preoccupava. Era in anticipo sul programma. Qualche volta, il fatto che si trattasse di ricerca applicata e non di pura ricerca basilare lo preoccupava un po', ma era troppo vecchio ormai e un po' troppo disilluso per impuntarsi su una questione di onori o d'integrità. Forse l'unico problema morale consisteva nell'accertare se si stava lavorando per una nuova arma, un nuovo mezzo per disintegrare gli uomini o distruggere le città. E la risposta era negativa. Stavano costruendo un veicolo per portare degli strumenti intorno al sistema solare e questo era, se non meritorio, almeno innocuo.

Una parte del suo lavoro abituale consisteva nel controllare i suoi risultati con una cartella di dati scritti da Newton e che Brinnarde gli aveva trasmesso. Queste carte, che gli facevano pensale al *Manuale dell'idraulico* consistevano soprattutto in descrizioni di centinaia di parti secondarie per la refrigerazione, il controllo combustibile e sistema di guida, dati che esigevano certe misure di conduzione termica, resistenza elettrica, stabilità chimica, massa, temperatura d'ignizione e simili. Compito di Bryce era trovare il materiale ideale per questi scopi, o almeno quello più vicino alla perfezione. In molti casi era una cosa facilissima, tanto che non poteva fare a meno di meravigliarsi di fronte a certe ingenuità di Newton riguardo ai materiali, ma in certi casi la specificazione non trovava riscontro nelle sostanze note. Allora con i tecnici dell'impresa Bryce studiava i compromessi più sottili. La proposta veniva poi consegnata a Brinnarde e la sentenza spettava a Newton. I tecnici dell'impresa gli avevano detto di aver avuto di questi ostacoli fin dall'inizio della lavorazione. Newton era un genio nella progettazione e tutto il progetto era il più raffinato che si fosse mai visto, realizzava mille innovazioni stupefacenti, ma si era già venuti a centinaia di compromessi e la costruzione della nave vera e propria non sarebbe iniziata che l'anno prossimo. L'attuazione dell'intero progetto era prevista nel programma per il 1980, fra cinque anni, e tutti parevano nutrire dubbi sulla probabilità di finire in tempo. Ma Bryce non si lasciava turbare da queste prospettive. Malgrado la natura ambigua del suo unico colloquio con Newton, aveva un'immensa fiducia nelle capacità scientifiche di questo strano personaggio.

In una fresca serata, tre mesi dopo il suo arrivo nel Kentucky, Bryce fece una scoperta. Era quasi mezzanotte e lui si era trovato solo nel suo studio privato situato in una delle estremità del laboratorio, a rivedere stancamente un fascio di specificazioni, senza aver voglia di tornare a casa poiché era piacevole godersi la pace notturna del laboratorio. Stava guardando oziosamente uno dei pochi fogli di diagrammi di Newton, uno schema del sistema di raffreddamento che avrebbe dovuto eliminare il calore di ritorno, e tracciando il rapporto dei pezzi quando certe stranezze imprecisabili sulle misure e i calcoli cominciarono vagamente a irritarlo. Per parecchi minuti, rimase a masticare la punta della matita, fissando i nitidi diagrammi e poi la finestra che guardava sul lago. Non c'erano errori nelle cifre, ma qualcosa in esse lo turbava. Se ne era già accorto prima, in una parte remota della mente, ma non gli era mai riuscito di mettere il dito sulla piaga. Fuori, una luna limpida era appesa sul lago scuro, e insetti invisibili ticchettavano in lontananza. Tutto appariva strano, insolito come in un paesaggio lunare. Tornò a guardare il foglio davanti a sé sullo scrittoio. Il gruppo centrale di cifre era una progressione di valori termici (valori in sequenza irregolare), la descrizione speculativa fatta da Newton per un sistema di tubazioni. Qualcosa nella sequenza era indicativo, era simile a una progressione logaritmica eppure non lo era. Ma allora, che cosa? In base a quale criterio Newton prendeva certe serie di valori e non altre? Doveva essere una scelta arbitraria. Comunque, i valori precisi non contavano, erano requisiti ipotetici e toccava a Bryce trovare i valori reali delle sostanze che più si avvicinavano all'optimum della specificazione. Stette a fissare le cifre in una sorta di blanda ipnosi, finché i numeri parvero fondersi e mescolarsi e perdere ogni significato per lui, se non come disegno. Sbatté le palpebre e poi, con uno sforzo di volontà, distolse gli occhi e guardò nuovamente fuori, nella notte. La luna aveva cambiato posizione ed era nascosta dalle colline al di là del lago. Sull'acqua scura brillava una debole luce al secondo piano della grande casa, probabilmente nello studio di Newton, e sopra, le stelle, in miriadi di lievi punteggiature, coprivano il cielo nero come chiazze di polvere luminosa. D'un tratto senza alcuna ragione apparente, un rospo cominciò a gracchiare fuori della finestra, e Bryce sussultò. Il rospo continuò il suo richiamo, senza risposta e senza coro con una vibrazione pesante e decisa, accovacciato chissà dove nell'umido; pareva di vederlo, accovacciato, le zampe sotto il mento nell'erba fresca e molle di rugiada. Il suono sembrò vibrare per un po',

ritmato, sul lago, poi d'improvviso cessò, lasciando l'orecchio di Bryce insoddisfatto, in attesa della battuta conclusiva che non venne. Ma poi gli insetti ripresero in coro e lui tornò stanco alle sue carte, fu allora che in un lampo d'intuizione, con gli occhi che scorrevano automaticamente le cifre familiari, trovò la soluzione del problema che lo aveva tormentato. Erano in progressione logaritmica, dovevano esserlo. Ma non era un logaritmo conosciuto, non a base dieci o due o pi, ma uno del tutto ignoto. Sparita la stanchezza, prese il regolo e si mise a fare le divisioni di prova...

Dopo un'ora si alzò, stiracchiandosi, e uscì dall'ufficio avviandosi verso la sponda del lago, nell'erba umida. La luna era sbucata di nuovo da dietro le colline: rimase a guardare il riflesso nell'acqua per un po', poi fissò la finestra di Newton e pronunciò con voce sommessa la domanda che aveva preso forma nella sua mente: «Qual è l'uomo che calcolerebbe con logaritmi a base dodici?» La luce nella finestra di Newton, molto più fioca della luna, lo guardava di rimando, vacua, e ai suoi piedi l'acqua accarezzava pian piano la sponda con una lieve cadenza indolente, monotona vecchia come il mondo.

PARTE SECONDA

11

In autunno, le montagne intorno al lago si fecero rosse e gialle, arancioni e brune. L'acqua sotto il cielo più freddo era di un azzurro più intenso e qua e là rifletteva il colore degli alberi sulle montagne. Quando il vento soffiava spingendo davanti a sé le increspature dell'acqua, i rossi e i gialli scintillavano, e cadevano le foglie.

Dalla porta del suo laboratorio Bryce, spesso assorto e pensieroso, fissava a volte le montagne dall'altra parte del lago e la casa dove viveva T.J. Newton.

La casa era distante un paio di chilometri dal semicerchio di edifici di alluminio e legno compensato in cui si trovava il laboratorio. All'altra estremità del semicerchio, nelle giornate serene, la lucida chiglia della "Cosa", il Veicolo, il Progetto o che diavolo era, splendeva al sole. A volte, la vista del monolite argenteo dava a Bryce una certa sensazione d'orgoglio, a volte gli sembrava soltanto ridicolo come l'illustrazione di un libro di avventure spaziali, a volte lo spaventava. Era capace di stare spesso sulla soglia e guardare la sponda opposta del lago, disabitata, osservando lo strano contrasto tra le strutture ai due lati del panorama: a destra la vecchia villa vittoriana con le ampie finestre, il rivestimento bianco, le enormi e inutili colonne del porticato sui tre lati: una casa costruita con la mano pesante e senza gusto di qualche orgoglioso re del tabacco o del carbone, o del legname, più di un secolo fa. Alla sua sinistra, la più austera e futuristica di tutte le costruzioni: una nave spaziale. Una nave spaziale in mezzo a un pascolo del Kentucky, circondata dalle montagne autunnali e di proprietà di un uomo che aveva scelto di vivere in una vecchia casa con una serva ubriaca, un segretario francese, un pappagallo, quadri e gatti. Tra la nave e la villa stavano l'acqua, le montagne, lui, Bryce, e il cielo.

Una mattina di novembre, quando la giovanile prosopopea di uno dei suoi assistenti gli aveva fatto provare una fitta dell'antica sfiducia nel lavoro scientifico e nelle arie dei giovani che lo praticavano, si mise sulla soglia del laboratorio a contemplare la veduta ormai familiare. Improvvisamente, decise di fare una passeggiata. Non aveva mai pensato finora di fare il giro del lago a piedi, e non c'era ragione per non farlo.

L'aria era fresca e per un attimo pensò di tornare al laboratorio per prendere la giacca. Ma il sole era caldo, come può esserlo in una mite mattina di novembre, e costeggiando il lago al sole, non si stava male. Camminava in direzione della villa, allontanandosi dalle costruzioni e dalla nave. Portava una vecchia camicia di lana a quadri, un regalo della sua povera moglie, dieci anni prima. Dopo un chilometro di cammino, fu obbligato ad arrotolarsi le maniche fino ai gomiti, cominciava a sentirsi pizzicare per il calore del corpo. Gli avambracci, magri, bianchi e pelosi sembravano oscenamente pallidi alla luce del sole, erano le braccia di un vecchio. Camminava sulla ghiaia, cosparsa qua e la da ciuffi di erbacce. Vide parecchi scoiattoli e un coniglio, a

un tratto un pesce saltò fuori dall'acqua. Passò davanti a qualche casetta e a una piccola officina metallurgica, gli uomini lo salutarono con la mano. Uno lo chiamò per nome, ma non riconobbe chi fosse. Sorrise e salutò di rimando. Dopo, rallentò il passo e lasciò vagare la mente senza uno scopo. Si fermò una volta per lanciare nell'acqua dei ciottoli piatti, e gli riuscì di farne rimbalzare uno, una volta sola. Gli altri, mal diretti sparivano toccando la superficie dell'acqua. Scosse la testa, sentendosi stupido. In alto, sopra di lui, una dozzina di uccelli attraversarono il cielo in un volo silenzioso. Continuò a camminare.

Prima di mezzogiorno, passò davanti alla villa che appariva chiusa e silenziosa situata a un centinaio di metri dall'acqua. Stette un momento a guardare la finestra a balcone del piano superiore, ma non poté vedere altro che il riflesso del cielo nel vetro. Quando il sole fu quasi a perpendicolo, come poteva esserlo a quella stagione, Bryce camminava lungo la sponda disabitata all'estremità del lago. Ora cespugli e gramigne erano più fitti, incominciavano macchie di boscaglia e c'erano vecchi tronchi per terra. Un posto da bisce, pensò con ribrezzo, ma non volle preoccuparsene. Vide una lucertola, immobile su una pietra con gli occhi vitrei. Cominciava ad aver fame, e pensò come avrebbe potuto risolvere il problema. Stanco, sedette su un ceppo in riva al lago, sbottonò la camicia, si asciugò il collo col fazzoletto e stette a guardare l'acqua. Per un attimo gli parve di essere come Henry Thoreau e sorrise all'idea. "La maggior parte degli uomini vive in una quieta disperazione." Si voltò a guardare la villa, in parte nascosta dagli alberi. Qualcuno, ancora lontano, stava venendo verso di lui, Strinse gli occhi nella luce abbagliante, guardò fisso e a poco a poco capì che era Newton. Appoggiò i gomiti alle ginocchia e aspettò. Cominciava a diventare nervoso.

Newton portava un cestino appeso al braccio. Era in camicia bianca con le maniche corte e leggeri pantaloni grigi.

Camminava adagio, con l'alta figura eretta, ma con una grazia leggera nei movimenti. C'era un che di strano e indefinibile nel suo modo di camminare che rammentò a Bryce il primo omosessuale che aveva visto, quando era troppo giovane per sapere che cosa fosse un omosessuale. Ma Newton non camminava così: era un'andatura diversa da tutte le altre, leggera e pesante al

tempo stesso.

Quando Newton gli fu abbastanza vicino, sentì che diceva: «Ho portato del formaggio e del vino.» Aveva gli occhiali neri.

«Benissimo.» Bryce si alzò in piedi. «Mi avete visto passare davanti alla villa?»

«Sì.» Il ceppo era abbastanza grande e di forma semicircolare. Newton si sedette dall'altra parte, mettendo il cestino ai suoi piedi. Ne tirò fuori una bottiglia e un cavatappi e li porse a Bryce. «Volete aprirla?»

«Proverò.» Prese la bottiglia e osservò che le braccia di Newton erano pallide e magre come le sue, ma senza peli, le dita lunghissime e sottili con le nocche più muscolose che avesse mai visto. Le mani che gli porgevano la bottiglia tremavano un poco.

Il vino era Beaujolais. Bryce mise la bottiglia fredda e umida tra le ginocchia e cominciò a lavorare col cavatappi. Questa era una faccenda in cui sapeva comportarsi con onore, non come il lanciare i ciottoli piatti sull'acqua. Fece uscire il tappo al primo colpo con un bello schiocco. Newton si alzò e venne a porgergli due bicchieri, non da vino, ma bicchieroni da bibita, tenendoli mentre lui versava. «Siate generoso» disse sorridendogli dall'alto della sua statura, e i bicchieri furono riempiti fino all'orlo. La voce di Newton era piacevole, il leggero accento pareva del tutto naturale.

Il vino era eccellente, fresco e fragrante giù per la gola secca. Gli riscaldò lo stomaco all'istante, con un tocco del buon vecchio piacere dell'alcol, un piacere sia fisico che spirituale, quello che permetteva a tanta gente di tirare avanti, che aveva permesso a lui, per anni, di tirare avanti. Il formaggio era del Cheddar stagionato, saporito e friabile. Mangiarono e bevvero in silenzio per un po'. Erano in ombra, adesso, e Bryce si tirò giù le maniche perché stando fermo sentiva un po' di freddo. Si meravigliava che Newton potesse resistere con quei vestiti leggeri. Eppure aveva l'aria di uno di quegli uomini che stanno seduti accanto al fuoco imbacuccati in uno scialle, il tipo impersonato da George Arliss nei vecchi film: magro, pallido e pieno di

sangue freddo. Ma chi avrebbe potuto dire che specie di personaggio era questo? Poteva essere il conte vagamente straniero di una commedia inglese, o un Amleto invecchiato. Oppure lo scienziato pazzo che trama segretamente di far saltare per aria il mondo, oppure un Fernando Cortes non sbruffone che fa erigere la propria cittadella dalla manodopera indigena. Il pensiero di Cortes gli fece tornare l'antico sospetto, mai del tutto dimenticato, che Newton fosse un extraterrestre. A questo punto, qualsiasi cosa poteva apparire possibile; non era poi ridicolo che lui, Nathan Bryce, potesse bere vino e mangiare formaggio con un uomo di Marte. E perché no? Cortes aveva conquistato il Messico con meno di quattrocento uomini, non poteva un uomo di Marte farlo da solo? Gli pareva possibile, seduto lì col vino nello stomaco e il sole sulla faccia. Newton gli sedeva accanto, masticando delicatamente, poi sorseggiando, con la schiena eretta. Di profilo, aveva un che di Ichabod Crane. E come poteva sapere lui, Bryce, che se Newton era un marziano, era anche l'unico qui? Come non ci aveva pensato prima? Perché non quattrocento marziani o quattromila? Lo guardò ancora, Newton colse la sua occhiata e gli sorrise, serio. Marte? Probabilmente Lituania, o Massachusetts.

Sentendosi un po' ubriaco (da quanto tempo non era più ubriaco a mezzogiorno?) volse uno sguardo inquisitore verso Newton e disse: «Siete lituano?»

«No.» Newton guardava il lago e non si voltò alla domanda dell'altro. Poi disse all'improvviso: «Tutto questo lago mi appartiene. L'ho comprato.»

«Una bella cosa.» Vuotò il suo bicchiere di vino, l'ultimo della bottiglia.

«È una gran quantità d'acqua» disse Newton. Poi, voltandosi verso di lui: «Quanta credete che sia?»

«Quanta acqua, volete dire?»

«Sì.» Distrattamente, Newton staccò un pezzo di formaggio e vi diede un morso.

«Santo cielo. Non so. Venticinque milioni di litri? Cinquanta?» Scoppiò a ridere. «Non so nemmeno calcolare la quantità di acido solforico in un lambicco. Cento milioni di litri? Al diavolo, non ho bisogno di saperlo, io sono uno specializzato.» Poi, ricordando la fama di Newton: «Ma voi no, voi conoscete tutte le scienze che esistono. E forse anche quelle che non esistono.»

«Sciocchezze. Io sono soltanto... un inventore.» Finì di mangiare il formaggio. «E credo di essere più specializzato di voi.»

«In che cosa?»

Newton non rispose per un po'. Poi riprese: «Sarebbe difficile a spiegarsi.» Sorrise ancora enigmatico. «Vi piace il gin liscio?»

«Non troppo.»

«Ne ho qui una bottiglia.» Allungò la mano e prese una bottiglia dalla cesta. Bryce rise all'improvviso. Non poteva farne a meno. Ichabod Crane con un litro di gin nel cestino della merenda. Newton gli versò un buon bicchiere e ne versò altrettanto per sé. Improvvisamente, ancora con la bottiglia in mano, disse: «Bevo troppo.»

«Tutti beviamo troppo.» Bryce assaggiò il gin. Non gli piaceva, gli aveva sempre fatto l'impressione di bere del profumo. Ma lo buttò giù. Quante volte si ha la fortuna di ubriacarsi col principale? E quanti principali sono Ichabod Crane, Amleto, Cortes, appena usciti dalla nave di Marte e disposti a conquistare il mondo con navi spaziali allo scadere dell'anno? Sentì la schiena che gli doleva e si lasciò scivolare sull'erba, appoggiato al ceppo, con i piedi verso il lago. Centocinquanta milioni di litri? Bevve un altro sorso di gin e poi pescò un pacchetto di sigarette schiacciato nella tasca e ne offrì a Newton. Newton era ancora seduto sul ceppo e, dal basso dove si trovava Bryce, sembrava più alto e distante che mai.

«Ho fumato una volta, circa un anno fa» disse Newton «e mi ha fatto stare molto male.»

«Ah?» Bryce tolse una sigaretta dal pacchetto. «Preferite che non fumi?»

«Sì.» Newton abbassò gli occhi su di lui. «Credete che ci sarà una guerra?»

L'altro tenne in mano la sigaretta, meditabondo, poi la gettò nel lago. Galleggiava. «Ma non ci sono tre guerre, in questo momento? O quattro?»

«Tre. Voglio dire una guerra con le armi nucleari. Ci sono nove nazioni con armi all'idrogeno, almeno dodici con armi batteriche. Credete che verranno usate?»

Bryce bevve un altro lungo sorso di gin. «Probabilmente. Certo. Non so perché non sia ancora accaduto. Non so perché non ci siamo ancora ubriacati a morte, finora. O non ancora amati a morte.» Il Veicolo era dall'altra parte del lago, davanti a loro, ma non lo si vedeva, nascosto dagli alberi com'era. Bryce sventolò il bicchiere in quella direzione e disse: «Sarà un'arma, quella? E se lo è, chi ne ha bisogno?»

«Non è un'arma. No proprio.» Newton doveva essere ubriaco. «Non vi dirò che cosa è.» E poi: «Fra quanto tempo?»

«Fra quanto tempo cosa?» Anche lui si sentiva ubriaco. Bene. Era una bella giornata per ubriacarsi.

«Fra quanto tempo comincerà la grande guerra? Quella che manderà tutto in rovina?»

«E perché non mandare tutto in rovina?» Buttò giù il gin che gli rimaneva e allungò la mano a prendere la bottiglia. «Tutto avrà bisogno di andare in rovina.» Mentre prendeva la bottiglia alzò gli occhi su Newton, ma non poté vederlo in faccia perché era controluce. «Voi siete un marziano?»

«No. Diciamo dieci anni. Mi hanno spiegato che ci vorranno dieci anni, almeno.»

«Ma chi può fare previsioni in questo campo?» Si versò un bicchiere

colmo. «Io direi cinque anni.»

«Non bastano.» Newton abbassò gli occhi su di lui, triste. «Ma probabilmente vi sbagliate.»

«E va bene, allora. Tre anni. Da dove venite voi, da Giove? da Venere? da Filadelfia?»

«No.» Poi alzò le spalle. «Il mio nome è Rumplestiltskin.»

«Rumplestiltskin cosa?»

Newton allungò la mano a prendergli la bottiglia e si versò un altro bicchiere di gin. «Credete che potrebbe anche non succedere?»

«Forse. Che cosa potrebbe impedire che accada, Rumplestiltskin? Gli istinti più alti dell'uomo? Gli Elfi abitano nelle caverne. Voi abitate in una caverna, quando non siete in giro per visite?»

«I Troll vivono nelle caverne. Gli Elfi vivono ovunque. Gli Elfi hanno la facoltà di adattarsi agli ambienti più difficili, come questo.» Sventolò la mano tremante verso il lago, versandosi un po' di gin sulla camicia. «Sono un Elfo, dottor Bryce, e vivo dovunque, solo. Sempre e dovunque solo.» Si mise a fissare l'acqua.

Un grosso branco di anatre si era posato sul lago a circa ottocento metri da loro, probabilmente erano degli stanchi migratori sulla loro rotta verso il sud. Parevano galleggiare come minuscoli palloni sullo specchio dell'acqua andando alla deriva, come incapaci di muoversi. «Se voi veniste da Marte, sareste solo davvero» disse Bryce osservando le anatre. «Se così fosse, sareste come l'anatroccolo solitario sul lago, un migratore stanco.»

«Non è necessario.»

«Che cosa non è necessario?»

«Venire da Marte. Immagino che voi vi siate sentito solo abbastanza spesso, dottor Bryce. E che vi siate sentito alienato. Voi, venite da Marte?»

«Non credo.»

«Da Filadelfia?»

Bryce sorrise. «Da Portsmouth, Ohio. È più lontano da qui che non Marte.» Senza ragione evidente, le anatre cominciarono a schiamazzare tutte insieme. Poi d'improvviso presero il volo, prima disordinatamente, ma poi allineandosi a poco a poco in una specie di formazione. Bryce le guardò sparire al disopra della montagna, mentre salivano ancora più alto. Pensò confusamente alla migrazione degli uccelli, agli uccelli, agli insetti, agli animaletti da pelo che traslocavano, seguendo antichissime piste per tornare alle vecchie abitazioni e alle nuove morti. E poi il branco di anatre gli ricordò amaramente uno squadrone di missili, visto sulla copertina di un rotocalco anni prima, e così tornò a pensare all'impresa nella quale aiutava questo strano uomo seduto accanto a lui, quella nave affusolata, simile a un missile, che avrebbe dovuto esplorare o sperimentare, o far fotografie e che, chissà come, ora che si sentiva leggero e ubriaco nel sole pomeridiano, non gli ispirava fiducia, proprio nessuna fiducia.

Newton si alzò, malfermo, e disse: «Possiamo tornare a casa mia. Di lì Brinnarde potrà riaccompagnarvi con la macchina, se vi fa piacere.»

«Mi fa molto piacere.» Si alzò, togliendosi di dosso le foglie, poi finì il suo gin. Sono troppo ubriaco e troppo vecchio per tornare a casa a piedi.

Camminarono, un po' barcollanti, in silenzio. Ma quando furono vicini alla villa, Newton disse: «Spero che ci vorranno dieci anni.»

«Perché dieci anni?» obiettò Bryce. «Fra tanto tempo le armi saranno ancora più potenti. Faranno saltare in aria tutto quanto. Forse lo faranno anche i lituani. Oppure i filadelfiani.»

Newton abbassò gli occhi e lo fissò in modo strano. Per un attimo Bryce si

sentì a disagio. «Se abbiamo dieci anni» disse Newton «potrebbe anche non accadere niente. Può essere che non possa più accadere niente.»

«E che cosa potrà fermarli allora? La virtù umana? Il "Secondo Avvento" sulla Terra?» Chissà perché, non poteva guardare Newton negli occhi.

Per la prima volta, Newton rise, piano e amabilmente. «Forse potrebbe essere il Secondo Avvento davvero. Forse sarà Gesù Cristo in persona. Fra dieci anni.»

«Se Egli verrà» disse Bryce «farà bene a guardare dove mette i piedi.»

«Penso che si ricorderà di ciò che Gli è accaduto l'ultima volta» disse Newton.

Brinnarde uscì dalla villa a incontrarli. Bryce si sentì sollevato, cominciava a sentirsi stordito sotto quel sole.

Si fece portare da Brinnarde direttamente a casa, senza passare dal laboratorio. Durante il tragitto Brinnarde gli doveva aver fatto una quantità di domande alle quali lui rispose soltanto vagamente. Erano le cinque quando arrivò a casa. Andò in cucina che, come al solito, era incredibilmente in disordine. Sulla parete c'era *La caduta d'Icaro* portata dallo Iowa, e nel lavandino i piatti della prima colazione. Prese dal frigorifero a muro una coscia di pollo freddo e, mangiando, si avviò stanco e barcollante verso il letto, dove cadde quasi subito addormentato con la coscia non finita appoggiata sul comodino. Fece una quantità di sogni tutti confusi, e molti popolati da voli di uccelli in formazioni sparse attraverso un freddo cielo azzurro...

Si svegliò alle quattro del mattino con gli occhi spalancati nel buio, la bocca amara, la testa indolenzita e il collo bagnato di sudore per la pesante camicia di lana. Sentiva i piedi gonfi per la camminata e aveva una gran sete. Sedette sulla sponda del letto e guardò per vari minuti il quadrante luminoso dell'orologio, poi accese la lampadina, chiudendo gli occhi prima dello scatto. Si alzò, si diresse al buio verso il bagno, aprì il rubinetto dell'acqua fredda

della vasca e ne bevve due bicchieroni usando il bicchiere del dentifricio. Chiuse il rubinetto, accese la luce e cominciò a sbottonarsi la camicia a quadri. Nello specchio vide sbucare dalla scollatura della canottiera una mezzaluna della sua pelle bianchiccia, e distolse lo sguardo. Immerse le mani nell'acqua, lasciando che il freddo stimolasse la circolazione nei polsi. Poi con le mani a coppa, si buttò l'acqua sulla nuca e sul viso. Si asciugò forte con una tovaglia ruvida, poi spazzolò i denti per togliere l'amaro dalla bocca. Si pettinò, cercò in camera da letto una camicia pulita, una camicia azzurra elegante, questa volta, ma senza i falpalà sul davanti che molti uomini portavano.

E mentre faceva tutto questo, un'antica massima gli risuonava nel cervello: "Paga coi tuoi soldi e poi fa' la tua scelta".

Si preparò la colazione in cucina. Sciolse una tavoletta di caffè nell'acqua calda e si fece una frittata spalmandola generosamente di crema di funghi in scatola. Con mano esperta ripiegò la frittata con la spatola, la ritirò dal fuoco mentre era ancora morbida al centro, la pose col caffè sul tavolo di plastica e mangiò adagio, lasciando che il suo stomaco oppresso dal gin ricevesse quella roba cremosa meglio che poteva. In effetti la tenne abbastanza bene, e per il momento si ritenne soddisfatto di non dover vomitare non avendo preso niente dal mattino precedente, tranne il vino, il formaggio e gin puro. Rabbrividì. Avrebbe almeno dovuto mangiare una di quelle pillole PA che la gente ingoiava quando non voleva aver il fastidio di un buon pranzo. PA: proteine d'alga; brutta roba mangiare la schiuma dello stagno invece di fegato con cipolle. Ma forse avrebbe dovuto imparare a farne uso, visto l'aumento di popolazione e le regioni aride dell'Asia che avevano fatto tornare i fascisti in Cina, e perciò ancora una volta nel "mondo libero" dei dittatori demagoghi ed edonisti, e facevano sì che il fegato e le cipolle e le bistecche con patate fossero sempre più difficili da trovare. "Fra una ventina d'anni mangeremo tutti quanti schiuma di stagno e olio di merluzzo e i carboidrati di Erlenmeyer" pensò terminando la sua frittata. "Quando non c'è più posto per le galline si tengono le uova nel museo. Forse gli Smithsoniani avranno le frittate conservate, di plastica." Bevve il suo caffè, anch'esso in parte sintetico, e pensò alla vecchia massima dei biologi, che per un pulcino, la gallina è un modo di riprodurre se stesso. Il che gli ispirò l'amaro pensiero

che certi giovani biologi scalmanati, con le teste rapate e i pantaloni a volant, probabilmente avrebbero trovato un modo più efficiente di quello naturale per produrre le uova, eliminando del tutto la gallina. Ma era più probabile che fosse T.J. Newton a venir fuori con un uovo a ombelico, come ci sono le arance a ombelico, tutto avvolto in una bella plastica a colori venduta dalla W.E. Corporation. Un uovo autoriproduttivo: lo si pianta in acqua stagnante e lui cresce come una collana di perle di plastica, ne vien fuori uno al giorno. Ma dopo non avrebbe chiocciato per la soddisfazione, né avrebbe mai prodotto un furioso galletto da combattimento, né un cedrone e nemmeno una stupida gallina per i bambini che vogliono spaventarle. E neanche un bel piatto di pollo fritto.

Poi, mentre finiva il caffè, alzò gli occhi alla *Caduta d'Icaro* e già sapendo che significato stava acquistando quel quadro, depose la tazza e disse forte: «Piantala con i tuoi giochetti intellettuali, Bryce. Paga coi tuoi soldi e poi fa' la tua scelta: Marte o Massachusetts?»

E poi, guardando ancora il braccio e la gamba del ragazzo caduto dal cielo nell'oceano della placida pittura, pensò: "Amico o nemico?".

Continuò a guardare il quadro. Distruttore o salvatore? Le parole di Newton gli martellavano la testa: "Potrebbe essere davvero il Secondo Avvento". Ma Icaro era fallito, era bruciato e annegato, mentre Dedalo che non era andato tanto in alto, era fuggito dalla sua isola deserta. Non per salvare il mondo, comunque. Forse anche per distruggerlo, poiché aveva inventato il volo, e la distruzione, quando fosse venuto il momento, sarebbe giunta dal cielo. "La luminosità cade dal cielo; mi sento male; devo morire: Dio abbi pietà di noi."

Scosse la testa, cercando d'impedire alla propria mente di divagare. Il problema adesso era Marte o Massachusetts, tutto il resto passava in second'ordine. E adesso che ne sapeva? C'era l'accento di Newton, il suo aspetto, il suo modo di camminare. C'erano i prodotti del suo cervello, che implicavano una tecnologia più progredita del sistema astronomico tolemaico. C'erano quei suoi fantastici logaritmi e quel suo essere leggermente sbronzo le due volte che lo aveva visto, che poteva sottintendere

la solitudine irreligiosa di un extraterrestre, o l'incapacità di resistere agli urti della cultura in cui era caduto. Ma l'essere sbronzo era così maledettamente umano e cancellava di colpo le altre ipotesi. Non era inverosimile che un extraterrestre fosse sensibile all'alcol come lo è un uomo? Ma Newton doveva essere un uomo, o qualcosa di molto simile.

Doveva avere la struttura chimica dell'uomo, poteva ubriacarsi. Il che però era molto più plausibile per l'ipotesi del Massachusetts. O della Lituania. Ma e perché non un marziano ubriaco? Cristo stesso beveva vino dopo esser venuto dal Cielo. Un beone, avevano detto i Farisei. Un beone spaziale. Ma perché la sua mente continuava a divagare dal punto importante? A Cortes avevano dato da bere tequila, probabilmente, e anche lui aveva rappresentato un Secondo Avvento: il Dio dagli occhi glauchi, Quetzalcoatl, venuto a salvare i peoni dagli Aztechi. In dieci anni? I logaritmi a base dodici. E che altro ancora?

Si alzò avvicinandosi al fornello con la tazza, per prendere dell'altro caffè. Mentre la tavoletta scura si stava sciogliendo, cercò di ricostruire la conversazione avuta con Newton il giorno prima, quella misteriosa conversazione sul ceppo in riva al lago, e cercare di scoprire se non stesse fantasticando sulle parole di Newton e non stesse scambiando un genio un po' matto per un marziano.

"Paga col tuo denaro e fa' la tua scelta..."

12

A volte gli pareva d'impazzire come impazziscono i terrestri eppure, teoricamente, era impossibile per un antheano diventare pazzo. Non capiva che cosa gli stesse accadendo, o che cosa fosse accaduto. Lo avevano preparato alla tremenda difficoltà della sua impresa, ed era stato prescelto proprio per la sua forza fisica e la capacità di adattamento. Aveva saputo già

da prima che c'erano molti modi in cui avrebbe potuto fallire, che il tutto costituiva un rischio enorme, un progetto stravagante di gente che non ha altra via d'uscita, ed era preparato al fallimento. Ma non era stato preparato a quanto, in realtà, era accaduto. Tutto il progetto procedeva così bene, la quantità di denaro accumulata, la costruzione della nave iniziata praticamente senza difficoltà, il fatto che nessuno (sebbene molti forse avevano sospettato e sospettavano) lo avesse identificato, e l'eventualità del successo ormai così vicina. E lui, l'antheano, l'essere scelto di una razza superiore, aveva perso il controllo di sé, era diventato un degenerato ubriacone, una creatura sciocca e sperduta, un rinnegato e forse un traditore di se stesso.

A volte dava a Betty Jo la colpa della propria debolezza di fronte a questo mondo. Come era diventato umano, con certi ragionamenti. Le dava la colpa di esser diventato lui un indegno ossessionato da un vago senso di colpa e dubbi ancor più vaghi. Era lei che gli aveva insegnato a bere il gin, e gli aveva mostrato questo modo di vivere di una certa umanità forte e comodo, edonistico e spensierato che i suoi quindici anni di studi televisivi non gli avevano rivelato. Gli aveva fatto conoscere una vitalità sonnolenta e alcolica che gli antheani, nella loro incommensurabile saggezza, non avrebbero mai sognato. Si sentiva come uno che si trovi circondato da animali abbastanza amichevoli, fatui e piuttosto intelligenti e gradatamente scopre che i loro concetti e rapporti sono più complessi di quanto la sua esperienza non gli avesse lasciato sospettare. Un uomo così, può scoprire che in uno o più dei tanti modi di vita e di giudizio disponibili a un'intelligenza superiore, gli animali che lo circondano e sporcano la propria tana e mangiano i propri escrementi possono essere più saggi e felici.

O forse era soltanto il fatto che un uomo circondato troppo a lungo da animali diventa più animale di quanto non dovrebbe? Ma l'analogia non era esatta, era ingiusta. Lui divideva con i terrestri un'ascendenza più affine della comune parentela nella famiglia dei mammiferi e degli animali da pelo in generale. Tanto lui che i terrestri erano provvisti della favella, creature abbastanza razionali, dotate d'intuizione, predizione ed emozioni, chiamate vagamente amore, pietà, rispetto. E capaci, anche, lo aveva sperimentato, di ubriacarsi.

Gli antheani avevano qualche familiarità con l'alcol sebbene zuccheri e grassi avessero un ruolo minore nell'ecologia di quel mondo. Esisteva una bacca dolce con la quale a volte si faceva una sorta di vino, l'alcol puro poteva naturalmente venire sintetizzato, e occasionalmente un antheano poteva ubriacarsi. Ma non esisteva l'abitudine di bere, non poteva esserci un antheano alcolizzato. In tutta la sua vita non aveva mai sentito che qualcuno bevesse ad Anthea, come lui adesso stava bevendo sulla Terra, quotidianamente, e a forti dosi.

Non si ubriacava proprio allo stesso modo dei terrestri, o almeno così credeva. Non desiderava di perdere coscienza o diventare furiosamente felice o demiurgico, cercava soltanto un sollievo e non sapeva da che cosa. Non aveva incubi, per quanto bevesse. Era solo per la maggior parte del tempo. Gli sarebbe stato difficile non bere.

Dopo aver mandato Brinnarde ad accompagnare Bryce con la sua macchina, andò nel salone che non usava mai, godendosi la luce bassa e il fresco della stanza. Uno dei gatti si alzò pigramente dalla sua cuccia, gli si avvicinò e strofinandosi sulla sua gamba fece le fusa. Lo guardò con tenerezza, aveva imparato ad amare i gatti: avevano qualcosa che gli ricordava la sua patria, anche se non c'erano animali simili a questi. Anche i gatti infatti sembravano estranei a questo mondo.

Betty Jo venne dalla cucina con un grembiule bianco. Lo guardò un momento, in silenzio, con gli occhi affettuosi e poi disse: «Tommy?»

«Sì?»

«Tommy, il signor Farnsworth ha chiamato da New York. Due volte.»

L'altro alzò le spalle. «Chiama quasi ogni giorno, adesso, no?»

«Proprio così, Tommy.» Sorrise piano. «Comunque, ha detto che era importante e che dovevate richiamarlo immediatamente.»

Sapeva fin troppo bene che Farnsworth aveva dei problemi, ma avrebbe

potuto aspettare un po'. Non se la sentiva di discuterli proprio adesso. Guardò l'orologio: quasi le cinque. «Dite a Brinnarde di chiedere la comunicazione alle otto. Se Gelber chiama ancora, ditegli che sono occupato e che gli parlerò alle otto.»

«Va bene.» Lei esitò un momento, poi disse: «Volete che venga a sedermi qui con voi? Magari parliamo un poco?»

Vide sul suo viso l'espressione, lo sguardo pieno di speranza dal quale capiva che lei era legata, come lo era lui a lei, dal bisogno di compagnia. Che strani compagni erano diventati! Eppure, sebbene sapesse che la solitudine di lei era uguale alla sua e dividesse il suo senso di alienazione, non si sentiva nemmeno ora di concederle il diritto di stare con lui in silenzio. Fece il sorriso più gentile che gli fu possibile. «Mi dispiace, Betty Jo. Devo star solo per un po'.» Come gli era diventato difficile quel sorriso a cui si era esercitato!

«Certo, Tommy.» Si voltò, troppo in fretta. «Devo tornare in cucina.» Sulla porta, si voltò a guardarlo. «Me lo direte quando avrete voglia della cena, vero? Ve la porto di sopra.»

«Bene.» Andò verso la scala e decise di prendere la seggiola mobile che non usava da settimane. Cominciava a sentirsi stanchissimo. Mentre si sedeva, uno dei gatti gli saltò in grembo, e lui, con un brivido insolito, lo buttò giù. Il gatto toccò il suolo silenziosamente, si scrollò e se ne andò imperturbato senza degnarlo di uno sguardo. Guardando il gatto pensò: "Se questa fosse l'unica specie intelligente del mondo?". Sorrise amaro: be', forse lo era.

Una volta, più di un anno fa, aveva accennato a Farnsworth che la musica cominciava a interessarlo. Non era del tutto vero, perché le melodie e il sistema tonale della musica umana gli erano sempre stati blandamente sgradevoli. Comunque, si era interessato alla musica dal punto di vista storico, interesse che provava per tutti gli aspetti dell'arte e del folclore umano, stimolato da anni di studi televisivi e rinvigorito da lunghe notti di lettura qui sulla Terra. Poco dopo averne accennato a Farnsworth, questi gli

aveva regalato un complesso stereofonico perfezionatissimo - alcuni elementi erano stati brevettati dalla W.E. Corporation - con i necessari amplificatori, sorgenti sonore e così via. L'impianto era stato installato nel suo studio da tre laureati in ingegneria elettrotecnica. Era una noia, ma non aveva voluto offendere Farnsworth. Avevano sistemato tutti i controlli su un pomello d'ottone - avrebbe desiderato qualche cosa di meno scientifico dell'ottone, ceramica delicatamente decorata, per esempio - a una estremità della libreria. Farnsworth gli aveva anche dato una rivista automatica di cinquecento registrazioni, fatte sui cuscinetti d'acciaio di cui la W.E. Corp. aveva i brevetti e con i quali la sua società aveva guadagnato almeno venti milioni di dollari. Premendo un pulsante, il cuscinetto, non più grande di un pisello, cadeva nella cartuccia.

La sua struttura molecolare veniva poi seguita da un minuscolo analizzatore e i disegni si convertivano nel suono di un'orchestra o della chitarra o di voci umane. Newton non ascoltava quasi mai la musica. Aveva provato qualche sinfonia o quartetto dietro le insistenze di Farnsworth, ma non gli dicevano granché. Era strano che il loro significato gli fosse così oscuro. Alcune delle altre arti, sebbene male interpretate e patrocinate dalla televisione domenicale (la più noiosa e pretenziosa di tutte) erano riuscite a commuoverlo molto, particolarmente scultura e pittura. Forse vedeva come vedono i terrestri, ma non udiva allo stesso modo.

Mentre stava nel suo studio rimuginando su uomini e gatti, decise all'improvviso di ascoltare un po' di musica. Premette il pulsante su una sinfonia di Haydn che Farnsworth gli aveva raccomandato. Dopo un momento il suono balzò fuori, pronto e perfetto, e per lui privo di logica conseguenza estetica. Era come se un americano ascoltasse della musica cinese. Si versò un bicchiere di gin dalla bottiglia sullo scaffale e lo bevve liscio, cercando di seguire i suoni. Stava per sedersi sul divano, quando udì un improvviso bussare alla porta. Sussultò, lasciando cadere il bicchiere che andò in pezzi ai suoi piedi. Per la prima volta nella sua vita, urlò: «Ma che diavolo c'è?» "Fino a che punto era diventato terrestre!"

La voce spaventata di Betty Jo disse dall'altra parte della porta: «È di nuovo il signor Farnsworth, Tommy. Insiste. Dice che deve assolutamente

parlarvi.»

Ora la voce di lui era più violenta, e ancora irritata. «Digli di no. Digli che non voglio vedere nessuno fino a domani. Digli che non voglio parlare con nessuno.»

Per un momento non udì più niente. Guardava i pezzi di vetro ai suoi piedi, poi diede un calcio al più grosso mandandolo sotto al divano. Ancora la voce di Betty Jo. «Va bene, Tommy. Glielo dirò. Adesso riposate Tommy, eh?»

«Va bene» le disse. «Riposerò.»

Udì i passi allontanarsi dalla porta. Andò alla libreria, non c'erano altri bicchieri. Stava per chiamare di nuovo Betty Jo, ma poi prese una bottiglia piena a metà, svitò il tappo e bevve a garganella. Tolse la musica di Haydn - chi glielo faceva fare di ascoltare musica come quella! - e mise una raccolta di canti negri. Almeno nelle parole, c'era qualcosa che riusciva a capire:

Ogni volta che vado da Miss Lulu
Il suo cane mi morde
Ogni volta che vado da Sally
Il suo bulldog mi morde...

Sorrise pensieroso: le parole della canzone parevano smuovere qualcosa nel suo intimo. Si allungò sul divano con la bottiglia. Si mise a pensare a Nathan Bryce e alla conversazione di quel pomeriggio.

Aveva immaginato fin dal primo momento che Bryce potesse sospettarlo: il fatto stesso che il chimico avesse insistito per quell'intervista era abbastanza rivelatore e si era assicurato, dopo costose investigazioni, che Bryce non rappresentasse altri che se stesso, che non agisse per conto dell'FBI come almeno due degli uomini che lavoravano nel cantiere del

missile alla costruzione dell'astronave, né per altri Enti governativi. Ma allora, se Bryce era giunto in qualche modo a sospettare lui e i suoi propositi, come del resto Farnsworth e probabilmente anche alcuni altri, perché lasciarsi andare a delle confidenze con lui? Perché lasciar capire qualcosa su se stesso, parlando di guerra e del Secondo Avvento, dichiarandosi Rumplestiltskin, il nanetto malefico che usciva dal nulla per filare la paglia in oro e per salvare la vita della principessa usando la sua sapienza incredibile, col proposito di rubarle il bambino? Il solo modo per sconfiggere Rumplestiltskin era di scoprirne l'identità e chiamarlo per nome.

Qualche volta mi sento come un bimbo senza madre
Qualche volta mi sento come un figlio senza madre
Gloria, alleluia!

E perché, pensò d'improvviso, Rumplestiltskin aveva dato alla principessa una possibilità di sfuggire al ricatto? Perché le aveva dato tre giorni di tempo per scoprire il suo nome? Era soltanto la sua dannata sicurezza. Chi mai avrebbe indovinato un nome come quello? Oppure voleva essere scoperto, privato dell'oggetto del suo magico inganno? Quanto a se stesso, Newton, artefice di una magia ben più potente di quella degli Elfi o dei maghi delle favole - e le aveva lette tutte - voleva proprio essere scoperto, colto in flagrante?

Quell'uomo che bussa alla mia porta
Dice che non mi ama.
Lui bussa, sta lì sulla mia porta
E dice che non mi ama.

Perché, pensava con la bottiglia in mano, voglio essere scoperto? Guardò l'etichetta della bottiglia, sentendosi strano, annebbiato. Improvvisamente la musica cessò. Ci fu un momento di silenzio mentre una pallina si sostituiva all'altra. Bevve un altro sorso lungo, potente. Poi un'orchestra tuonò dall'apparecchio, facendolo sussultare.

Si alzò stanco, sbattendo le palpebre. Si sentiva debolissimo, gli pareva di non essere mai stato così debole da quel giorno, ormai tanti anni fa, quando, solo e spaventato, si era sentito male in un campo deserto, di novembre. Si avvicinò al quadro dei comandi e spense la musica. Poi toccò un pulsante dell'apparecchio televisivo, forse c'era un western...

Il grande quadro dell'airone sulla parete opposta cominciò a svanire. Quando sparì fu sostituito dalla testa di un bell'uomo con quello sguardo artificialmente grave che si coltivano gli uomini politici, i guaritori e i predicatori. Le labbra si muovevano senza rumore, mentre gli occhi fissavano davanti a sé.

Newton alzò il volume. La testa acquistò una voce che diceva: "... ora che si approssima la ricorrenza dell'anno blasonato da tutti i cuori degli uomini liberi, l'anno, amici miei, l'anno di Nostro Signore 1976, il duecentesimo anniversario degli Stati Uniti come nazione libera e indipendente, dobbiamo prepararci alla lotta da uomini, alla guida del mondo libero, e affrontare le sfide, le speranze e i timori del mondo. Dobbiamo ricordare che gli Stati Uniti, checché ne dicano gli ignoranti, non sono una potenza di second'ordine. Dobbiamo ricordare che la libertà avrà il sopravvento, dobbiamo...".

Improvvisamente Newton capì che l'uomo che parlava con l'eloquenza di chi non ha speranza era il Presidente degli Stati Uniti. Girò un bottone e apparve una camera da letto con un uomo e una donna in pigiama che dicevano stanche battute sul sesso. Girò ancora la manopola sperando in un western, un genere che gli piaceva. Ma sullo schermo apparve un documentario propagandistico, finanziato dal governo, sulle risorse e le virtù degli americani. Si vedevano immagini di bianche chiese del New England, uomini al lavoro (in ogni gruppo c'era un negro sorridente) e alberi di acero

da sciroppo. Pareva che di recente questi film fossero sempre più frequenti, e, come tante riviste popolari, sempre più sciovinisti, sempre più impegnati nella fantastica menzogna che l'America era una nazione fatta di piccole cittadine timorate di Dio, di efficienti metropoli, di sani lavoratori, di dottori umanitari, di massaie miti, di milionari filantropici.

«Mio Dio» disse forte. «Che razza di paurosi edonisti autolesionisti. Bugiardi! Ipocriti! Stupidi!»

Riaprì l'interruttore e apparve l'interno di una sala da ballo, con un musichetta di sottofondo. Lasciò acceso e si mise a osservare il movimento dei corpi sulla pista da ballo, uomini e donne vestiti come pavoni che si stringevano abbracciati al suono della musica.

E io che cosa sono, pensò, se non un pauroso edonista autolesionista? Vuotò la bottiglia di gin e poi si guardò la mano che stringeva la bottiglia e le unghie artificiali che brillavano come monete nuove nella luce vacillante dello schermo. Le osservò a lungo come se le vedesse per la prima volta.

Poi si alzò e si avviò barcollando verso un armadio a muro. Prese un astuccio pressappoco della grandezza di una scatola da scarpe. All'interno dell'armadio c'era uno specchio che rifletteva tutta la sua persona. Stette a guardarsi, così alto e magro. Poi tornò al divano, depose la scatola sul piano di marmo del tavolino e ne prese una bottiglietta di plastica. Sul tavolino c'era una coppetta vuota, un portacenere cinese, regalo di Farnsworth. Versò il liquido della boccetta nel portacenere, e vi immerse le punte delle dita, come in un lavamani, poi le tolse e sbatté forte insieme le mani. Le unghie finte caddero sul marmo con un lieve tintinnio. Ora le dita erano morbide e flessibili fino alle punte che però gli facevano un po' male.

Dalla televisione veniva una musica di jazz con un ritmo forte e insistente.

Si alzò e andò a chiudere a chiave la porta della camera, poi tornò al tavolino, prese dalla scatola un batuffolo di qualcosa che pareva cotone e lo immerse nel liquido della coppetta per un momento. Le mani, osservò, gli tremavano. Sapeva benissimo di essere più ubriaco di quanto non fosse mai

stato. Ma anche così, evidentemente, non lo era ancora abbastanza.

Poi andò davanti allo specchio e tenne il batuffolo umido ora sull'una ora sull'altra orecchia, finché non ne caddero i lobi artificiali. Si sbottonò la camicia e tolse dal petto i capezzoli e i peli che vi erano attaccati con lo stesso adesivo, attraverso una specie di garza invisibile che li teneva tutti insieme. Stette a guardare queste cose e poi le depose sul tavolino. Tornò allo specchio e incominciò a parlare nella sua lingua, prima piano e poi molto più forte per coprire il jazz della televisione, recitando una poesia che lui stesso aveva scritto da giovane. Ma i suoni non gli uscivano bene dalla lingua, forse era troppo ubriaco oppure stava perdendo la facoltà di pronunciare le sibilanti antheane. Poi, un po' ansimando, prese una specie di pinza, si mise davanti allo specchio e staccò accuratamente la lieve membrana di plastica colorata da ognuno degli occhi. Ancora sforzandosi di recitare i suoi versi si guardò allo specchio sbattendo le palpebre con le iridi che si aprivano verticalmente, come quelle dei gatti.

Fissò a lungo la propria immagine e poi si mise a piangere. Non singhiozzava, ma le lacrime gli uscivano dagli occhi, lacrime del tutto uguali a quelle degli uomini, e scivolavano giù dalle guance sottili. Piangeva di disperazione.

Poi parlò forte, in inglese. «E tu chi sei?» disse a se stesso. «E di che paese sei?»

Vedeva il suo corpo riflesso dallo specchio, ma non sapeva riconoscerlo come cosa sua. Gli era estraneo.

Si prese un'altra bottiglia. La musica era finita. Una annunciatrice diceva: "... ballo del Selbach Hotel nel cuore di Louisville vi è stato presentato in tutta la sua magnificenza dalla Worldcolor. Pellicole ad autosviluppo, quanto di meglio esiste nel campo della fotografia...".

Newton non guardò lo schermo: stava aprendo un'altra bottiglia di gin. La voce femminile continuava a parlare: "Per conservare i ricordi delle future vacanze, dei bambini, delle feste tradizionali del giorno del Ringraziamento e

di Natale, non c'è nulla di più meraviglioso delle stampe, piene di splendida vita, in Worldcolor...".

E sul divano, Thomas Jerome Newton ora stava bevendo la sua bottiglia di gin, con le dita senza unghie che tremavano e gli occhi da gatto, vitrei, che fissavano il soffitto.

13

Una domenica mattina, cinque giorni dopo la conversazione e l'ubriacatura con Newton, Bryce era a casa e stava cercando di leggere un romanzo poliziesco. Era seduto vicino al radiatore elettrico, nel suo salottino prefabbricato, con indosso soltanto il pigiama di flanella, e beveva la sua terza tazza di caffè. Quella mattina si sentiva meglio di quanto non fosse stato ultimamente: la preoccupazione per l'identità di Newton non lo tormentava al punto dei giorni precedenti. Il problema era ancora predominante nel suo cervello, ma si era prefisso una certa direttiva se la paziente sorveglianza poteva chiamarsi tale, ed era riuscito a liberarsi dal problema, se non del tutto, almeno come ossessione continua. Il romanzo poliziesco era di una piacevole banalità, fuori la temperatura era freddissima. Stava comodo davanti al suo simulacro di caminetto e non aveva nessun impegno urgente. Sulla parete alla sua sinistra, era appesa *La caduta d'Icaro.* L'aveva traslocata lì due giorni prima.

Era arrivato a metà del libro, quando sentì bussare leggermente alla porta. Si alzò un po' irritato, chiedendosi chi diavolo veniva a seccarlo di domenica mattina. C'era un'animata vita sociale fra i membri del personale, ma lui la evitava rigorosamente, e aveva pochi amici. E non aveva amici abbastanza intimi da venire di domenica, prima di colazione. Prese la vestaglia in camera da letto e andò ad aprire la porta.

Fuori, nella luce grigia, c'era la governante di Newton. Batteva i denti dal

freddo in una leggera giacchetta di nylon.

Gli sorrise dicendo: «Il dottor Bryce?»

«Sì?» Non riusciva a ricordare il suo nome, sebbene Newton una volta l'avesse chiamata in sua presenza. C'erano dei pettegolezzi sul conto di Newton e di questa donna. «Entrate a scaldarvi» le disse.

«Grazie.» Entrò in fretta ma quasi con l'aria di scusarsi e richiuse la porta dietro di sé. «Mi ha mandata il signor Newton.»

«Ah» l'accompagnò al radiatore elettrico. «Dovreste indossare qualcosa di più pesante.»

Lei parve arrossire, o forse aveva le guance rosse per il freddo. «Non esco molto di casa, qui.»

Dopo essersi lasciata aiutare a togliere la giacca, si chinò a scaldarsi le mani sul radiatore. Bryce si sedette e stette ad aspettare soprappensiero che fosse lei stessa a dirgli la ragione della visita. Non era una brutta donna; la bocca carnosa, i capelli neri, un corpo pieno sotto il semplice vestito blu. Doveva essere pressappoco della sua età e come lui vestiva all'antica. Non si era truccata, ma col viso arrossato dal freddo non ne aveva bisogno. Aveva i seni pesanti come quelle contadine russe dei film propagandistici, avrebbe avuto perfettamente l'aspetto monumentale di una "Madre Terra" non fosse stato per i suoi occhi timidi e modesti, e i suoi modi e la voce campagnola. Sotto le maniche corte del vestito spuntava un morbido ciuffo di peli neri, piacevole a vedersi. Gli piaceva anche il fatto che lei non si depilasse le sopracciglia.

Improvvisamente, lei si raddrizzò, gli sorrise più distesa e disse: «Non è come un fuoco di legna.»

Per un attimo lui non capì che cosa volesse dire. Poi, accennando al radiatore incandescente, assentì: «No, certo che no» e poi: «Non volete sedervi?»

Lei sedette al suo fianco, appoggiando la schiena e allungando i piedi sul divano. «Non ha nemmeno l'odore del fuoco di legna.» Aveva l'aria assorta. «Ho abitato in una fattoria e ricordo ancora quei camini a legna al mattino, quando saltavo giù dal letto cercando di vestirmi. Mettevo i vestiti davanti al focolare per scaldarli e io stavo con la schiena davanti al fuoco per sentire il calore. Ricordo benissimo quell'odore. Ma non ho mai più annusato un fuoco di legna da... Dio solo lo sa, vent'anni almeno.»

«E nemmeno io» osservò Bryce.

«Non c'è niente che abbia il buon odore di una volta. Nemmeno il caffè, così come lo fanno adesso. Quasi tutta la roba non ha più nessun odore.»

«Ne volete una tazza? Di caffè, dico.»

«Certo. Volete che vada a prepararlo?»

«Ci vado io» disse lui vuotando la sua tazza. «Ero già pronto a prenderne un'altra, comunque.»

Andò in cucina a preparare due tazze di caffè con le pillole che erano il solo prodotto in vendita, da quando il paese aveva rotto i rapporti col Brasile. Portò le due tazze su un vassoio e lei gli sorrise amabilmente mentre si serviva. Aveva l'aria del tutto a suo agio, come un vecchio cane di buon carattere che non permette all'orgoglio o alla filosofia di turbargli i suoi comodi.

Bryce sedette sorseggiando. «Avete ragione» le disse «non c'è più niente che abbia l'odore di una volta, o forse siamo troppo vecchi per ricordarcene esattamente.»

Lei continuava a sonidere, poi disse: «Vuole sapere se voi avete voglia di andare a Chicago con lui. Il mese prossimo.»

«Il signor Newton?»

«Mmm. Ci sarà un congresso. Ha detto che probabilmente voi ne sapete qualche cosa.»

«Un congresso?» Bevve il suo caffè con aria assorta. «Ah, l'Istituto di Ingegneria Chimica. Perché vuole andarci?»

«Non so. Mi ha detto che se voi ci andavate, sarebbe venuto qui nel pomeriggio a parlare con voi. Non avrete da fare?»

«No» rispose lui. «Non lavoro di domenica.» Non aveva cambiato il tono di voce, ma il cervello cominciava a galoppare. Ecco una occasione che gli cadeva dal cielo. C'era un progetto al quale aveva incominciato a pensare due giorni prima, e se Newton fosse venuto qui... «Sarò felice di parlarne con lui» e poi: «Non ha detto a che ora voleva venire?»

«No, non lo ha detto.» Finì di bere il caffè e appoggiò la tazza sul pavimento, accanto alla sedia. Fa proprio i suoi comodi, pensò lui, ma non lo disturbava affatto. Era una mancanza di formalità sincera, non come la bonomia affettata del professor Canutti e della sua cricca di teste rapate a zero.

«Da un po' di tempo in qua non dice quasi niente.» C'era una sfumatura di angoscia nella sua voce. «E infatti quasi non lo vedo nemmeno.» E si sentiva anche qualcosa di amaro, Bryce si domandò che cosa potesse esserci fra quei due. E poi ricordò come il fatto che lei fosse qui, era un'altra occasione, un'occasione che forse non si sarebbe ripetuta mai più. Se mai fosse riuscito a farla parlare...

«È stato malato?»

«Io non me ne sono accorta. È strambo. Ha sempre i nervi.» Fissava gli elementi incandescenti davanti a sé, senza guardarlo. «A volte parla con quel francese, quel Brinnarde, e altre volte parla soltanto con me. A volte se ne sta da solo nella sua camera. Per dei giorni, oppure beve, ma non si capisce se è ubriaco.»

«E che cosa fa Brinnarde? Qual è il suo lavoro?»

«Non lo so.» Lo guardò di sfuggita poi tornò a guardare il fuoco. «Credo che sia una guardia del corpo.» Si volse a lui con la faccia preoccupata, ansiosa. «Sapete, signor Bryce, quello porta la pistola. E osservate come si muove. Sembra un gatto.» Scosse la testa, con aria materna. «Io non mi fido di lui, e credo che neanche il signor Newton dovrebbe fidarsi.»

«C'è un mucchio di gente ricca che ha le guardie del corpo. E poi, Brinnarde è anche una specie di segretario, no?»

Lei fece una risatina amara. «Il signor Newton non scrive mai lettere.»

«Già. Lo credo anch'io.»

Poi sempre fissando il fuoco, lei disse umilmente: «Potrei avere qualcosa da bere?»

«Ma certo.» Si era alzato anche troppo in fretta. «Gin?»

«Sì, grazie, gin.» Aveva un che di lamentoso e, d'improvviso, Bryce capì che doveva essere molto sola, non aver praticamente nessuno a cui parlare. Provò una certa pietà per lei, una povera contadina sperduta, anacronistica, e al tempo stesso si sentiva emozionato al pensiero che questa era la situazione ideale per strapparle delle informazioni. Poteva lubrificarla con un po' di liquore, lasciarla guardare il fuoco a suo agio e aspettare che parlasse. Sorrise fra sé del proprio machiavellismo. Mentre era in cucina e prendeva la bottiglia di gin dallo scaffale, sentì che lei diceva dall'altra stanza: «Potreste metterci dentro un po' di zucchero, per favore?»

«Zucchero?» Aveva un bel coraggio.

«Sì. Un tre cucchiaini.»

«Benissimo» disse scrollando la testa, e poi: «Ho dimenticato il vostro nome.»

La voce di lei era ancora alterata, come nello sforzo di trattenere il tremito, o le lacrime. «Il mio nome è Betty Jo, signor Bryce. Betty Jo Mosher.»

C'era una sorta di mite dignità nel suo modo di rispondere, che lo fece vergognare di non essersi ricordato il nome. Mise lo zucchero nel bicchiere, e cominciò a versare il gin, sentendosi ancor più vergognoso per quello che stava per fare: approfittare di lei. «Voi siete del Kentucky?» le chiese con tutta la gentilezza che gli fu possibile. Aveva riempito il bicchiere quasi fino all'orlo e lo stava rimescolando.

«Sì, sono di Irvine. Anzi, sette miglia da Irvine, a nord di qui.»

Bryce le portò il bicchiere e lei lo prese ringraziando, ma con un tentativo di riserbo che era commovente e ridicolo al tempo stesso. Questa donna cominciava a piacergli. «E i vostri genitori sono ancora in vita?» Ricordò che avrebbe dovuto cavarle il verme sul conto di Newton, non su lei stessa. Ma perché la sua mente divagava e si allontanava sempre dal punto, dal punto importante?

«La mamma è morta.» Bevve un sorso di gin, lo assaporò da intenditore, lo inghiottì e sbatté le palpebre. «Certo che il gin mi piace» disse. «Papà ha venduto la fattoria al Governo in cambio di una... idro...»

«Centrale Idroponica?»

«Proprio così. Dove fabbricano quella schifosa roba da mangiare che viene dalle cisterne. Comunque, papà adesso è in pensione su a Chicago, proprio come ero io a Louisville prima d'incontrare Tommy.»

«Tommy?»

Sorrise, amara. «Il signor Newton. A volte lo chiamo Tommy. Mi pareva che gli facesse piacere.»

Bryce prese un lungo respiro, guardando da un'altra parte. «Come lo avete conosciuto?»

Lei bevve un altro sorso di gin, lo assaporò, lo inghiottì. Poi rise piano.

«In ascensore, a Louisville. Ero entrata in quell'ascensore per andare a ritirare la pensione dell'Assistenza Provinciale, Tommy era lì dentro. Santo cielo, aveva un'aria strana! Io l'ho notato subito. E poi lui s'è rotto la gamba nell'ascensore.»

«Rotto la gamba?»

«Proprio così. Sembra una scemenza, eppure è stato proprio così. L'ascensore era già troppo per lui. Sapeste come era leggero...»

«Come, leggero?»

«Buon Dio, sì, è leggero. Si può sollevarlo con una mano. Ha le ossa che non devono essere più forti di quelle di un uccello. Ve lo assicuro io che è un uomo strano. Ma è anche tanto bravo, e poi così signore e così ricco. Ma, signor Bryce...»

«Dite?»

«Credo che sia malato, signor Bryce. Credo che abbia qualche malattia. Santo Cielo, dovreste vedere la quantità di pillole che prende! E credo anche che abbia dei disturbi... nel cervello. Vorrei aiutarlo, ma non so mai come prenderlo. E non ha mai permesso che si chiamasse un medico.» Vuotò il bicchiere e si sporse in avanti come per chiacchierare. Ma aveva uno sguardo triste, di una tristezza troppo sincera per essere scambiata come pretesto a un pettegolezzo. «Signor Bryce, io credo che non dorma mai. Io sono con lui da quasi un anno ormai, e non l'ho mai visto dormire. Come se non fosse un essere umano.»

Il cervello di Bryce si apriva come un otturatore fotografico. E un brivido gli serpeggiava tra le spalle, dalla nuca giù per la spina dorsale.

«Volete ancora del gin?» le chiese. E poi, con qualcosa come un risolino, o un mezzo singhiozzo, disse: «Vi terrò compagnia...»

Le offrì ancora due bicchieri, prima che uscisse. Non gli disse molto di più sul signor Newton, forse perché lui non volle chiederle altro, sentiva di non doverlo fare. Ma quando se ne andò, senza barcollare nemmeno un po' - poiché sopportava l'alcol come un vecchio marinaio - disse infilandosi la giacca: «Signor Bryce, io sono una donna sciocca e ignorante, ma è stato un piacere parlare con voi.»

«È stato un piacere per me» le rispose. «Venite pure quando volete.»

Lo guardò sorpresa. «Davvero, posso?»

Bryce lo aveva detto senza pensarci, ma ora ripeté, sapendo quel che diceva: «Desidero che veniate ancora a trovarmi.» E poi: «Anch'io non ho tanta gente con cui parlare.»

«Grazie.» Poi, mentre usciva nel meriggio invernale: «Allora siamo in tre, non vi pare?»

Non sapeva quante ore avrebbe avuto davanti a sé prima che Newton arrivasse, ma sapeva di dover agire con estrema rapidità se voleva esser pronto in tempo. Era terribilmente emozionato e nervoso, e mentre si vestiva continuava a mormorare: «Non può essere il Massachusetts, deve essere Marte. Deve essere Marte...» Voleva proprio che fosse Marte?

Quando fu pronto, s'infilò il soprabito e uscì per andare al laboratorio, un tragitto di cinque minuti. Ora nevicava e per un momento il freddo lo distrasse dai pensieri che gli turbinavano in testa, dall'enigma che stava per sciogliere una volta per tutte, solo che fosse riuscito a sistemare la apparecchiatura, e a sistemarla in tempo.

Nel laboratorio c'erano tre dei suoi assistenti, e lui fu burbero con loro, rifiutandosi di rispondere ai loro commenti sul tempo. Sentiva la loro curiosità, quando cominciò a smontare la piccola apparecchiatura nel laboratorio dei metalli, il congegno che adoperavano per l'analisi della resistenza ai raggi X, ma finse di non vedere le fronti corrugate. Non gli ci volle molto: non aveva che da svitare i bulloni che fissavano l'apparecchio

fotografico e il generatore di raggi X ai loro supporti.

Poteva trasportare il tutto con facilità, da solo. Si assicurò che l'apparecchio fosse carico (carico con una pellicola X ad alta sensibilità della W.E. Corporation) e se ne andò portando la macchina fotografica in una mano, l'apparecchio per i raggi catodici nell'altra.

Prima di chiudere la porta, chiese agli altri: «Dite, ma perché voi tre non vi prendete un pomeriggio di vacanza? D'accordo?»

Avevano l'aria piuttosto sbalordita, ma uno disse: «D'accordo, certo, dottor Bryce» e guardò gli altri.

«Bene.» Chiuse la porta e se ne andò.

Vicino al finto caminetto, nel salotto di Bryce, c'era uno sfiatatoio per l'aria condizionata che ora non serviva. Dopo venti minuti di lavoro e qualche bestemmia, riuscì a installare la macchina fotografica dietro la griglia, con l'otturatore tutto aperto. Fortunatamente la pellicola della W.E. come tanti dei brevetti di Newton rappresentava un immenso progresso sulle precedenti, essendo del tutto insensibile alla luce visibile. Solo i raggi X potevano esporla.

Anche il tubo del generatore era un brevetto della W.E.: funzionava come luce stroboscopica producendo un lampo istantaneo e concentrato di raggi X, estremamente utile per studi di vibrazione ad alte velocità. Ed era anche più utile forse, per quanto adesso Bryce aveva in progetto. Lo installò in cucina, nel cassetto del pane, disponendolo verso la parete, in direzione dell'apparecchio a otturatore aperto. Poi fece uscire dal cassetto il filo elettrico e lo inserì nella presa sopra il lavandino. Lasciò il cassetto semiaperto in modo da poter inserire la mano per manovrare il pulsante a lato del piccolo trasformatore che forniva energia al tubo.

Tornò nel soggiorno e dispose accuratamente la sua poltrona più comoda proprio tra l'apparecchio fotografico e il tubo dei raggi catodici. Poi sedette in un'altra poltrona ad aspettare Thomas Jerome Newton.

14

L'attesa si faceva lunga. Bryce cominciava ad aver fame, cercò di mangiare un sandwich, ma non gli riuscì di finirlo. Passeggiava su e giù, poi riprese a leggere il suo romanzo poliziesco, ma non riusciva a concentrarsi. Tornava ogni momento in cucina a controllare la posizione del tubo dei raggi catodici nel cassetto del pane. A un tratto, decise d'impulso di accertarsi se l'apparecchio funzionava a dovere, girò l'interruttore sul via, aspettò che si scaldasse e poi premette il pulsante che produceva il lampo invisibile, il lampo che sarebbe passato attraverso la parete e la sedia per esporre la pellicola nella macchina fotografica. E, subito dopo aver premuto il pulsante, s'insultò bestemmiando: col suo stupido pasticciare aveva già esposto la pellicola.

Gli ci vollero altri venti minuti per togliere la griglia e tirar fuori la macchina. Poi dovette cambiare la pellicola, che aveva assunto il colore bruno, segno che era stata esposta regolarmente. Sudando per la paura che Newton bussasse alla porta in quel momento, installò nuovamente la macchina nel condotto, controllò il fuoco, e un po' tremando, ma con molta cura, puntò l'obiettivo verso la poltrona. Si assicurò che l'otturatore corrispondesse a un foro della griglia in modo da evitare interferenze del metallo.

Aveva ancora le maniche arrotolate e si stava lavando le mani, quando udì bussare alla porta. Si sforzò di camminare adagio andando ad aprire con l'asciugamano ancora in mano.

Fuori, nella neve, vi era Newton, con gli occhiali da sole e una giacca leggera. Sorrideva un po', quasi ironicamente, gli parve, e a differenza di Betty Jo sembrava non sentire affatto il freddo. Marte, pensò Bryce facendolo entrare, è un pianeta freddo.

«Buongiorno» disse Newton. «Spero di non disturbarvi.»

Bryce cercò di mantenere la voce ferma e fu sorpreso di riuscirvi. «Affatto. Non avevo niente da fare. Non volete accomodarvi?» fece un gesto verso la poltrona posta davanti all'apertura. Pensava, con quel gesto, a Damocle e al trono sotto la spada.

«No, grazie» disse Newton. «Sono stato seduto tutta la mattina.» Si tolse la giacca e l'appoggiò alla poltrona. Portava, come sempre, una camicia con le maniche corte. Le braccia, sotto l'ampiezza della manica, parevano cannucce di pipa.

«Se permettete vi preparo da bere.» Per bere forse si sarebbe seduto.

«No, grazie. Io sono... sono astemio in questo momento.» Si avvicinò alla parete per esaminare il quadro di Bruegel. Stette un momento in silenzio mentre Bryce si sedeva. Poi disse: «Un bel quadro, dottor Bryce. È un Bruegel, non è vero?»

«Già.» Si capisce che era un Bruegel. Che domanda. Tutti lo sapevano che quello era un Bruegel. Ma perché non si sedeva? Bryce si mise a far crocchiare le nocche delle dita, poi smise. Newton, distratto, si spazzava via dai capelli qualche goccia di neve sciolta. Se fosse stato appena più alto, con quel gesto si sarebbe graffiato le nocche contro il soffitto.

«Che titolo ha?» chiese Newton. «Il quadro, voglio dire.»

Avrebbe dovuto saperlo, il quadro era abbastanza famoso.

«È *La caduta d'Icaro.* Quello è Icaro nell'acqua.»

Newton continuava a guardarlo. «È molto bello» disse. «E il paesaggio è molto simile al nostro, qui. Le montagne, la neve, e l'acqua.» Si voltò a guardare Bryce, ora. «Ma, certo, nel quadro c'è qualcuno che sta arando un campo e il sole è più basso, dev'essere nel pomeriggio, verso il tardi...»

Irritato e ancora nervoso Bryce aveva una voce tagliente. «E perché non più presto?»

Il sorriso di Newton era enigmatico. Gli occhi parevano puntati su qualcosa di distante.

«Non avrebbe potuto avvenire al mattino, vi pare?»

Bryce non rispose. Ma Newton aveva ragione, si capisce. Il sole era allo zenit quando Icaro era caduto. E il tragitto aveva dovuto essere lunghissimo. Nel quadro, il sole era mezzo nascosto dall'orizzonte e Icaro con la gamba e il ginocchio che sprofondavano nell'acqua, l'acqua nella quale stava per annegare, in seguito alla sua temerarietà, si vedeva nell'attimo dopo il tuffo. La caduta era durata da mezzogiorno in avanti.

Newton interruppe le sue elucubrazioni. «Betty Jo mi ha detto che siete disposto a venire a Chicago con me.»

«Sì. Ma ditemi, che cosa andate a fare a Chicago?»

Newton fece un gesto per lui molto strano: alzò le spalle tenendo le palme rivolte in fuori. Doveva averlo imparato da Brinnarde. Poi disse: «Oh, ho bisogno di altri chimici. Ho pensato che sarebbe una buona occasione per assumerli.»

«E io?»

«Voi siete un chimico. O meglio un ingegnere chimico.»

Bryce esitò prima di parlare. Quello che stava per dire sarebbe stato scortese, ma pareva che Newton non si offendesse della sincerità. «Voi avete alle vostre dipendenze un personale numerosissimo, signor Newton» disse. Poi si sforzò di ridere. «Ho dovuto farmi strada combattendo fra un vero esercito di tecnici, prima di potermi trovare con voi.»

«Già» disse Newton e si volse ancora fuggevolmente a guardare il quadro, poi aggiunse: «Forse ciò che desidero veramente è una... vacanza. Una visita a un posto che non conosco.»

«Non siete mai stato a Chicago?»

«No. Purtroppo sono qualcosa come un recluso in questo mondo.»

Bryce, a quell'affermazione, quasi arrossiva. Si volse verso il fuoco artificiale e disse: «Chicago, a Natale, non è il posto migliore per una vacanza.»

«La stagione fredda non mi dispiace affatto, a voi sì?»

Bryce rise, nervoso. «Non sono immunizzato contro il freddo come pare che lo siate voi. Ma posso sopportarlo.»

«Bene.» Newton si avvicinò alla poltrona, prese la giacca e si accinse a infilarsela. «Sono contento che veniate con me.»

Vedendo che il suo uomo (ma era poi un uomo?) si apprestava ad andarsene, Bryce fu colto dal panico. Forse non ci sarebbe mai più stata un'altra occasione. «Un momento, scusate» disse con voce fievole. «Devo... devo bere qualcosa.»

Newton non parlò. Bryce andò in cucina e, mentre usciva dalla porta, si voltò a guardare se mai Newton era ancora dietro la poltrona. Il cuore gli diede un tuffo, Newton era tornato davanti al quadro e stava lì in piedi a guardarlo, assorto. Stava un po' curvo, perché la sua testa sorpassava di quasi mezzo metro l'altezza del quadro.

Bryce si versò un doppio whisky e riempì il bicchiere di acqua del rubinetto. Non gli piaceva il ghiaccio nelle bevande alcoliche. Ne buttò giù una sorsata, in piedi davanti al lavandino, maledicendo fra sé la cattiva sorte che aveva spinto Newton a stare in piedi per tutto il tempo.

Poi, quando tornò nel soggiorno, vide che Newton si era seduto.

Aveva la testa voltata per guardare Bryce. «Penso che sia meglio che io rimanga» disse. «Dobbiamo ancora stabilire i nostri piani.»

«Certo» disse Bryce. «Certo sarà meglio.» Stette lì impalato per un momento, poi disse in fretta:

«Scusatemi, ho dimenticato il ghiaccio... per me.» E tornò in cucina.

La mano gli tremava mentre apriva il cassetto del pane e girava l'interruttore. Mentre il congegno si stava scaldando, aprì il frigorifero e prese il ghiaccio, benedicendo per una volta tanto il progresso tecnico che aveva reso facile questa operazione. Mise due cubetti nel bicchiere, spruzzandosi un po' di whisky sulla camicia. Poi tornò al cassetto del pane, e con un gran respiro premette il pulsante.

Ci fu un breve ronzio, quasi impercettibile, e poi silenzio.

Richiuse l'interruttore e tornò nell'altra stanza. Newton era ancora seduto e adesso fissava il fuoco. Per un momento, Bryce non poté distogliere gli occhi dal condotto dietro il quale stava l'apparecchio con la sua pellicola ormai esposta.

Scosse la testa, come a scacciarne un senso di ansia. Sarebbe stato ridicolo tradirsi, ora che la cosa era fatta. Ma era un traditore, lo sentiva, era come chi ha tradito un amico.

Newton disse: «Penso che voleremo.»

Non seppe trattenersi. «Come Icaro?» osservò sarcastico.

Newton rise. «Piuttosto come Dedalo, spero. Non ci tengo affatto ad affogare.»

Ora toccava a Bryce stare in piedi. Non voleva sedersi ed essere obbligato

a guardare in faccia Newton. «Col vostro aereo?» chiese.

«Sì. Ho pensato che si potrebbe partire la mattina di Natale. Ossia, se Brinnarde riesce a fissare il posto all'aeroporto di Chicago. Immagino che ci sarà ressa.»

Bryce vuotava il suo bicchiere, molto più in fretta di quanto non fosse abituato. «Non necessariamente, il giorno di Natale è una pausa fra due giorni di grande traffico.» Poi chiese, senza saper bene perché: «Verrà anche Betty Jo?»

Newton esitò. «No, soltanto noi due.»

Si sentiva un poco irrazionale, come l'altro giorno quando avevano parlato e bevuto insieme, in riva al lago. «Non credete che Betty Jo sentirà la vostra mancanza?» Certo non era affar suo.

«Probabilmente.» Newton non pareva offeso dalla domanda. «Credo che anch'io sentirò la mancanza di Betty Jo. Ma non verrà.» Guardò il fuoco un po' più a lungo, in silenzio. «Potete trovarvi pronto per la partenza la mattina di Natale alle otto? Manderò Brinnarde a prendervi, se volete.»

«Bene.» Con la testa all'indietro, buttò giù il resto del whisky. «E quanto ci fermeremo?»

«Almeno due o tre giorni.» Newton si alzò e ricominciò a infilarsi la giacca. Bryce provò un senso di sollievo; sentiva che forse non sarebbe riuscito a dominarsi più a lungo. La pellicola...

«Penso che avrete bisogno di qualche camicia di ricambio» stava dicendo Newton. «M'incaricherò io delle spese...»

«Perché no?» Bryce rideva un po' nervoso. «Voi siete un miliardario.»

«Esatto» disse Newton chiudendo la lampo della sua giacca. Bryce, ancora seduto, alzò gli occhi e vide Newton abbronzato e magro che lo sovrastava

come un monumento. «Esatto. Sono un miliardario.»

Poi uscì, curvandosi un po' per passare sotto la porta e si avviò con passo leggero nella neve.

Con le dita che tremavano per l'emozione, e vergognandosi per le sue dita, Bryce tolse la grata del condotto, tolse l'apparecchio, lo depose sul divano e lo scaricò. Poi s'infilò il soprabito, mise con cura la pellicola nella tasca e si avviò al laboratorio su uno strato di neve già spesso, facendo tutto il possibile per non mettersi a correre.

Il laboratorio era vuoto, grazie a Dio aveva mandato a spasso i suoi assistenti, e andò dritto alla camera scura. Non si fermò nemmeno ad accendere il riscaldamento, sebbene nel laboratorio adesso facesse molto freddo, e non si tolse il soprabito.

Togliendo la diapositiva dall'astuccio per lo sviluppo gassoso, le mani gli tremavano tanto da non riuscire quasi a introdurla nella macchina di proiezione. Infine ci riuscì.

Poi, quando ebbe girato l'interruttore e guardato lo schermo sulla parete di fronte, le mani stettero ferme e gli si mozzò il respiro. Rimase così immobile per un buon minuto, poi improvvisamente uscì dalla camera di proiezione per passare nella sala del laboratorio, un immenso rettangolo ora vuoto e freddo. Fischiettava fra i denti, e chissà perché il motivetto era: *Se conoscete Susie come io conosco Susie...*

Poi lì da solo nel laboratorio diede in una risata sommessa. «Sì!» esclamò e la parola rimbalzò sulla parete lontana all'altra estremità della sala, rimbalzò di ritorno, un po' cavernosa, sopra alle file delle provette, dei becchi di Bunsen, vetri e crogioli e forni e apparecchi di collaudo. «Sì» ripeté «sissignore, Rumplestiltskin.»

Prima di ritirare la diapositiva dal proiettore, guardò ancora l'immagine sulla parete, l'immagine incorniciata lievemente dal contorno della poltrona, d'una stupefacente struttura ossea in un corpo incredibile: senza sterno né

coccige né costole mobili, e vertebre cervicali cartilaginose, minuscole scapole puntute e le seconde e terze costole fuse insieme. "Mio. Dio" pensò "mio Dio, Venere Urano Giove Nettuno o Marte. Mio Dio!"

15

Parlarono pochissimo, sull'aereo. Bryce aveva cercato di leggere certi opuscoli di ricerche metallurgiche, ma si sentiva irrequieto, con la mente distratta. Ogni tanto lanciava uno sguardo attraverso lo stretto salotto verso Newton che sedeva sereno, con un bicchiere d'acqua in una mano e un libro nell'altra. Il libro era *Raccolta di poesie* di Wallace Stevens. Il viso di Newton era sereno e sembrava concentrato nella lettura. Le pareti del minuscolo salone erano decorate con grandi fotografie a colori di uccelli acquatici, gru, aironi, anatre. La prima volta che era stato a bordo di quell'aereo, Bryce aveva ammirato le immagini per il gusto col quale erano state sistemate, ora lo mettevano a disagio, apparendogli quasi sinistre. Newton sorseggiava la sua acqua, voltava le pagine, sorrise una o due volte in direzione di Bryce, ma non parlava. Attraverso il finestrino, dietro Newton, Bryce vedeva un rettangolo di cielo grigio e sporco.

Impiegarono un po' meno di un'ora per arrivare a Chicago, e altri dieci minuti per l'atterraggio. Scesero in un disordine di autocarri grigi e gruppi di gente dall'aria decisa, fra la neve vitrea e sporca. Il vento sembrava buttargli sul viso delle palate di aghi. Affondò il mento nella sciarpa che aveva al collo, rialzò il bavero del cappotto e si calcò meglio il cappello. Intanto, guardava Newton. Vide che anche lui pareva a disagio per il vento, perché si era messo le mani in tasca e sbatteva le palpebre. Bryce indossava un cappotto pesante; Newton una giacca sportiva e pantaloni di lana. Faceva effetto vederlo vestito a quel modo. Chissà che faccia ha col cappello, pensò Bryce. Forse un marziano dovrebbe portare la bombetta.

Un tozzo camioncino rimorchiò l'aeroplano dalla pista. Il piccolo

elegantissimo reattore lo seguiva imbronciato come fosse conscio dell'ignominia di trovarsi sul suolo. Qualcuno urlò: «Buon Natale!» a qualcun altro, e sussultando, Bryce si rese conto che era proprio il giorno di Natale. Newton gli passò davanti, preoccupato, e lui lo seguì, camminando adagio e con attenzione sui ripiani e i crateri di ghiaccio, come pietra grigia e sporca sotto i piedi, di una superficie simile a quella della luna.

Il terminal era caldo, affollato di gente sudata e rumorosa. Nel centro della sala d'aspetto c'era un gigantesco albero di Natale girevole, fatto di plastica, coperto di neve di plastica con ghiaccioli di plastica, e piccole luci che occhieggiavano maligne. La canzone *Bianco Natale* cantata da un invisibile coro melenso accompagnato da campane e organo elettronico, si alzava a intervalli sul baccano della folla. *Ho sognato un biaaanco Nataaa-a-le...* Quella bella canzone natalizia. Soffiato da condutture nascoste, si spargeva un odore di pino, di olio di pino piuttosto, che ricordava i gabinetti pubblici. Qua e là c'erano gruppi di donne schiamazzanti e impellicciate, uomini dal passo deciso attraversavano il locale portando cartelle, pacchetti, macchine fotografiche. Un ubriaco era sdraiato in una poltrona di finto cuoio, con la faccia paonazza. Un bambino vicino a Bryce disse con grande foga a un altro bambino: «E tu sei uno ancora più grosso.» Bryce non afferrò la risposta. *I tuoi giorni siano belli e felici, e tutti i tuoi Naaa-taaali siano bianchi!*

«La nostra vettura dovrebbe essere davanti all'uscita» disse Newton. C'era una sfumatura di sofferenza nella voce.

Bryce assentì. Camminarono in silenzio attraverso la folla poi uscirono all'aperto. L'aria fredda fu un sollievo.

La macchina stava ad aspettarli, con un autista in uniforme.

Quando furono dentro, comodamente seduti, Bryce disse: «Allora, vi piace Chicago?»

Newton lo guardò un momento, poi rispose: «Avevo dimenticato tutta quella gente.» E, con un sorriso forzato citò Dante: «Io non credevo che morte tanta ne avesse disfatta.» Bryce pensò: "Se tu sei Dante tra i dannati, e

probabilmente lo sei, allora io sono Virgilio".

Dopo aver fatto colazione nella loro camera d'albergo, presero l'ascensore per scendere nell'atrio, dove i delegati si davano da fare, cercando di aver l'aria allegra, importante e disinvolta. Il locale era pieno di mobili di mogano e alluminio, nello stile giapponese che era il comune surrogato dell'eleganza in fatto di arredamento. Passarono varie ore a parlare con uomini che Bryce conosceva appena, e che in generale non gli piacevano, e ne trovarono tre che parevano interessarsi all'offerta di lavorare per Newton. Ne fu decisa l'assunzione. Quanto a Newton parlava poco. Durante le presentazioni faceva un cenno col capo, sorridendo, e qua e là faceva qualche osservazione. Destava una certa attenzione, si era sparsa la voce del suo arrivo, ma sembrava non accorgersene. Bryce aveva la netta impressione che facesse un enorme sforzo, ma il suo viso era sereno come sempre.

Furono invitati a un cocktail in uno degli appartamenti privati, offerto da un gruppo di tecnici, e Newton accettò l'invito per entrambi. Il tizio dalla faccia di faina che li aveva invitati, sembrava entusiasta di averli e alzando gli occhi verso Newton che lo sorpassava di tutta la testa disse: «Sarà un onore, signor Newton, un vero onore avere la fortuna di parlare con voi.»

«Grazie» disse Newton col suo immutabile sorriso. Poi quando l'altro si fu allontanato, disse a Bryce: «Mi piacerebbe fare una passeggiata, adesso. Volete venire con me?»

Bryce assentì con un senso di sollievo. «Vado a prendermi il cappotto.» Mentre si avviava all'ascensore, passò davanti a un gruppo di tre uomini eleganti che discutevano a voce alta con aria importante. Uno, mentre Bryce gli passava accanto, stava dicendo: «...non soltanto a Washington. Perché non potete dirmi che non c'è futuro nella guerra chimica. È un campo che ha bisogno di uomini nuovi.»

Pur essendo il giorno di Natale c'erano dei negozi aperti. Le strade erano affollate. La maggior parte della gente teneva gli occhi fissi davanti a sé col viso contratto. Ora Newton appariva nervoso. Pareva reagire alla presenza di quella folla come davanti a un'ondata, o un campo di energia palpabile, come

quello di un migliaio di elettromagneti che stessero per travolgerlo. Sembrava che il semplice movimento esigesse in lui uno sforzo.

Entrarono in parecchi negozi, aggrediti dalle luci eccessive e dal calore appiccicoso. «Credo che dovrei portare un regalo a Betty Jo» aveva detto Newton. E alla fine comprò in una gioielleria un orologio di marmo bianco e oro di delicata fattura. Bryce gli portò il pacchetto, avvolto in una raffinata carta natalizia, fino all'albergo.

«Credete che le piacerà?» chiese Newton.

Bryce alzò le spalle. «Certo che le piacerà.»

Cominciava a nevicare.

C'era una quantità di riunioni in programma per il pomeriggio e la sera, ma Newton non ne parlò e Bryce fu contento di non doverci andare. Non aveva mai saputo che farsene di quel genere di sciocchezze, con le relative discussioni sulle "sollecitazioni" e i "concetti praticabili". Passarono il resto del pomeriggio a intervistare i tre che avevano dimostrato interesse a lavorare per la W.E. Due accettarono l'impiego già per l'inizio della primavera, e ne avevano ben donde, visto gli stipendi che pagava Newton. Uno di loro avrebbe lavorato ai refrigeranti per i motori del veicolo; l'altro, un giovane sveglio e affabile, sarebbe stato alle dipendenze di Bryce. Era uno specialista delle corrosioni. Newton pareva abbastanza soddisfatto di avere questi due uomini, ma era anche evidente che non gliene importava molto. Per tutta l'intervista era stato distratto, vago e Bryce dovette parlare anche per lui. Quando ebbero finito, Newton parve più sollevato. Ma era difficile capire come fosse o si sentisse in realtà. Sarebbe stato interessante sapere che cosa passava in quello strano sconosciuto cervello e che cosa il suo sorriso, quel lieve sorriso saggio e triste, nascondesse.

Il cocktail aveva luogo nell'attico. Entrarono attraverso un breve corridoio in un'ampia sala con la moquette blu piena di gente, per la maggior parte uomini, che parlavano a voce bassa. Una delle pareti era tutta di vetro e le luci della città erano cosparse sulla superficie, come dipinte in una sorta di

diagramma molecolare. L'arredamento era tutto in stile Luigi XV che a Bryce piaceva molto. I quadri erano di pregio. Una "fuga" dell'epoca barocca si diffondeva, sommessa ma limpida, da un apparecchio nascosto chissà dove. Bryce non conosceva il pezzo, ma lo trovava bello. Bach? Vivaldi? Assaporava l'ambiente e si sentiva disposto a resistere per il piacere di essere fra cose belle. Eppure c'era qualcosa d'incongruo in quella parete di vetro, con lo scintillio di Chicago sulla sua superficie.

Un uomo si staccò da un gruppo e venne a salutarli con un sorriso smagliante. Sussultando, Bryce riconobbe l'uomo che stava parlando a proposito della guerra chimica nell'atrio. Aveva un completo da sera di taglio perfetto, e una bella statura. «Benvenuti nel nostro rifugio» disse porgendo la mano. «Sono Fred Benedict. Il bar è da quella parte» e con aria da cospiratore accennò alla porta.

Bryce prese la mano, un po' seccato per la stretta studiatamente decisa, poi disse il suo nome e presentò Newton.

L'altro era visibilmente impressionato. «Thomas Newton!» esclamò. «Buon Dio, speravo davvero che venisse su. Sapete che vi siete fatto la fama di...» sembrò un attimo imbarazzato «di eremita.» Rise, e Newton lo guardò dall'alto con il suo sorriso calmo. Benedict continuò, riacquistando la sua disinvoltura: «Thomas J. Newton, sapete che è difficile credere che esistiate davvero? La mia ditta si serve di sette dei vostri procedimenti, della World, voglio dire, e la sola immagine che mi sono fatta, di voi è quella di una calcolatrice.»

«Forse sono proprio una macchina calcolatrice» disse Newton. E poi: «Qual è la vostra società, signor Benedict?»

Per un attimo, questi ebbe l'aria di uno che teme di esser preso in giro. Il che, pensò Bryce, probabilmente era vero.

«Sono nella Future Unlimited. Guerra chimica, per la maggior parte, anche se facciamo qualcosa di plastica, recipienti e così via.» Fece un breve inchino con la testa nel tentativo di essere spiritoso, e aggiunse: «I vostri ospiti.»

Newton disse: «Grazie.» Fece un passo verso la porta del bar. «È tutto molto bello qui.»

«Pare anche a noi. E il tutto detraibile dalle imposte.» Mentre Newton cercava di svignarsela, gli disse: «Permettete che vada io a prendervi da bere, signor Newton. Desidererei farvi conoscere qualcuno dei nostri ospiti.» Aveva l'aria di non saper come prendere questo individuo alto e strambo, ma aveva paura di lasciarlo scappare.

«Non disturbatevi, signor Benedict» disse Newton. «Vi raggiungeremo fra poco.»

Benedict non sembrò soddisfatto della cosa, ma non protestò.

Entrando nel bar Bryce disse: «Non sapevo che foste così conosciuto. Quando ho cercato di avvicinarvi, l'anno passato, nessuno aveva mai sentito parlare di voi.»

«Non si può mantenere un segreto in eterno» disse Newton, questa volta senza sorridere.

Il locale era più piccolo dell'altro ma altrettanto elegante. Sul banco lucidissimo del bar era appesa una riproduzione della *Colazione sull'erba*. Il barman era anziano, con i capelli bianchi e con l'aria anche più distinta di tutti gli scienziati e uomini di affari dell'altra stanza. Seduto al banco, Bryce constatò la povertà del proprio completo grigio, comprato in un magazzino quattro anni prima, per pochi dollari. Anche la camicia, lo sapeva, aveva il colletto liso e le maniche troppo lunghe.

Bryce ordinò un Martini e Newton acqua semplice senza ghiaccio. Mentre il barman preparava le bevande, Bryce si guardò intorno e disse: «Sapete, a volte penso che avrei dovuto entrare in un'organizzazione come questa subito dopo aver preso la docenza.» Rise asciutto. «Potrei farmi un bel gruzzolo ogni anno e vivere a questo modo.» Indicò l'altra stanza con la mano, e il suo sguardo indugiò un momento su una donna di mezza età vestita splendidamente, con una figura artificialmente snella e un viso che faceva

pensare al denaro e al piacere. Ombreggiatura verde sugli occhi e bocca sensuale. «Avrei potuto studiare una nuova sorta di plastica per le tardone allegre oppure un lubrificante per i motori fuoribordo...»

«O qualche gas micidiale?» Newton aveva preso la sua acqua e stava tirando fuori una pastiglia da una scatoletta di argento.

«Perché no?» Prese il suo Martini, attento a non versarselo addosso. «Qualcuno deve pur fare i gas micidiali.» Sorseggiò; l'aperitivo era così secco che gli bruciò la lingua e la gola rendendogli la voce ancora più acuta. «Non è vero forse che bisogna avere gas del genere per prevenire le guerre? È stato dimostrato.»

«Davvero?» fece Newton. «Voi non avete lavorato da qualche parte al perfezionamento della bomba all'idrogeno prima di entrare nell'insegnamento?»

«Sì. Ma voi come fate a saperlo?»

Newton gli sorrise, non col solito sorriso meccanico, ma con una vera espressione divertita. «Ho fatto investigare sul vostro conto.»

L'altro bevve un gran sorso. «Perché? Per accertare la mia fedeltà?»

«Oh... per curiosità.» Fece una breve pausa e poi: «Perché avete lavorato alla bomba?»

Bryce stette a pensare un momento. Poi rise della situazione: prendere come confessore, in un bar, un marziano. Ma forse era logico. «In principio non sapevo che dovesse essere una bomba» disse. «E a quei tempi credevo nella scienza pura. Raggiungere le stelle. I segreti dell'atomo. La nostra unica speranza, in un mondo caotico.» Vuotò il bicchiere.

«E adesso non credete più a queste cose?»

«No.»

La musica nell'altra stanza era cambiata, udì un madrigale che riconobbe vagamente. Era un disegno delicato e complesso, un labirinto sonoro con la falsa dichiarazione di semplicità che la musica polifonica pareva suggerirgli. Ma era proprio falso? Non esistevano arti ingenue e arti sofisticate? E anche arti corrotte? E la stessa cosa non poteva essere anche per le scienze? La chimica poteva essere più corrotta della botanica? Ma non era questo. Erano gli usi, gli scopi...

«Forse nemmeno io» disse Newton.

«Credo che prenderò un altro Martini» disse Bryce. Da qualche angolo della sua mente venne fuori la frase: "O tu, uomo di poca fede". Rise fra sé e guardò Newton. Questi sedeva dritto, eretto, e beveva la sua acqua.

Il secondo Martini non gli bruciò tanto la gola, e ne ordinò un terzo. Dopotutto, pagava l'uomo della guerra chimica. O forse erano i contribuenti fiscali? Dipendeva da che parte si guardava. Alzò le spalle. Tutti avrebbero pagato per tutto, comunque. Massachusetts e Marte, tutti e dovunque avrebbero pagato.

«Andiamo nell'altra stanza» disse prendendo in mano il suo Martini e sorseggiando con cautela per non sbrodolarsi. Si accorse che il polsino della camicia era tutto fuori della manica della giacca come un largo e misero braccialetto.

Entrando nella sala trovarono il passaggio bloccato da un ometto tozzo che parlava con l'eccitazione di una leggera ubriachezza. Bryce si voltò subito dall'altra parte, sperando di non essere riconosciuto. Era Walter Canutti dell'Università di Pendley, Iowa.

«Bryce!» esclamò Canutti. «Che il diavolo mi porti! Nathan Bryce!»

«Salve, professor Canutti.» Passò il bicchiere di Martini nella sinistra, impacciato, e si strinsero la mano. Canutti era rosso in faccia, evidentemente aveva bevuto. Indossava una giacca di seta verde e una camicia ruggine con sobri volantini al colletto. L'insieme era troppo giovanile per lui. Sembrava,

se non fosse stato per la faccia rosea e molle, un manichino per la copertina di una rivista di moda maschile. Bryce cercò di nascondere il mutamento di tono nella sua voce: «Lieto di vedervi, professore!»

Canutti fissava Newton con aria interrogativa, e Bryce non poté fare a meno di presentarli. Si inceppò nel pronunciare i nomi, furioso contro se stesso per essere così impacciato.

Canutti fu ancora più impressionato, se possibile, dell'altro individuo, al nome di Newton. Gli strinse la mano fra le sue con grande energia e disse: «Ma sì, ma sì certo. La World Enterprises. Il più grande trust dalla General Dynamics in qua.» Gli faceva la corte, come se sperasse un ricco contratto di ricerche per la sua università. Lo spettacolo degli scienziati che danno la caccia agli uomini d'affari, quegli stessi uomini che prendevano in giro nelle loro conversazioni private, ogni qualvolta sentivano l'odore di un contratto di ricerche, aveva sempre disgustato Bryce.

Newton annuiva e sorrideva e alla fine Canutti lasciò andare la mano, si provò a fare un risolino infantile e disse: «Dunque!» Poi, gettando il braccio sulla spalla di Bryce: «Dunque, è passata un bel po' di acqua sotto i ponti, Nate.» Improvvisamente, un pensiero parve colpirlo, e Bryce rabbrividì per l'apprensione. Canutti li guardò entrambi, Bryce e Newton, dicendo: «Allora, lavorate per la World Enterprises, Nate?»

Questi non rispose perché sapeva già che cosa sarebbe venuto fuori.

Poi Newton disse: «Il dottor Bryce è con noi da più di un anno.»

«Be', che mi pigli...» La faccia era ancor più rossa sul colletto a volantini. «Che mi pigli un accidente. Lavorare per la World Enterprises!»

Un incontrollabile giubilo invadeva il faccione paffuto, e Bryce ingollando il Martini d'un colpo, sentiva la voglia di schiacciarlo col tacco. Il riso soffocato finì in un singhiozzo poi Canutti si volse a Newton. «Questa è magnifica. Questa devo proprio raccontarvela, signor Newton.» Rise ancora chiocciando. «Sono certo che a Nate non dispiace, poiché ormai è acqua

passata. Ma lo sapete, signor Newton, che quando Nate è andato via da Pendley si stava scervellando proprio per quelle cose che adesso probabilmente vi aiuta a fare, alla World?»

«Davvero?» disse Newton riempiendo la pausa.

«Ma il colmo è questo.» Canutti allungò una mano incerta per posarla sulla spalla di Bryce. Questi sentì che l'avrebbe staccata con un morso, ma stette ad ascoltare, soggiogato da quanto stava per arrivare.

«Il colmo si è che il nostro buon Nate pensava che voi produceste tutta quella vostra roba, con qualche specie di stregoneria. Vero, Nate?»

«Vero» disse Bryce. «Stregoneria.»

Canutti rise. «Nate è uno dei più in gamba nel nostro campo, come voi saprete. Ma forse la sua bravura gli era andata alla testa. Pensava che le vostre pellicole a colori fossero state inventate su Marte.»

«Ah?» fece Newton.

«Proprio così. Su Marte o su qualche altro pianeta. "Extraterrestre" era quel che diceva.» Canutti strinse la spalla di Bryce per fargli sentire che non lo diceva per cattiveria. «Scommetto che quando vi ha incontrato si aspettava di trovare qualcuno con tre teste. O con i tentacoli.»

Newton sorrideva cordialmente. «È una cosa davvero divertente.» Poi guardò Bryce. «Mi dispiace di avervi deluso» gli disse.

Bryce distolse lo sguardo. «Nessuna delusione davvero.» Le mani gli tremavano e dopo aver deposto il bicchiere le cacciò nelle tasche della giacca.

Canutti stava ancora parlando, questa volta di un certo articolo che aveva letto su una rivista, in cui si parlava della W.E. e del suo contributo alla produzione nazionale di massa. Improvvisamente Bryce lo interruppe. «Scusatemi. Devo andare a prendermi qualcosa da bere.» Poi si girò e andò in

fretta nella stanza del bar senza guardare né l'uno né l'altro.

Ma quando si trovò davanti la bevanda, non ne ebbe più voglia. L'atmosfera del bar gli sembrava opprimente, il barman non era più quella persona distinta, ma un lacchè pretenzioso. C'era troppa gente nel bar, e parlavano troppo forte. Si guardò intorno quasi con disperazione, gli uomini erano tutti sgobboni melliflui, le donne delle arpie. Al diavolo pensò, al diavolo tutto quanto. Si spinse a forza fuori dal bar, lasciando il bicchiere intatto, e tornò deciso nella sala.

Newton lo aspettava, solo.

Bryce lo guardò dritto negli occhi, cercando di non batter ciglio. «Dov'è Canutti?» chiese.

«Gli ho detto che stavamo andandocene.» Alzò le spalle con quel gesto inverosimile che Bryce gli aveva già visto fare. «È un uomo sgradevole, non è vero?»

Bryce fissò per un attimo quei suoi occhi imperscrutabili. Poi disse: «Andiamo via di qui.»

Uscirono in silenzio, presero l'ascensore e arrivati al loro piano percorsero fianco a fianco senza parlare il lungo corridoio dal tappeto soffice, fino alla loro camera. Bryce aprì la porta con la sua chiave e dopo averla richiusa disse, ora tranquillo, con la voce ferma: «Dunque lo siete?»

Newton sedette sulla sponda del letto, e gli fece un sorriso triste: «Sì, lo sono.»

Non c'era altro da dire. Bryce si trovò a mormorare: «Gesù Cristo. Gesù Cristo.» Sedette su una poltrona fissandosi i piedi. «Gesù Cristo.»

Rimase lì per un tempo che gli sembrò molto lungo, a fissarsi i piedi. Lo sapeva già, ma sentirselo confermare da lui era un'altra cosa.

Poi Newton parlò. «Volete qualcosa da bere?»

L'altro alzò gli occhi improvvisamente e rise. «Santo Dio, sì.»

Newton prese il citofono e chiamò il ristorante. Chiese due bottiglie di gin, vermouth e ghiaccio. Poi riappendendo il microfono disse: «Ubriachiamoci, dottor Bryce. Ne vale la pena.»

Non parlarono finché non venne il ragazzo spingendo un carrello con le bottiglie e il ghiaccio, un recipiente per mescolare il Martini. Sul vassoio c'era anche un piattino di cipolline sottaceto, buccia di limone e olive. In un altro c'erano le noccioline. Quando il ragazzo fu uscito, Newton disse: «Vi spiacerebbe servire voi da bere? Io vorrei del gin liscio.» Stava ancora seduto sulla sponda del letto.

«Certo.» Bryce si alzò, stordito. «È Marte?»

La voce di Newton suonava strana. O forse perché lui, Bryce, era sbronzo? «Che differenza ci sarebbe?»

«Certo ci sarebbe differenza. Voi siete di questo... sistema solare?»

«Sì. Per quanto ne so io, non ne esistono altri.»

«Nessun altro sistema solare?»

Newton prese il bicchiere che Bryce gli offriva, e lo tenne in mano, assorto. «Soltanto dei soli» disse. «Nessun pianeta. Nessuno che io sappia.»

Bryce stava rimescolando il Martini. Le mani erano perfettamente normali, ora. Era come se avesse superato una tremenda crisi. Sentiva come se niente più potesse toccarlo né scuoterlo. «Da quanto tempo siete qui?» domandò rimescolando e ascoltando il tintinnio del ghiaccio contro il vetro.

«Non avete ancora rimescolato abbastanza?» disse Newton. «È meglio che beviate, adesso.» Mandò giù un sorso anche lui. «Sono sulla vostra Terra da

cinque anni.»

Bryce smise di mescolare, versò il cocktail in un bicchiere. Poi, sentendosi espansivo, vi mise dentro tre olive. Il Martini spruzzò fuori facendo qualche macchia umida sul candido tovagliolo del carrello.

«E intendete rimanerci?» Era come se fossero in un caffè di Parigi, e lui facesse domande a un altro turista. Newton avrebbe dovuto avere una macchina fotografica al collo.

«Sì. Intendo rimanere.»

Bryce adesso era seduto, sentiva i suoi occhi vagare per la stanza. Era una bella camera con le pareti verde pallido a cui erano appese delle pitture anodine.

Tornò a mettere a fuoco l'immagine di Newton. Thomas Jerome Newton di Marte. Marte o qualche altro posto. «Voi siete umano?» chiese.

Il bicchiere di Newton era mezzo vuoto. «Questione di definizioni» disse. «Comunque, sono abbastanza umano.»

Stava per chiedergli: "Abbastanza umano per cosa?" ma non lo fece. Era meglio tirar fuori la seconda domanda importante, ora che aveva fatto la prima. «E che cosa siete venuto a fare, qui?» chiese ancora. «Qual è il vostro scopo?»

Newton si alzò, versò un altro po' di gin nel bicchiere, e andò a sedersi su una poltrona. Guardava Bryce tenendo delicatamente il bicchiere nella mano sottile. «Non sono certo di sapere qual è il mio scopo» disse.

«Non siete certo di sapere?»

Newton mise il bicchiere sul tavolino da notte e incominciò a togliersi le scarpe. «Credevo di sapere che cosa ero venuto a fare qui, in principio. Per i primi due anni sono stato occupato, molto occupato. Lo scorso anno invece

ho avuto più tempo per pensare. Forse troppo tempo.» Mise le scarpe, una accanto all'altra, sotto il letto. Poi distese le lunghe gambe sulla coperta e si appoggiò ai cuscini.

Certo, era umano "abbastanza" in quella posizione. «Ma a che scopo vi state costruendo la nave? È una nave, non è vero? Non soltanto un apparecchio di esplorazione?»

«È una nave. O, più esattamente, un ferry-boat, un traghetto.»

Per un po' di tempo, dopo la conversazione con Canutti, Bryce era rimasto stordito, tutto gli era parso irreale. Ma ora ricominciava a percepire normalmente e lo scienziato tornava a prendere il sopravvento dentro di lui. Depose il bicchiere, deciso a non bere più per il momento. Era importante aver la mente limpida. Ma la mano, mentre posava il bicchiere, tremava ancora.

«Allora voi pensate di portare qui altri... vostri simili? Col traghetto?»

«Sì.»

«Ce ne sono già altri, qui?»

«Sono l'unico.»

«Ma perché costruire la nave qui? Certamente ne dovete avere nel luogo da dove venite. Visto che anche voi dovete averne usata una.»

«Sì. Naturalmente, ma ormai non ne abbiamo quasi più. E non abbiamo né petrolio né carbone né carburante idroelettrico.» Sorrise. «Ci sono probabilmente centinaia di navi, e molto superiori a quella che stiamo costruendo, ma non c'era modo di farle arrivare qui. Nessuna è stata adoperata da almeno cinquecento dei vostri anni. Quella su cui sono arrivato, non era stata costruita come veicolo interplanetario. Originariamente era stata progettata come apparecchio d'emergenza, una scialuppa di salvataggio. Dopo l'atterraggio ho distrutto i motori e i comandi, e ho lasciato lo scafo in

un campo. Ho letto nei giornali che un contadino fa pagare cinquanta cent per lasciarlo vedere. Lo tiene sotto una tenda e ha messo su un chiosco per le bibite. Gli auguro tutto il bene possibile.»

«Non c'è qualche pericolo in questo?»

«Cioè che l'FBI o qualcun altro mi scopra? Non lo credo. La cosa peggiore sarebbe stata qualche sciocchezza da rotocalco, su possibili invasori extraterrestri. Ma ci sono state delle notizie più interessanti per i settimanali, che non lo scavo nel terreno da miniere del Kentucky. Non credo che nessuna persona ragionevole l'avrebbe presa sul serio.»

Bryce lo guardò fisso. «"Invasori extraterrestri" sarebbe soltanto una sciocchezza?»

Newton si slacciò il colletto. «Credo di sì.»

«E allora che cosa verrebbe a fare, qui, la vostra gente? Del turismo?»

Newton rise. «Non precisamente. Potremmo essere in grado di salvarvi.»

«Come?» Chissà perché non gli piaceva il modo in cui Newton l'aveva detto. «In che modo, salvarci?»

«Potremmo salvarvi dal distruggere voi stessi, se arriveremo in tempo.» Poi, mentre Bryce stava per parlare, soggiunse: «Permettetemi di parlarne un po'. Voi non sapete che piacere mi fa poterne parlare, e anche a lungo.» Non aveva ripreso il bicchiere, ora che era coricato. Incrociò le mani sullo stomaco, e guardando Bryce con dolcezza, continuò: «Abbiamo avuto le nostre guerre, capite. E molte di più di quante non abbiate avuto voi, e siamo riusciti soltanto a sopravvivere. Ecco dov'è andato a finire tutto il nostro materiale radioattivo, nelle bombe. Eravamo un popolo potente, molto potente, ma ora siamo finiti, da moltissimo tempo. Ora sopravviviamo semplicemente.» Si guardò le mani, meditabondo. «È una strana cosa che tutta la vostra letteratura di fantascienza sulla vita negli altri pianeti sottintenda che ogni pianeta avrebbe soltanto una razza intelligente, un tipo di

società, una lingua, un solo governo. Su Anthea, questo è il nome del nostro pianeta, anche se naturalmente non corrisponde a quello dei vostri libri di astronomia, avevamo contemporaneamente tre razze intelligenti e sette governi principali. Ora non è rimasta che una specie di una certa importanza ed è la mia. Noi siamo i sopravvissuti, dopo cinque guerre combattute con armi nucleari. E non siamo rimasti in molti. Ma abbiamo una grande esperienza in fatto di guerre. E abbiamo una immensa conoscenza tecnologica.» Gli occhi di Newton erano ancora fissi sulle sue mani; la sua voce si era fatta monotona, come se stesse recitando un discorso preparato. «Io sono qui da cinque anni, e ho un patrimonio di più di trecento milioni di dollari. In altri cinque anni sarà raddoppiato. E questo non è che l'inizio. Se potremo sviluppare tutto il progetto, per finire ci sarà l'equivalente della World Enterprises, in tutte le principali nazioni di questo mondo. Poi ci occuperemo di politica. E di strategia militare. Noi conosciamo le armi e le difese. Voi siete ancora immaturi. Possiamo, per esempio, rendere impotente il radar, cosa assolutamente necessaria quando io sono atterrato, e ancor più necessaria quando ritornerà la nave. Possiamo anche generare un sistema di energia che impedirà la detonazione di qualsiasi vostra arma nucleare entro il raggio di cinque miglia.»

«È sufficiente?»

«Non lo so. Ma i miei superiori non sono stupidi, ed evidentemente credono che possa esser fatto. Finché noi potremo tenere i nostri congegni e la nostra scienza sotto controllo, qui ricostruendo l'economia di un piccolo paese, là acquistando l'eccesso critico di cibo, iniziando un'industria da qualche altra parte, dando a una nazione un'arma e a un'altra la difesa...»

«Ma, accidenti, non siete mica degli dei.»

«No. Ma vi hanno mai salvato finora i vostri dei?»

«Non lo so. No. Certo che no.» Bryce accese una sigaretta. Gli ci vollero tre tentativi, le mani si rifiutavano di star ferme. Aspirò a lungo, cercando di calmarsi. Chissà perché si sentiva come uno studente universitario che discute sul destino umano. Ma questo non era proprio un filosofeggiare

astratto. «Forse l'umanità non ha il diritto di scegliere la propria distruzione?»

Newton aspettò un momento prima di rispondere.

«Credete proprio che l'umanità abbia questo diritto?»

Bryce schiacciò la sigaretta fumata a metà nel portacenere che aveva accanto. «Sì, No. Non lo so. Esiste qualcosa come il destino umano? Il diritto di completare noi stessi, di vivere le nostre vite e di prendere le nostre responsabilità.» Dicendo questo, lo colpì il pensiero che Newton era il solo legame con... che cos'era? Anthea. Se Newton fosse stato distrutto, il suo piano non avrebbe potuto essere effettuato, tutto sarebbe finito. E Newton era fragile, molto fragile. Quel pensiero lo soggiogò per un attimo: lui, Bryce, era potenzialmente l'eroe di tutti gli eroi, l'uomo che con un buon pugno avrebbe probabilmente salvato il mondo. La cosa avrebbe potuto essere molto divertente, ma non lo era.

«Può esistere qualcosa come il destino umano» diceva Newton. «Ma io immagino piuttosto che assomigli a un destino da piccione viaggiatore. O al destino di quelle enormi creature con un minuscolo cervello, credo che si chiamassero dinosauri.»

Questa si chiamava arroganza. «Non credo che necessariamente dobbiamo estinguerci. Si sta negoziando il disarmo. Non tutti siamo pazzi.»

«Ma la maggior parte sì. Un numero sufficiente, almeno. Bastano pochi pazzi, al posto giusto. Immaginate che quel vostro Hitler avesse posseduto le bombe a fusione e i missili intercontinentali. Non li avrebbe forse usati senza tener conto delle conseguenze? Soprattutto verso la fine, quando non aveva niente da perdere.»

«E come posso credere che i vostri antheani non siano degli Hitler?»

Newton guardava da un'altra parte. «È possibile, ma inverosimile.»

«Voi venite da una società democratica?»

«Non abbiamo niente di simile a una società democratica, ad Anthea. Non abbiamo delle istituzioni sociali democratiche. Ma non abbiamo nessuna intenzione di governarvi, nemmeno se lo potessimo.»

«E allora come chiamate voi il progetto di mettere un branco di antheani a manipolare uomini e governi su tutta la Terra?»

«Potremmo chiamarlo come avete detto voi, manipolazione, o guida. E potrebbe anche non funzionare, non funzionare affatto. Voi potreste aver già fatto saltare per aria il vostro mondo, oppure scoprirci e dare inizio a una caccia alle streghe... e noi siamo vulnerabili, lo sapete. Oppure anche se otteniamo una larga parte di potere non possiamo controllare tutti gli incidenti. Ma potremmo ridurre la probabilità di altri Hitler e potremmo proteggere le vostre metropoli dalla distruzione. E questo» alzò le spalle «è più di quanto voi possiate fare.»

«E voi volete fare tutto questo solo per salvarci?» Bryce sentì il sarcasmo nella propria voce e sperò che Newton non lo avesse notato.

Se anche lo aveva notato, non ne diede segno. «Certo che no. Veniamo qui per salvare noi stessi. Ma» e sorrise «non vogliamo che gli indiani diano fuoco alla nostra riserva dopo che ci siamo sistemati.»

«E da che cosa vi salvate?»

«Dall'estinzione. Siamo ormai quasi senz'acqua, senza combustibili, senza risorse naturali. Abbiamo una debole energia solare, debole perché siamo così lontani dal sole, e abbiamo ancora grandi riserve di cibo, ma stanno diminuendo anche quelle. Ci sono meno di trecento antheani ancora in vita.»

«Meno di trecento? Mio Dio ma vi siete spazzati via!»

«Proprio così. Come, immagino, farete voi fra non molto, se non verremo noi.»

«Forse dovreste venire» disse Bryce con un nodo alla gola. «Sì, forse

dovreste venire. Ma, e se qualcosa dovesse... accadere a voi, prima che la nave sia ultimata? Non sarebbe la fine del progetto?»

«Sì. Sarebbe la fine.»

«Niente combustibile per un'altra nave?»

«Niente combustibile.»

«Allora» disse Bryce sentendosi tutto teso «che cosa dovrebbe impedirmi di fermare questa... questa invasione o manipolazione che sia? Non dovrei uccidervi? Voi siete molto debole, lo so. Immagino che le vostre ossa siano come quelle di un uccello, a quanto mi ha riferito Betty Jo.»

Il viso di Newton era del tutto imperturbato. «Volete impedire il progetto? Avete ragione: potreste torcermi il collo come a una gallina. Volete farlo? Ora sapete che mi chiamo Rumplestiltskin, volete cacciarmi dal palazzo?»

«Non lo so.» Bryce fissava il pavimento.

La voce di Newton era soave. «Rumplestiltskin filava la paglia in oro.» Bryce alzò gli occhi, improvvisamente irritato. «Sì. E cercava di rubare il bambino della principessa.»

«Certo. Ma se non avesse filato la paglia in oro la principessa sarebbe morta. E non ci sarebbe stato nemmeno il bambino.»

«E va bene» fece Bryce. «Non vi torcerò il collo per salvare il mondo.»

«Sapete una cosa?» riprese Newton. «Adesso vorrei quasi che voi lo faceste. Mi semplifichereste di molto le cose.» Fece una pausa. «Ma voi non potete.»

«Perché non posso?»

«Non sono venuto nel vostro mondo impreparato a essere scoperto. Anche

se non mi aspettavo di dire a qualcuno quello che ho rivelato a voi. Ma c'era anche una quantità di cose che non mi aspettavo.» Si guardò ancora le mani, come per esaminarsi le unghie. «In ogni caso, io ho con me un'arma. L'ho sempre con me.»

«Un'arma antheana?»

«Sì. E molto potente. Voi non sareste mai riuscito ad avvicinarvi al mio letto.»

Bryce aspirò in fretta. «E come funziona?»

Newton ridacchiò. «Forse che la Russia lo direbbe all'America? Può ancora darsi che la debba usare contro di voi.»

Qualche cosa, adesso, in quel modo di parlare di Newton, non quel che d'ironico o di pseudosinistro nell'affermazione stessa ma qualche sfumatura, rammentò a Bryce che, dopotutto, stava parlando con un essere non umano. La vernice di umanità acquisita con l'esercizio poteva essere soltanto questo: una sottilissima vernice. Qualsiasi cosa ci fosse sotto, la parte essenziale di Newton, la sua natura specificamente antheana, poteva benissimo essere inaccessibile a lui, Bryce, e per la stessa ragione, a chiunque altro sulla Terra. Il modo in cui Newton sentiva e pensava in realtà, poteva essere al di là della sua comprensione, totalmente inafferrabile.

«Qualunque sia la vostra arma» ora parlava con maggior cautela «spero che non dovrete usarla.» Poi si guardò ancora intorno, guardò la grande camera d'albergo, il vassoio dei liquori quasi intatto, poi di nuovo Newton, allungato sul letto. «Dio mio» disse «è difficile crederci. Esser qui, in una camera come questa e parlare con un essere di un altro pianeta.»

«Già» disse Newton. «Anch'io stavo pensando la stessa cosa. Sto parlando con un essere di un altro pianeta, sapete.»

Bryce si alzò stiracchiandosi. Poi andò alla finestra, scostò le tende e guardò giù nella strada. Proprio di fronte all'albergo c'era un mostruoso

cartellone raffigurante Babbo Natale che beveva la Coca-Cola. Grappoli di lampadine intermittenti facevano lampeggiare gli occhi del buon gigante e scintillare la sua bevanda. Salivano fino a Bryce i rintocchi dell'*Adeste Fideles.*

Bryce si voltò verso Newton che non si era mosso. «Perché me lo avete detto? Non avreste dovuto.»

«Desideravo dirvelo.» Sorrise. «Non sono stato affatto sicuro dei miei moventi durante tutto quest'anno. Non so bene perché volessi dirvelo. Gli antheani non sono onniscienti. Comunque, voi sapevate già di me.»

«Vi riferite a quello che ha detto Canutti? Poteva essere soltanto una supposizione senza fondamento da parte mia. Poteva non avere importanza.»

«Non pensavo a ciò che ha detto il professor Canutti. Anche se ho trovato divertente la vostra reazione, Bryce: sembrava che vi venisse un colpo apoplettico, quando l'altro ha detto "Marte". Ma così ha forzato la mano a voi, non a me.»

«Perché non a voi?»

«Be', dottor Bryce, ci sono delle grandi differenze tra voi e me, e delle quali voi difficilmente potreste rendervi conto. Una di queste, è che la mia vista è molto più acuta della vostra, e il suo rango effettivo di frequenze è molto più alto. La qualcosa significa che io non posso vedere il colore che voi chiamate "rosso", ma posso vedere i raggi X.»

Bryce aprì la bocca come per parlare, ma non disse nulla.

«Appena visto il lampo» continuò Newton «non mi fu difficile immaginare che cosa stavate facendo.» Guardò l'altro con occhio inquisitore. «Com'era la radiografia?»

Bryce si sentì come uno scolaretto colto in fallo. «Era... notevole.»

Newton assentì. «Lo credo bene. Se voi poteste vedere i miei organi interni avreste qualche sorpresa di più. Una volta, a New York, sono andato al Museo di Storia Naturale. Un posto interessantissimo per un... per un turista. Mi sono accorto che io ero l'unico vero campione biologico di tutto il museo. Mi vedevo già conservato in barattolo con l'etichetta UMANOIDE EXTRATERRESTRE. Me ne sono andato quasi di corsa.»

Bryce non poté fare a meno di ridere. E Newton, ora che si era per così dire confessato, appariva più espansivo, paradossalmente più "umano" proprio adesso che aveva rivelato di non esserlo. Il suo viso era più espressivo, i modi più rilassati di quanto Bryce non avesse mai visto. Ma c'era ancora una sfumatura di quell'altro Newton, del vero antheano, che lo rendeva inavvicinabile ed estraneo. «Pensate di tornare sul vostro pianeta?» chiese Bryce. «Con la nave?»

«No. Non sarebbe necessario. La nave sarà guidata da Anthea stessa. Temo di dover rimanere qui in esilio permanente.»

«Sentite la mancanza dei vostri... dei vostri simili?»

«Molto.»

Bryce tornò a sedersi sulla poltrona. «Ma voi li rivedrete fra non molto?»

Newton esitò: «Probabilmente.»

«Perché dite probabilmente? Qualcosa potrebbe non funzionare?»

«Non pensavo a questo.» E poi: «Vi ho già detto che non sono affatto certo di ciò che farò.»

Bryce lo guardò, sconcertato. «Non capisco cosa volete dire.»

«Bene» Newton sorrise appena «è un po' di tempo ormai che sto meditando di non portare a compimento il progetto, di non mandar via la nave, di non finirne nemmeno la costruzione. Basterebbe un solo ordine.»

«Ma santo cielo, perché?»

«Oh, il progetto era molto intelligente, anche se disperato. Ma che altro avremmo potuto fare?» Newton lo guardava ma pareva non vederlo. «Comunque, mi è nato qualche dubbio circa la sua validità definitiva. Ci sono qui degli aspetti della vostra cultura, della vostra società, che in Anthea ignoravamo. Lo sapete, dottor Bryce» si spostò sul letto per avvicinarsi a lui «che a volte penso di diventare pazzo, da qui a qualche mese? Non sono certo che la mia gente riesca a sopportare il vostro mondo. Siamo in una torre d'avorio da troppo tempo.»

«Ma potreste isolarvi, da questo mondo. Avete tanto denaro, potreste stare tra voi, edificare una vostra società.» Che cosa stava facendo poi, difendendo Anthea... e la sua invasione? Proprio dopo esserne stato spaventato e sbalordito? «Potreste edificare la vostra città nel Kentucky.»

«E aspettare che cada la bomba? Staremmo meglio su Anthea. Là almeno potremmo vivere altri cinquant'anni. Per vivere qui, non dovremmo trovarci in una colonia segregata di anormali. Dovremmo disperderci su tutto il vostro mondo, sistemarci in posizioni influenti. Altrimenti sarebbe stupido da parte nostra venirci.»

«Qualsiasi cosa voi facciate, correrete un gran rischio. Non potete giocare a testa o croce sulla soluzione dei nostri problemi fatta da noi stessi, se avete paura di più stretti contatti con noi?» Sorrise con una smorfia. «Siate i nostri ospiti.»

«Dottor Bryce» disse Newton, e ora il suo viso non sorrideva «noi siamo molto più saggi di voi. Credetemi, siamo molto più edotti di quanto voi non possiate nemmeno immaginare. E siamo certi, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il vostro mondo sarà ridotto a un mucchio di rovine atomiche in non più di trent'anni, se sarete lasciati a voi stessi» proseguì cupo «e per dirvi la verità, siamo desolati di vedere che cosa state per fare di un mondo così bello e fertile. Noi abbiamo distrutto il nostro tanto tempo fa, ma avevamo molto meno da fare di quanto non abbiate voi.» Ora la voce sembrava commossa, il tono più vivo. «Ma lo capite che non soltanto distruggerete la

vostra civiltà così com'è, e ucciderete la maggior parte dei vostri simili, ma avvelenerete anche tutti i pesci nei fiumi e gli scoiattoli sugli alberi e i greggi, il suolo, l'acqua? A volte ci fate l'effetto di scimmie sguinzagliate nei musei e armate di coltelli per squarciare i quadri e di martelli per abbattere le statue.»

Per un po' Bryce non parlò. Poi disse: «Ma sono stati gli esseri umani a dipingere i quadri e scolpire le statue.»

«Solo qualcuno degli esseri umani» disse Newton. «Solo qualcuno.» D'improvviso si alzò. «Credo di averne abbastanza di Chicago. Vi dispiacerebbe tornare a casa?»

«Adesso?» Bryce guardò l'orologio. «Mio Dio. Le due e mezzo del mattino.»

Natale era passato.

«Credete che riuscirete a dormire questa notte, forse?» chiese Newton.

L'altro alzò le spalle: «Credo di no.» Poi, ricordando ciò che gli aveva detto Betty Jo, disse: «Voi non dormite mai, vero?»

«A volte dormo» rispose Newton «ma non di frequente.» Si mise a sedere accanto al telefono. «Devo far svegliare il nostro pilota. E dovremo trovare una macchina che ci porti all'aeroporto...»

Trovare una macchina fu un affare serio: non arrivarono al terminal che alle quattro. Bryce incominciava a sentirsi stordito, con un leggero ronzio nelle orecchie. Newton non dava segno di stanchezza. Come sempre, la sua faccia non lasciava trapelare che cosa pensava.

Ci fu parecchia confusione e vari ritardi nell'ottenere il permesso di decollare, e quando si alzarono in volo, sul lago Michigan, un'alba rosea e mite incominciava a diffondersi.

Era giorno, quando arrivarono sul Kentucky, l'inizio di una bella giornata

invernale. La prima cosa che videro al momento dell'atterraggio fu lo scafo splendente della Nave, il ferry-boat di Newton che nel sole mattutino appariva come un monumento di materia preziosa. Poi, sopra il campo d'atterraggio, videro una cosa sorprendente: elegantemente appollaiato all'altra estremità della pista, accanto all'hangar privato, c'era un bell'aviogetto bianco dalla linea aerodinamica grande il doppio di quello su cui si trovavano. Sulle ali c'erano i distintivi delle Forze Armate degli Stati Uniti. «Be'» fece Newton «chissà chi è venuto a trovarci.»

Dovettero camminare lungo l'apparecchio per raggiungere la monorotaia e Bryce non poté trattenere un senso di ammirazione per la bellezza delle proporzioni e la grazia di quella linea. «Se almeno facessimo tutte cose così belle» disse.

Anche Newton guardava l'aereo. «Ma non le fate» disse.

Durante il tragitto in monorotaia stettero in silenzio. Bryce sentiva braccia e gambe indolenzite per il bisogno di sonno, ma la sua mente era piena di rapide, nitide immagini, idee di pensieri in formazione.

Avrebbe dovuto andare a casa sua, ma Newton lo invitò a far colazione e lui accettò. Sarebbe stato più semplice che prepararsi da mangiare da solo.

Betty Jo era alzata, in un kimono arancione, i capelli raccolti in una cuffietta di seta. Aveva la faccia preoccupata e gli occhi rossi e gonfi. Mentre apriva la porta disse: «Ci sono degli uomini qui, signor Newton. Non so...» la voce le morì in gola. Le passarono davanti per entrare nel soggiorno. Seduti sulle poltrone c'erano cinque uomini che balzarono in piedi appena videro Newton e Bryce.

Brinnarde era nel centro del gruppo, poi c'erano altri tre uomini in abiti civili e il quarto, in uniforme azzurra, era evidentemente pilota dell'Aviazione Militare. Brinnarde fece le presentazioni, disinvolto e anonimo. Dopo di che Newton, ancora in piedi, disse: «Stavate aspettando da molto?»

«No, no» fece Brinnarde. «In realtà abbiamo fatto ritardare il vostro

decollo a Chicago finché non siamo arrivati qui. Abbiamo tenuto un'ottima media. Spero che non vi abbia dato troppo fastidio... quel ritardo a Chicago?»

Newton non appariva emozionato. «Come siete riuscito a far questo?»

«Be', signor Newton» rispose Brinnarde «lavoro con il Federal Bureau of Investigation. Questi sono i miei colleghi.»

La voce di Newton ebbe una lieve esitazione. «Molto interessante. Il che mi pare sarebbe come dire che voi siete... una spia?»

«Penso di sì. In ogni caso, ho l'ordine di dichiararvi in arresto e di portarvi via con me.»

Newton trasse un respiro lento, profondo, molto umano. «E per che cosa mi arrestate?»

Brinnarde sorrise, cortese. «Siete accusato d'ingresso illegale nel paese. Vi consideriamo uno straniero, signor Newton.»

Newton stette zitto per un lungo minuto. Poi disse: «Posso far colazione prima?»

Brinnarde esitò, poi sorrise in un modo straordinariamente gioviale. «Non vedo perché no, signor Newton. Credo che anche a noi qualcosa da mangiare non guasterebbe. Gli altri si sono alzati alle quattro questa mattina a Louisville, per effettuare questo arresto.»

Betty Jo preparò le uova strapazzate e il caffè. Mentre mangiavano, Newton chiese tranquillamente se poteva telefonare al proprio avvocato.

«Temo di no» disse Brinnarde.

«Non esiste un diritto costituzionale a questo proposito?» chiese Newton.

«Sì.» Brinnarde depose la tazza di caffè. «Ma voi non godete di diritti

costituzionali. Come ho già detto, riteniamo che voi non siate un cittadino americano.»

16

Newton mise da parte il libro. Il medico sarebbe arrivato fra pochi minuti, e lui non aveva più voglia di leggere. Non aveva fatto quasi altro nelle due settimane del suo confino. Quando cioè non era interrogato o esaminato dai medici, clinici, antropologhi, psichiatri, o da uomini vestiti all'antica che dovevano essere funzionari del governo sebbene non gli avessero mai detto chi erano, quando lo chiedeva. Aveva riletto Spinoza, Hegel, Spengler, Keats, il Nuovo Testamento, e ora leggeva nuovi libri di linguistica. Gli portavano tutto ciò che chiedeva con notevole rapidità e cortesia. Aveva anche un giradischi che usava di rado, una raccolta di film, un apparecchio televisivo della W.E. e un bar, ma niente finestre per guardare la città di Washington. Gli avevano detto che si trovava abbastanza vicino alla città, ma senza specificare la distanza. Di sera guardava la televisione, in parte per una sorta di nostalgia, a volte per curiosità. A volte il suo nome era citato nei nuovi programmi, perché era impossibile che un uomo della sua importanza finanziaria venisse arrestato dal governo, senza una certa pubblicità. Ma i riferimenti erano sempre vaghi, provenienti da fonti ufficiali anonime e con l'uso di frasi come "una nube di sospetto". La definizione a suo riguardo era "straniero non registrato", ma nessuna fonte governativa aveva dichiarato di dove fosse, o da dove pensavano che venisse. Un commentatore della televisione, noto per la sua causticità, aveva lanciato lo strale: "Da quel che ne dice Washington, si dovrebbe dedurre che il signor Newton, ora sotto sorveglianza e in custodia, sia un visitatore proveniente dalla Mongolia, o dallo Spazio".

Newton si rendeva conto che queste trasmissioni dovevano essere controllate dai suoi superiori in Anthea, e provava un lieve senso di divertimento immaginando la loro costernazione per la situazione in cui lui si

trovava e la loro curiosità di sapere che cosa stesse accadendo in realtà.

Be', non sapeva nemmeno lui che cosa stava realmente accadendo. Evidentemente il governo nutriva gravi sospetti su di lui, e ne avevano ben donde, con le informazioni che Brinnarde doveva aver passato durante quell'anno e mezzo di lavoro come suo segretario. E Brinnarde, che era stato il suo braccio destro nell'esecuzione del piano, doveva aver sistemato un bel po' di spie in tutti i rami dell'organizzazione, di modo che il governo doveva avere in mano una quantità di materiale sulle sue attività e sul progetto stesso. Ma c'erano altre cose che aveva nascosto anche a Brinnarde, ed era altamente improbabile che qualcuno ne venisse a conoscenza. Eppure era quasi impossibile stabilire a che cosa mirassero. A volte si domandava che cosa sarebbe accaduto se avesse detto ai suoi inquisitori: "In realtà sono un extraterrestre e vengo per conquistare il mondo". Si sarebbero avute delle reazioni interessanti, ma nessuno gli avrebbe prestato fede.

A volte si domandava che cosa stesse succedendo della World Enterprises ora che lo avevano completamente tagliato fuori dalla possibilità di comunicare con loro. Era Farnsworth che la dirigeva? Newton non riceveva né posta né telefonate. C'era un apparecchio nella sua camera, ma non suonava mai, e non poteva fare comunicazioni esterne. Il telefono era azzurro pallido, appoggiato su un tavolino di mogano. Aveva provato qualche volta a usarlo, ma sempre una voce, evidentemente registrata, diceva: "Spiacente, ma l'apparecchio è limitato". Era una voce gradevole, femminile, artificiale. Non diceva mai a che cosa l'apparecchio fosse limitato. A volte, quando era solo o un po' ubriaco, adesso non beveva più come prima essendosi allentata la tensione, prendeva in mano il ricevitore solo per sentire quella voce: "Spiacente, ma l'apparecchio è limitato". La voce era dolcissima, faceva pensare a una infinita cortesia e a una lontana origine elettronica.

Il medico arrivò puntuale come sempre. I custodi lo fecero entrare alle undici in punto. Entrò portando la sua borsa, accompagnato da un'infermiera dal viso volutamente impassibile, quelle facce che sembrano dire: "Non mi importa di che morte tu muoia, ma per quanto mi riguarda, intendo essere efficiente". Era una bionda, e secondo il giudizio umano, graziosa. Il dottore si chiamava Martinez ed era fisiologo.

«Buon giorno, dottore» disse Newton. «In che cosa posso esservi utile?»

Il dottore sorrise con studiata indifferenza. «Un altro test, signor Newton. Un altro piccolo test.» Aveva un lieve accento spagnolo. A Newton era abbastanza simpatico, era meno normale della maggior parte della gente con cui aveva a che fare.

«Direi che a quest'ora dovreste sapere tutto quello che desiderate sapere su di me» disse Newton. «Mi avete radiografato, preso campioni di sangue e di linfa, registrato le mie onde cerebrali, mi avete misurato e preso campioni diretti delle ossa, fegato e reni. Mi pare che non dovrei aver più sorprese, per voi.»

Il medico scosse il capo e concesse a Newton un sorriso noncurante. «Dio sa se vi abbiamo trovato interessante. Voi avete un complesso di organi piuttosto incredibile.»

«Sono un anormale, dottore.»

Il medico rise ancora, ma di un riso forzato. «Non so che cosa potremmo fare se vi venisse un'appendicite o qualcosa del genere. Non sapremmo nemmeno dove guardare.»

Newton sorrise. «Non avreste di che preoccuparvi. Io non ho appendice.» Si lasciò andare sulla poltrona. «Ma immagino che mi operereste comunque. Probabilmente sareste entusiasti di aprirmi e vedere quali nuove curiosità potreste trovare.»

«Oh, non lo so» fece il medico. «In realtà una delle prime cose che abbiamo constatato, dopo aver contato le vostre dita dei piedi, si capisce, è che voi non possedete appendice vermiforme. Ci sono molte cose che voi non avete. E abbiamo fatto uso di un'attrezzatura piuttosto moderna, sapete.» Poi, di scatto, si volse all'infermiera. «Volete fare al signor Newton la nembocaina, signorina Griggs?»

Newton sussultò. «Dottore» disse «vi ho già spiegato che gli anestetici non

hanno alcun effetto sul mio sistema nervoso, se non quello di darmi l'emicrania. Se voi state per farmi qualcosa di doloroso, non c'è ragione di renderlo ancor più doloroso.»

L'infermiera cominciò a preparare la siringa, ignorandolo completamente. Il dottor Martinez gli rivolse il sorriso di condiscendenza evidentemente riservato ai pazienti che facevano ridicoli sforzi per penetrare i misteri della medicina. «Forse voi non sapete che male farebbero simili operazioni se non usassimo gli anestetici.»

Newton cominciava a sentirsi esasperato. La sensazione di essere un umano intelligente, assediato da scimmie curiose e presuntuose, si era fatta sempre più acuta nelle ultime settimane. Eccetto il fatto, si capisce, che lui era nella gabbia, mentre le scimmie andavano e venivano esaminandolo e cercando di apparire sapienti. «Dottore» disse «non avete visto i test d'intelligenza a cui mi hanno sottoposto?»

L'altro aveva messo la borsa sul tavolo e ne prendeva dei moduli. Ogni foglio portava impresso chiaramente TOP SECRET, Segreto di Stato. «I test d'intelligenza non sono di mia competenza, signor Newton. E come voi probabilmente sapete, tutte queste informazioni sono strettamente confidenziali.»

«Sì. Ma voi li avete visti.»

Il medico si schiarì la gola. Cominciò a riempire uno dei moduli. Data, tipo del test. «Be', ci sono state delle indiscrezioni.»

Adesso Newton era arrabbiato. «Credo bene che ci siano state. E credo che voi vi rendiate conto che il mio coefficiente d'intelligenza è circa il doppio del vostro. Non potete farmi l'onore di credermi quando vi dico di sapere se un anestetico locale è efficace o meno, sul mio organismo?»

«Abbiamo studiato a fondo il vostro sistema nervoso. Pare che non ci sia una ragione per cui la nembocaina non debba agire su di voi come su... tutti gli altri.»

«Forse non conoscete il mio sistema nervoso come credete di conoscerlo.»

«Può darsi.» Il medico aveva finito di riempire il modulo e vi mise sopra la matita come fermacarte. Un inutile fermacarte, in un posto dove non c'erano né finestre né correnti. «Può darsi, ma anche questo non è di mia competenza.»

Newton diede un'occhiata all'infermiera che teneva la siringa pronta. Si sarebbe detto che faceva uno sforzo per far vedere che ignorava la loro conversazione. Newton si domandò come facevano a far tacere gente come questa, medici, infermiere, sul loro strano prigioniero, se li tenevano lontani dai giornalisti o, per la stessa ragione, lontani anche dalle partite di brigde con gli amici. Forse il governo teneva in isolamento tutti quelli che avevano contatti con lui. Ma in questo caso sarebbe stato difficile e imbarazzante. Eppure era evidente che con lui facevano grandi sforzi. Trovava quasi divertente il fatto di essere oggetto di pazzesche congetture da parte dei pochi che conoscevano le sue peculiarità.

«E di che cosa siete competente, dottore?»

L'altro alzò le spalle. «Ossa e muscoli, soprattutto.»

«È una cosa simpatica.» Il dottore prese la siringa dall'infermiera e Newton rassegnato cominciò ad arrotolare la manica della camicia.

«Sarebbe meglio togliere la camicia» disse il medico. «Questa volta si tratta della schiena.»

Newton non protestò, cominciò a sbottonarsi la camicia. Quando fu arrivato a meta sentì che l'infermiera soffocava un'esclamazione. Alzò gli occhi a osservarla. Evidentemente non le avevano detto molto, poiché quello che lei cercava di non guardare, era il suo petto, privo di peli e di capezzoli. Naturalmente gli altri avevano subito scoperto la sua mascheratura, e non portava più quelli finti. Si chiedeva quale sarebbe stata la reazione della donna quando gli fosse stata abbastanza vicina da osservare le pupille.

Quando si fu tolto la camicia l'infermiera iniettò la sostanza nei muscoli ai due lati della spina dorsale. Cercava di far piano, ma per lui il dolore fu acuto. Quando fu finito, Newton chiese: «E adesso che cosa mi farete?»

Il medico segnò l'ora dell'iniezione sul modulo, poi disse: «Prima di tutto aspetterò venti minuti che la nembocaina... faccia effetto. Poi dovrò prelevare dei campioni del midollo spinale.»

Newton lo guardò un momento, in silenzio. Poi: «Ma non lo sapete ancora? Nelle mie vertebre non c'è midollo. Sono vuote.»

Il medico sbatté le palpebre. «Andiamo» disse. «Il midollo spinale ci deve essere. I globuli rossi del sangue...»

Newton non aveva l'abitudine d'interrompere, ma questa volta interruppe il medico. «So tutto dei globuli rossi e del midollo. Probabilmente ne so tanto quanto voi di fisiologia. Ma nelle mie ossa non c'è midollo. E non posso dire che mi faccia piacere sottopormi a certi dolorosi esami in modo che voi o uno qualunque dei vostri superiori, possiate divertirvi alla vista delle mie... peculiarità. Vi ho detto almeno una decina di volte che sono un mutante, un anormale. Non volete proprio credere alle mie parole?»

«Mi dispiace» disse il medico. Pareva che gli dispiacesse davvero.

Newton guardò per un momento, al di là della testa del dottore, una cattiva riproduzione della *Donna di Arles* di Van Gogh. Che cosa poteva avere in comune con una donna di Arles, il governo degli Stati Uniti?

«Una volta o l'altra mi piacerebbe conoscere i vostri superiori» disse. «E mentre stiamo aspettando l'effetto inutile della vostra nembocaina, vorrei provare un anestetico mio personale.»

La faccia del medico era impassibile.

«Gin» disse Newton «gin e acqua. Volete farmi compagnia?»

L'altro sorrise automaticamente. Tutti i bravi medici sorridono alle battute di spirito dei loro pazienti, perfino gli studiosi di fisiologia di provata fedeltà possono sorridere. «Spiacente» disse. «Adesso mi trovo in servizio.»

Newton fu stupito della propria esasperazione. E dire che il dottor Martinez gli era simpatico. «Andiamo, dottore. Sono certo che voi siete un professionista molto costoso nelle vostre... funzioni, e nel vostro studio possedete certamente un bel mobile-bar di mogano. Vi posso assicurare che non vi darei certo tanto alcol da far tremare la mano mentre state frugando nella mia spina dorsale.»

«Non ho uno studio. Svolgo la mia attività in un laboratorio. E non bevo quando sono in servizio.»

Per qualche ragione indefinibile, Newton lo fissò. «Già. Credo sia proprio così.» Guardò anche l'infermiera, ma quando questa, ora visibilmente scossa, aprì la bocca per parlare, le disse: «Già, credo proprio di no. Il regolamento.» Poi si alzò e sorrise a entrambi, dall'alto della sua statura. «Berrò da solo.» Era bello essere più alto di loro. Andò a prendere una bottiglia nel bar in un angolo della stanza e si versò un bicchierone di gin. Decise di lasciar stare l'acqua perché, mentre parlava, aveva visto l'infermiera disporre una serie di strumenti su una tovaglietta stesa sul tavolo. C'erano parecchie siringhe e aghi, e varie pinze tutte di acciaio inossidabile, e luccicavano civettuole...

Dopo che il medico e l'infermiera se ne furono andati, rimase a testa in giù sul letto per più di un'ora. Non si era rimessa la camicia e la schiena, a parte la fasciatura, era ancora nuda. Provava una lieve sensazione di freddo, nuova per lui, ma non fece la minima mossa per coprirsi. Il dolore era stato intensissimo per parecchi minuti e sebbene ora fosse passato, si sentiva esausto sia per il male che per la paura che l'aveva preceduto. Era sempre stato terrorizzato dall'idea del dolore, fin dall'infanzia.

Gli era venuto in mente che forse gli altri sapevano il male che gli facevano e che forse stavano torturandolo per qualche male intesa forma di lavaggio cerebrale, nella speranza di sconvolgergli la mente. Era un pensiero particolarmente pauroso perché se così fosse stato, questo era soltanto

l'inizio. Ma era abbastanza inverosimile. Malgrado la scusa della perpetua guerra fredda e malgrado l'effettiva tirannia ch'era tollerata in una democrazia in quei frangenti, sarebbe stato troppo difficile per loro farla franca. E questo era un anno di elezioni. C'erano già stati dei comizi elettorali in cui si alludeva alla violenta tirannide del partito al potere. In uno di questi comizi si era anche fatto il suo nome. Non avrebbero rischiato il lavaggio del cervello con lui. Avrebbero già avuto dei fastidi per impedirgli di arrivare al processo e spiegare le ragioni del suo arresto.

La sola ragione logica per sottoporlo a queste prove dolorose doveva essere una sorta di curiosità burocratica. Probabilmente la giustificazione era il desiderio di dimostrare concretamente che lui non era umano, che era davvero ciò che loro avevano sospettato. Sospettato, ma non ammesso finora a causa dell'assurdità della cosa. Se questa era la loro linea di condotta, come sembrava che fosse, avevano commesso un grosso errore di partenza. Poiché, a prescindere da qualsiasi attributo non-umano da loro constatato, sarebbe sempre più plausibile qualificarlo come un caso clinico, un mutante, un anormale, che non provare la sua provenienza da un altro pianeta. Eppure pareva che non si accorgessero di queste difficoltà. Che cosa speravano di scoprire nei particolari che già non conoscessero nel complesso? E che cosa potevano provare? E in definitiva, anche con prove inoppugnabili, che cosa avrebbero potuto fare?

Ma a lui non importava molto, non importava che cosa avrebbero trovato in lui, e non gli importava nemmeno molto di quel vecchissimo progetto concepito vent'anni fa in un'altra parte del sistema solare. Immaginava, senza pensarci su troppo, che comunque, tutto fosse finito, e provava un leggero senso di sollievo. Desiderava soprattutto che la smettessero con i loro infernali test, esperimenti e interrogatori e lo lasciassero in pace. L'essere in prigionia come si trovava ora, non era un problema per lui, sotto vari aspetti era molto più consono al suo modo di vivere e più soddisfacente che non la libertà.

L'FBI era stato abbastanza cortese e mite, ma dopo due giorni di interrogatori idioti, Bryce era profondamente spossato, incapace perfino di provare un impeto di collera per il disprezzo che sentiva sotto la loro cortesia. Se non lo avessero rilasciato il terzo giorno, capiva che sarebbe crollato definitivamente. Eppure non gli avevano imposto nessuno sforzo notevole, in realtà sembravano averlo considerato ben poco importante.

La terza mattina, venne come di solito quello che lo prelevava dall'YMCA e gli faceva percorrere in macchina i quattro isolati che lo separavano dal Palazzo Federale nel centro di Cincinnati. L'essere confinato presso l'YMCA era stato un altro fattore di depressione. Se avesse fatto credito all'FBI di tanta fantasia, avrebbe pensato a una deliberata volontà di distruggerlo con quella dubbia giovialità che riempiva le sale dell'YMCA insieme alla mobilia scura e polverosa e agli innumerevoli e intatti opuscoli religiosi.

L'uomo questa volta lo condusse in un altro ufficio, una stanza che sembrava uno studio dentistico, dove un tecnico gli fece delle iniezioni, gli misurò i battiti del cuore e la pressione del sangue e gli prese perfino delle radiografie del cranio. Queste cose furono fatte, come qualcuno gli spiegò, per una "normale procedura d'identificazione". Bryce non riusciva a immaginare che rapporto ci fosse tra i battiti del cuore e la sua identificazione, ma pensò che era meglio non fare domande. Poi, improvvisamente, l'uomo che lo aveva portato lì gli disse che per quanto concerneva l'FBI era libero di andarsene. Bryce guardò l'orologio: erano le dieci e trenta del mattino.

Mentre usciva dall'ufficio e si avviava nel corridoio verso l'uscita, ebbe un'altra scossa. Condotta da una capoinfermiera alla stanza dov'era stato lui stesso, vide Betty Jo.

Gli sorrise ma non parlò e la donna la spinse davanti a lui per farla entrare.

Fu sorpreso della propria reazione. Malgrado la stanchezza, provava un'eccitazione interna, una sorta di felicità nel vederla e per di più di vedere

la sua persona prosperosa e il viso aperto in questo assurdo, pomposamente severo corridoio della sede dell'FBI.

Fuori, sedette sui gradini della scalinata nel freddo sole di dicembre, e rimase ad aspettarla. Era quasi mezzogiorno quando venne fuori e si mise a sedere accanto a lui. Nell'aria fredda il suo profumo pareva caldo, intenso e dolce al tempo stesso. Un giovanotto aitante con una borsa diplomatica salì la scala di corsa e fece finta di non accorgersi di loro. Bryce si volse verso Betty Jo e fu sorpreso di vederle gli occhi gonfi come se avesse appena pianto. La guardò nervosamente. «Dove vi hanno tenuta, finora?»

«Alla Associazione Donne Cristiane, all'YWCA.» Rabbrividì. «Non mi piaceva molto.»

Era logico che avessero tenuto anche lei lì, ma non ci aveva pensato.

«Io sono stato a quella maschile» le disse «all'YMCA. Come vi hanno trattata? L'FBI, voglio dire.» Sembrava uno stupido gioco quel discorso pieno di sigle: YMCA, YWCA, FBI.

«Benissimo, mi pare.»

Scosse la testa e si inumidì le labbra. A Bryce piacque il gesto: aveva le labbra carnose, senza rossetto, e adesso erano arrossate dal freddo. «Ma me ne hanno fatte di domande... Su Tommy, voglio dire.»

Chissà perché quell'accenno a Newton lo mise in imbarazzo. Non aveva voglia di parlare dell'antheano proprio adesso.

Lei sembrò accorgersi del suo imbarazzo, condividerlo. Dopo un silenzio disse: «Volete far colazione?»

«Buona idea.» Si alzò e si avvolse nel soprabito. Poi si chinò e l'aiutò ad alzarsi, prendendola per le mani.

Per fortuna trovarono un buon ristorante tranquillo e fecero un pasto

abbondante. Era tutto cibo naturale, senza sostanze sintetiche, e c'era perfino del caffè vero da bere dopo, anche se costava trentacinque cent la tazza. Ma tutt'e due erano ben provvisti di denaro.

Parlarono poco e non nominarono Newton. Lui le chiese quali erano i suoi progetti e scoprì che non ne aveva. Quand'ebbero finito di mangiare le disse: «E adesso dove andiamo?»

Lei aveva l'aria più distesa e serena. «Perché non andiamo allo zoo?»

«Perché no?» Anche a lui pareva una buona idea. «Possiamo prendere un taxi.»

Forse perché era ancora il periodo delle vacanze di Natale, c'era pochissima gente allo zoo e Bryce ne fu soddisfatto. Gli animali erano tutti al chiuso e loro due andavano da una gabbia all'altra chiacchierando piacevolmente. Gli piacevano i grossi insolenti felini, soprattutto le pantere, e a lei piacevano gli uccelli, quelli colorati. Provò un certo compiacimento per il fatto che nemmeno a lei piacevano le scimmie, animali che lui trovava osceni. Sarebbe stato triste se anche lei, come le altre donne, le avesse trovate graziose e buffe. Non aveva mai trovato niente di divertente nelle scimmie.

Fu anche soddisfatto di poter comprare della birra proprio all'ingresso dell'acquario. Presero con loro i bicchieri, sebbene un cartello chiaramente lo proibisse, e sedettero nella poca luce davanti a una vetrina che conteneva un enorme pesce gatto. Era un bel pesce solido e posato con i baffi alla cinese e la pelle grigia da pachiderma. Li guardava bere la loro birra con aria afflitta.

Dopo esser stati per un po' in silenzio a guardare il pesce, Betty Jo disse: «Che cosa crede che ne faranno, di Tommy?»

Capì che aveva aspettato che lei ne parlasse. «Non lo so» rispose. «Non credo che gli faranno del male o altro.»

Betty Jo sorseggiava dal bicchiere di carta. «Dicevano che non era... che non era un americano.»

«Proprio così.»

«Credete che non lo sia, dottor Bryce?»

Stava per dirle di chiamarlo Nathan, ma non gli sembrò opportuno, proprio in quel momento. «Immagino che abbiano buone ragioni per crederlo» disse chiedendosi dove diavolo avrebbero potuto deportarlo se avessero scoperto la verità.

«Credete che lo terranno ancora molto?»

Rivide la radiografia dello scheletro di Newton e l'accuratezza degli esami che gli avevano fatto nel piccolo studio dentistico dell'FBI, e improvvisamente capì la ragione di quei controlli. Volevano accertarsi che anche lui non fosse un antheano.

«Sì, penso che lo terranno ancora a lungo. Più a lungo possibile.»

Non gli rispose, e lui si voltò a guardarla. Teneva il bicchiere di carta in grembo, con le due mani, e ci guardava dentro come in un pozzo. La luce piatta e diffusa che veniva dalla vasca del pesce non le metteva ombre sul viso, e la semplicità dei suoi tratti senza rughe, il suo modo di sedere posato e solido, la facevano apparire come una bella e solida statua. La guardò in silenzio per un tempo che gli parve lungo.

Poi lei alzò gli occhi a guardarlo, e gli fu chiaro perché aveva pianto prima. «Credo che ne sentirete la mancanza» le disse. Poi finì di bere la sua birra.

Betty Jo non mutò espressione, e parlò piano. «Certo che mi mancherà. Andiamo a vedere gli altri pesci.»

Guardarono tutti gli altri ma non ne trovarono nessuno che gli piacesse come il vecchio pesce gatto.

Quando venne il momento di prendere il taxi per tornare in città, Bryce si rese conto di non sapere che indirizzo dare, e che per lui non c'era un posto

preciso dove dirigersi. Guardò Betty Jo accanto a lui, ora alla luce del sole e le chiese: «Dove alloggerete adesso?»

«Non lo so» fece lei. «Non ho nessuno qui a Cincinnati.»

«Potreste tornare dalla vostra famiglia a... dov'era, già?»

«Irvine. Non è molto lontano.» Lo guardò malinconica. «Ma non credo di averne voglia. Non siamo mai andati d'accordo.»

Le disse, quasi senza pensarci: «Volete rimanere con me? Magari in un albergo. E poi, se vorrete potremo trovarci un appartamento.»

Per un attimo lei parve sbalordita e Bryce ebbe paura di averla offesa. Ma poi, gli si avvicinò di un passo e disse: «Buon Dio, sì. Credo che dovremmo rimanere insieme, dottor Bryce.»

18

Aveva ricominciato a bere forte, durante il secondo mese di segregazione, e non sapeva nemmeno bene perché. Non era per la solitudine, poiché ora che si era, per così dire, confessato con Bryce, non provava il desiderio di compagnia. E nemmeno provava quella intensa sensazione di sforzo che lo aveva torturato per anni, ora che i problemi erano più semplici e le responsabilità quasi inesistenti. Aveva soltanto un problema importante, che poteva servire di pretesto al bere: l'alternativa di continuare o meno il progetto, nel caso che il governo glielo permettesse. Ma non era che se ne preoccupasse troppo, ubriaco o no, perché la possibilità di avere ancora una scelta era molto aleatoria.

Leggeva ancora moltissimo e coltivava un nuovo interesse, la letteratura d'avanguardia, soprattutto la difficile poesia rigidamente formale delle

piccole riviste letterarie: sestine, ballate, eccetera, che, anche se deboli concettualmente ed esteticamente, erano spesso affascinanti dal punto di vista linguistico. Si era anche cimentato a comporre una poesia, un "sonetto all'italiana", in versi alessandrini, ma si era trovato paurosamente sprovveduto prima di farsi faticosamente strada attraverso l'ottava. Pensò che ci si sarebbe provato, una volta o l'altra, in antheano.

Leggeva anche una quantità di libri di scienze e storia. I suoi carcerieri erano liberali in fatto di libri, così come di gin. Ogni sua richiesta trovava tutt'al più un sopracciglio alzato o un giorno di ritardo da parte del cameriere incaricato di nutrirlo e pulirgli l'appartamento. Una volta, tanto per vedere cosa succedeva, aveva chiesto una traduzione di *Via col vento* in arabo, e il cameriere, indifferente, gli aveva procurato il volume in cinque ore. Non conoscendo la lingua e poiché comunque i romanzi non l'interessavano molto, usò il monumentale volume come fermalibri in uno scaffale.

Il solo lato spiacevole di questa segregazione era l'impossibilità di trovarsi all'aria aperta di cui a volte sentiva la mancanza come gli accadeva nei riguardi di Betty Jo e di Bryce, le due sole persone su questo pianeta che poteva considerare amici. Provava qualche vago rimpianto anche per Anthea (aveva una moglie, su Anthea, e dei figli), ma erano sensazioni passeggere. Non pensava molto spesso al suo paese. Era diventato un indigeno.

Alla fine dei due mesi, sembrava che avessero terminato gli esami fisiologici che lo avevano lasciato con qualche sgradevole ricordo e un lieve e periodico mal di schiena. A questo punto gli interrogatori si erano fatti noiosamente monotoni, evidentemente non avevano più nuove domande da fargli. Eppure nessuno gli aveva rivolto la domanda più ovvia, nessuno gli aveva mai chiesto se era di un altro pianeta. A questo punto era certo che lo sospettassero, ma nessuno gli aveva mai rivolto la domanda diretta. Avevano paura di rendersi ridicoli, o era invece parte di qualche elaborata tecnica psicologica? A volte stava quasi per decidersi a dir loro tutta la verità, pur sapendo che non lo avrebbero creduto. Oppure poteva sostenere di provenire da Venere o Marte e insistere finché non fossero convinti di aver a che fare con un pazzo. Ma non potevano essere tanto sciocchi.

Poi, un giorno, cambiarono tecnica improvvisamente. Fu una sorpresa notevole e, in definitiva, anche un sollievo.

L'interrogatorio cominciò nel modo consueto. Il suo inquisitore, signor Bowen, lo aveva interrogato almeno una volta alla settimana, fin dall'inizio. Benché nessuno dei vari funzionari gli avesse dichiarato il proprio grado, Bowen aveva sempre fatto a Newton l'impressione di essere un personaggio più importante degli altri. Il suo segretario sembrava leggermente più efficiente, i suoi abiti un tantino più eleganti, e le occhiaie un po' più segnate di quelle degli altri. Forse era un sottosegretario o qualcuno di molta influenza nella CIA. Ed era, evidentemente, anche un uomo di notevole intelligenza.

Entrando, salutò cordialmente Newton, si sedette in poltrona e accese una sigaretta. A Newton non piaceva l'odore delle sigarette, ma ormai aveva rinunciato a protestare. E poi, la stanza era fornita di aria condizionata. Il segretario si sedette allo scrittoio di Newton. Per fortuna, il segretario non fumava. Newton li salutò abbastanza affabilmente, però non si alzò dal divano al loro ingresso. Riconosceva che quello era un meschino gioco tra gatto e topo, ma non si rifiutava di giocarlo.

Come sempre, Bowen arrivò subito al punto. «Devo confessare, signor Newton, che voi ci lasciate sempre più perplessi. Non sappiamo ancora chi siate e da dove veniate.»

Newton lo guardò dritto negli occhi: «Sono Thomas Jerome Newton di Idle Creek, Kentucky. Sono un fenomeno fisiologico. Avete trovato la mia dichiarazione di nascita alla prefettura della Contea di Bassett. Sono nato nel 1903.»

«Cosicché voi avreste settantatré anni. E ne dimostrate quaranta.»

Newton alzò le spalle. «Come vi ho detto, sono un fenomeno. Un mutante. Probabilmente una nuova evoluzione della specie. Non mi pare che sia illegale, no?» Aveva già detto tutto questo altre volte, ma non gli importava di ripeterlo.

«Non è illegale. Ma noi riteniamo che la vostra dichiarazione di nascita sia falsificata. E questo è illegale.»

«Potete dimostrarlo?»

«Probabilmente no. Voi sapete fare molto bene i vostri affari, signor Newton. Se avete potuto inventare le pellicole Worldcolor, immagino che possiate fabbricare abbastanza facilmente un documento falso. Si capisce che un documento del 1903 sarebbe difficile da controllare. Nessuno più in vita, e così via. Ma c'è ancora un particolare, non riusciamo a rintracciare nessuna vostra conoscenza d'infanzia. E c'è una cosa ancora più strana, non esiste nessuno che vi abbia conosciuto prima di cinque anni fa.» Bowen schiacciò il mozzicone nel portacenere e poi si strofinò l'orecchia come se avesse la mente altrove. «Vorreste ripetermi come è possibile tutto questo, signor Newton?» Questi si domandava oziosamente se i funzionari addetti agli interrogatori seguivano corsi speciali per imparare certe tecniche del loro mestiere, come quella di grattarsi l'orecchio, o se le imparavano dal cinema.

Diede la stessa risposta che aveva dato prima. «Perché sono un anormale, signor Bowen. Mia madre non permetteva a nessuno di avvicinarmi. Come forse avrete notato, io non sono di quelli che si ribellano alla segregazione. E segregare un bambino non era molto difficile a quei tempi. Particolarmente in quella zona del Kentucky.»

«Voi non siete mai andato a scuola?»

«Mai.»

«Eppure voi siete una delle persone più istruite che io conosca.» Poi, senza dargli il tempo di ribattere, aggiunse: «Lo so, lo so che anche il vostro cervello è un fenomeno.» Bowen soffocò uno sbadiglio. Pareva mortalmente annoiato.

«Proprio così.»

«E voi siete rimasto nascosto in qualche oscura torre d'avorio del Kentucky

fino all'età di 68 anni, e nessuno vi ha mai visto né ha sentito parlare di voi?» Bowen gli sorrise stancamente.

Tutto questo era semplicemente assurdo, ma Newton non poteva farci nulla. Certo soltanto uno stupido ci avrebbe creduto, ma si doveva pur avere una storia qualunque da raccontare.

Prima, avrebbe potuto darsi da fare per avere altri documenti e corrompere dei funzionari per crearsi un passato più convincente, ma già tanto tempo prima, su Anthea, avevano deciso di non far niente di simile per evitare rischi più gravi. Solo il trovare un esperto per falsificare la dichiarazione di nascita, era stata un'impresa difficile e pericolosa.

«Proprio così» e sorrise a sua volta «nessuno ha mai sentito parlare di me, se non qualche parente ora morto e sepolto, finché non ho compiuto i 68 anni.»

Improvvisamente, Bowen disse qualcosa di nuovo.

«E allora voi avete deciso di mettervi a vendere anelli da una città all'altra?» La voce si era fatta aspra.

«Voi vi eravate fabbricato, con materie locali, suppongo, un centinaio di anelli d'oro, tutti esattamente uguali. E improvvisamente, all'età di 68 anni, avete deciso di mettervi a fare il gioielliere ambulante?»

Questa era una sorpresa, non avevano mai accennato agli anelli, anche se lui sospettava che ne fossero al corrente. Newton sorrise al pensiero dell'assurda spiegazione che avrebbe dovuto dare anche per questo. «Proprio così.»

«E immagino che voi abbiate trovato l'oro nel vostro orticello e fatto le gemme con la vostra scatola del Piccolo Chimico, e le abbiate tagliate con la punta di una spilla da balia. E tutto questo per poter vendere gli anelli a un prezzo inferiore nelle piccole oreficerie di provincia.»

Newton non poteva fare a meno di divertirsi. «Sono anche un eccentrico, signor Bowen.»

«Voi non siete eccentrico fino a questo punto» replicò Bowen. «Nessuno può esserlo.»

«E voi, allora, come spiegate tutto questo?»

Bowen tacque per accendersi una sigaretta. Anche dopo l'esibizione di collera aveva la mano perfettamente ferma. Poi riprese: «Penso che abbiate portato gli anelli con voi, su una nave spaziale.» Inarcò lievemente le sopracciglia. «Che ne dite di questa ipotesi?»

Newton aveva accusato il colpo, ma non lo lasciò capire. «È interessante» disse.

«Sì, lo è. E anche più interessante se si pensa che abbiamo trovato i resti di uno strano apparecchio a cinque miglia dalla città dove avete venduto il vostro primo anello. Forse voi non lo saprete, signor Newton, ma lo scafo che voi avete abbandonato, era ancora radioattivo. Avevate attraversato le fasce di Van Alien.»

«Non so di che cosa stiate parlando» disse Newton. Era un po' poco ma non c'era altro da dire. L'FBI si era dimostrato più meticoloso di quanto non avesse immaginato. Ci fu un silenzio abbastanza lungo. Poi Newton disse: «Se anche fossi arrivato con l'astronave, non avrei trovato qualche modo migliore per far denaro che non vendere anelli?» Anche se già da tempo non gl'importava gran che se avessero scoperto chi era o meno, Newton fu sorpreso di trovarsi a disagio per queste domande così esplicite.

«E che cosa fareste, se voi foste, diciamo, di Venere, e aveste bisogno di denaro?»

Per la prima volta nella sua vita, Newton trovò una certa difficoltà a mantenere ferma la propria voce. «Se i Venusiani possono costruire astronavi, penso che sappiano anche falsificare il denaro.»

«E dove si troverebbe, su Venere, un biglietto da dieci dollari da copiare?»

Newton non rispose, e Bowen, frugandosi in tasca, ne tirò fuori un piccolo oggetto che depose sul tavolo. Il segretario alzò gli occhi un momento, aspettando che uno dei due dicesse qualcosa, evidentemente per continuare a scrivere. Newton sbatté le palpebre. L'oggetto sul tavolo era una scatoletta di aspirina.

«I biglietti falsi ci conducono a qualcos'altro, signor Newton.»

Adesso sapeva di che cosa avrebbe parlato Bowen, e ormai non poteva più farci gran che. «Dove avete trovato quella roba?»

«Uno dei nostri uomini l'ha trovata mentre perquisiva la vostra camera d'albergo, a Louisville. È stato due anni fa, subito dopo che voi vi siete rotta la gamba in ascensore.»

«Da quanto tempo perquisivate le mie stanze?»

«Da molto tempo, signor Newton.»

«Allora dovevate avere delle ragioni per arrestarmi molto tempo prima. Perché non lo avete fatto?»

«Be', prima di tutto perché volevamo sapere a che cosa miravate. Con quella nave che voi state fabbricando nel Kentucky. E, dovete riconoscerlo, tutta quella faccenda è abbastanza strana. Voi siete diventato un uomo ricchissimo, signor Newton, e noi non possiamo permetterci di arrestare i milionari impunemente, specialmente se vogliamo amministrare quello che si dice un sano governo, e se la sola accusa contro il nostro milionario è quella di provenire da Venere o giù di lì.» Si chinò in avanti, con la voce più bassa. «Perché "è" Venere, eh, signor Newton?»

Newton gli sorrise di rimando. In realtà, la nuova informazione non aveva mutato di molto le cose. «Non ho mai detto di provenire da nessun altro posto che Idle Creek nel Kentucky.»

Bowen guardò pensieroso la scatola di aspirina, la prese in mano, la soppesò nel palmo. «Non dubito che voi sappiate che questa scatola è fatta di platino, il che, lo ammetterete, è sorprendente, ed è altrettanto sorprendente, considerando la... qualità del materiale, e della fattura, che questa sia un'imitazione molto grossolana della scatola di aspirina Bayer. Per esempio, è più grande di parecchi millimetri e i colori sono ben diversi. E nemmeno la cerniera è come quella della Bayer.» Alzò gli occhi su Newton. «Non che sia migliore, è soltanto diversa.» Sorrise di nuovo. «Ma probabilmente la cosa più straordinaria è che non si vede traccia di stampa sul coperchio, signor Newton, soltanto delle linee vaghe che possono ricordare il tratteggio della stampa.»

Newton si sentiva a disagio e furioso contro se stesso per non aver distrutto la scatola. «E qual è la vostra conclusione su tutto questo?» domandò sapendo anche troppo che cosa avrebbero concluso.

«Che qualcuno abbia contraffatto la scatola meglio che poteva, osservando la pubblicità televisiva della ditta.» Fece una risatina. «Su un apparecchio di una zona estremamente periferica.»

«Idle Creek» disse Newton «è una zona estremamente periferica.»

«E anche Venere lo è. Con la differenza che a Idle Creek si vendono le scatole di aspirina Bayer, piene, per diciannove cent. Non c'è affatto bisogno di fabbricarle da sé, a Idle Creek.»

«Nemmeno quando si è un eccentrico anormale, con stranissime ossessioni?»

Bowen pareva ancora divertito, forse di se stesso.

«Non è probabile. In realtà, potrei tagliar corto con questa schermaglia.» Guardò Newton attentamente.

«Una delle cose più allucinanti, in tutto questo, è che un... una persona della vostra intelligenza possa commettere tanti errori. Perché credete che ci

siamo decisi a pescarvi quand'eravate a Chicago? Avete avuto due mesi per pensarci su.»

«Non lo so» rispose Newton.

«È quel che voglio dire. Evidentemente, voi... antheani, non è vero? non siete affatto abituati a pensare come pensiamo noi. Credo che qualsiasi umano, e lettore di libri polizieschi, avrebbe capito che per forza avremmo messo un microfono nella vostra camera d'albergo di Chicago, dove voi rivelavate la vostra identità al dottor Bryce.»

Newton rimase in silenzio, come impietrito. Alla fine disse: «No, signor Bowen, evidentemente gli antheani non pensano come voi. E noi non metteremmo sotto chiave una persona per farle delle domande delle quali già conosciamo le risposte.»

Bowen si strinse nelle spalle. «I sistemi dei governanti al tempo d'oggi sono misteriosi. Hanno i loro miracoli da compiere. Comunque, l'idea di arrestarvi non è stata mia, ma dell'FBI. Qualche pezzo grosso dei loro si è preso paura. Paura che voi steste per far saltare in aria il mondo con quel vostro traghetto. E questa è sempre stata la loro teoria su di voi fin dall'inizio. I loro agenti avevano stilato i rapporti sul progetto e i vicedirettori si provavano a indovinare quando lo avreste lanciato contro Washington o New York.» Scosse il capo con finta tristezza. «Fin dai tempi di Edgar Hoover l'FBI è sempre stato maledettamente catastrofico.»

Newton si alzò bruscamente e andò a riempirsi un bicchiere. Bowen gli disse di prepararne tre, poi si alzò a sua volta e si mise a guardarsi i piedi, aspettando.

Mentre porgeva le bevande a Bowen e al segretario - questi evitò il suo sguardo prendendo il bicchiere - Newton pensò una cosa. «Ma dato che voi avete fatto ascoltare all'FBI la vostra registrazione, come suppongo abbiate fatto, avrebbero dovuto cambiare idea sulle mie intenzioni.»

Bowen sorseggiava lentamente. «In realtà, signor Newton, non abbiamo

mai fatto niente del genere. Abbiamo semplicemente dato l'ordine di arrestarvi a nome nostro. Il nastro non è mai uscito dal mio ufficio.»

Questa era un'altra sorpresa.

Ma ormai le sorprese si succedevano con tale rapidità che cominciava ad abituarcisi. «Ma come potete tener loro nascosto il nastro?»

«Be'» fece Bowen «tanto vale che lo sappiate: io ho la fortuna di essere il capo della CIA. In un certo senso, sono più in alto dell'FBI.»

«Allora voi dovete essere... quel tale, Van Brugh? Ho sentito parlare di voi.»

«Siamo una setta piuttosto misteriosa, nella CIA» disse Bowen o Van Brugh. «Comunque, una volta che abbiamo avuto il nastro, sapevamo quel che volevamo sapere di voi. E ci siamo anche resi conto dalla vostra confessione, che se l'FBI vi avesse acciuffato, e come vi ho detto stavano per farlo, voi avreste potuto spifferare loro tutta la storia. E non volevamo che questo avvenisse perché non ci fidiamo dell'FBI. Questi sono momenti pericolosi, signor Newton, avrebbero potuto risolvere il problema col quale noi ci arrabattiamo, molto semplicemente uccidendovi.»

«E voi non intendete uccidermi?»

«Certo ci abbiamo pensato. Per conto mio non sono mai stato del parere soprattutto perché, per quanto voi possiate essere pericoloso, sarebbe un po' come uccidere la gallina dalle uova d'oro.»

Newton vuotò il bicchiere, poi lo riempì di nuovo. «Come sarebbe a dire?»

«Proprio adesso, su alla Difesa, abbiamo un bel po' di armi in progetto, basate su dati rubacchiati dai vostri appunti privati, più di tre anni fa. Questi, come ho detto, sono tempi pericolosi e ci sono tanti modi in cui potremmo servirci di voi. Immagino che voi antheani la sappiate lunga in fatto di armi.»

Newton tacque per un attimo, fissando il bicchiere. Poi disse calmo: «Se voi mi avete sentito parlare con Bryce, saprete che cosa abbiamo fatto noi antheani, a noi stessi, con le nostre armi. Non ho affatto l'intenzione di rendere onnipotenti gli Stati Uniti. Né, in realtà, sarei in grado di farlo anche se lo volessi. Non sono uno scienziato. Sono stato scelto per il viaggio a causa della mia resistenza fisica, non delle mie cognizioni scientifiche. In fatto di armi, ne so molto poco, meno di quanto ne sappiate voi, temo.»

«Voi dovete aver visto o sentito parecchio in fatto di armi, su Anthea.»

Newton stava riacquistando la calma, forse aiutato dall'alcol. Non era più sulla difensiva. «Voi avete visto delle automobili, signor Van Brugh. Potreste spiegare lì per lì, a un selvaggio dell'Africa, come farne una? Soltanto con i materiali che si trovano sul posto?»

«No. Però potrei spiegare la combustione interna a un selvaggio. Posto che esistano ancora selvaggi in Africa. E se quello fosse un tipo in gamba, potrebbe ricavarne qualcosa.»

«Probabilmente ammazzarsi» disse Newton. «In ogni caso, non intendo dirvi niente sull'argomento, a prescindere da quanto possa aver valore per voi.» Vuotò ancora il bicchiere. «Immagino che potreste cercare di torturarmi.»

«Tempo sprecato, credo. Ora capite la ragione per cui da due mesi vi faccio delle domande idiote, in questo periodo voi avete subito una sorta di psicanalisi. C'erano delle macchine da presa, qui dentro, che hanno registrato il ritmo delle vostre palpebre e cose del genere. Abbiamo già concluso che la tortura non avrebbe effetto su di voi. Voi potreste troppo facilmente impazzire per il dolore fisico, e noi non possiamo sapere abbastanza sulla vostra psicologia, senso di colpa, angoscia e così via, per tentare qualsiasi lavaggio del vostro cervello. Vi abbiamo anche riempito di droghe, narcotici, ipnotici senza risultato.»

«E allora cosa farete? Mi metterete al muro?»

«No, ho paura che non potremo nemmeno far questo. Non senza il permesso del Presidente, e lui non lo darebbe.» Poi sorrise, malinconico. «Dopo tutti gli elementi cosmici da prendere in considerazione, quello decisivo è poi una banale questione di politica umana.»

«Politica?»

«Si dà il caso che quest'anno sia il 1976. Ed è un anno di elezioni. Il Presidente ha già iniziato la campagna per ottenere un secondo mandato, e sa da fonte autorevole (sapete che noi della CIA dobbiamo spiare per lui il partito avverso?) che i Repubblicani vogliono trasformare questa faccenda in qualcosa di simile al caso Dreyfus, se non sapremo trovare delle accuse concrete contro di voi, o non vi lasceremo in libertà con grandi pubbliche scuse.»

D'improvviso, Newton scoppiò a ridere. «Così se mi farete fuori, il Presidente potrebbe perdere l'elezione?»

«I Repubblicani hanno già montato i vostri confratelli industriali, signor Newton, fino al parossismo. E quei signori, come voi saprete, hanno un'influenza enorme. E poi proteggono i loro interessi.»

Newton rideva anche più forte. Anzi, era la prima volta nella sua vita che rideva forte. Non ridacchiava né sbuffava reprimendo il riso, rideva forte e di cuore. Alla fine disse: «Allora dovete lasciarmi andare?»

Van Brugh sorrise cupo. «Domani. Domani vi lasceremo andare.»

19

Da più di un anno gli era diventato difficile capire ciò che pensava a proposito di certe cose. Non era una caratteristica della sua gente, ma l'aveva

acquistata, chissà come. Durante quei quindici anni aveva imparato l'inglese, aveva imparato a usare i bottoni, la cravatta; aveva imparato le classifiche del baseball, i nomi delle marche di automobili, e innumerevoli altre piccole e grandi informazioni, tante delle quali si erano dimostrate superflue, ma in tutto quel tempo non aveva mai avuto dubbi su se stesso, mai fatto obiezioni sul progetto per cui lo avevano scelto. E adesso, dopo cinque anni di vita vissuta con gli umani era incapace di capire che cosa provava di fronte a un fatto così chiaro come quello di uscire di prigione. Quanto al progetto, non sapeva che pensare, e di conseguenza non ci pensava affatto. Era diventato molto umano.

Al mattino gli restituirono le sue truccature. Gli faceva effetto rimetterle a posto, prima di tornare nel mondo, ed era anche sciocco, perché da chi si sarebbe nascosto, ormai? Eppure fu contento di rimettere le lenti a contatto, le lenti che davano al suo sguardo un aspetto più umano. Il leggero filtro di cui erano provviste, attutiva lo sforzo degli occhi per difendersi dalla luce, dalla quale nemmeno gli occhiali neri che portava in continuazione potevano proteggerlo. Quando le mise a posto e si guardò nello specchio, provò un senso di sollievo nel vedersi di nuovo l'aria umana.

Un uomo che non aveva mai visto venne a prenderlo e lo accompagnò per un lungo corridoio rischiarato da pannelli luminosi, un brevetto della W.E. Corporation, e piantonato da militari armati. Entrarono in un ascensore.

Qui la luce era accecante e si mise gli occhiali neri. «Che cosa avete detto ai giornali di tutta questa storia?» chiese, anche se in realtà non gliene importava molto.

L'uomo, sebbene fin qui fosse stato in silenzio, si dimostrò molto affabile. Era piccolo e tozzo, con una brutta carnagione. «Questa non è la mia sezione» disse gentilmente «ma credo abbiano detto che voi siete stato tenuto sotto custodia protettiva per ragioni di sicurezza. Che la vostra opera era d'importanza vitale per la difesa del Paese. Cose del genere.»

«Ci saranno i giornalisti, fuori, quando uscirò?»

«Non credo.» L'ascensore si fermò e la porta si aprì su un altro corridoio piantonato. «Vi faremo scivolare fuori dalla porta di servizio, per così dire.»

«Subito adesso?»

«Tra un paio d'ore circa. Prima ci sono delle formalità da espletare. È per questo che sono qui.» Continuarono giù per il corridoio che era lunghissimo e, come tutto l'edificio, troppo illuminato. «Ma ditemi» fece l'uomo «perché poi vi hanno trattenuto?»

«Non lo sapete?»

«Sapete, intorno a queste cose c'è molta discrezione.»

«E il signor Van Brugh non vi mette al corrente di fatti del genere?»

L'altro sorrise. «Van Brugh non dice niente a nessuno, tranne forse al Presidente, e anche a lui riferisce quello che gli pare.»

In fondo al corridoio, o forse alla galleria, non si capiva bene, c'era una porta che si apriva su quello che si sarebbe detto un mostruoso gabinetto dentistico. Era di una pulizia stupefacente, piastrellato di giallo canarino. C'era anche una poltrona da dentista fiancheggiata da parecchie macchine dall'aspetto inquietante. Due donne e un uomo stavano in attesa, sorridenti, e indossavano camici giallo canarino come le piastrelle. Si era aspettato di vedere Van Brugh, non sapeva bene perché poi, ma Van Brugh non c'era. L'uomo che lo aveva accompagnato fin qui lo guidò verso la poltrona e gli sorrise. «Lo so che questa sala ha un'aria terribile, ma non vi faremo niente di male. Soltanto dei test di normale amministrazione a scopo d'identificazione.»

«Santo cielo» disse Newton. «Non mi avete esaminato abbastanza?»

«Non noi, signor Newton. Sono spiacente se ci sarà qualche duplicato di ciò che ha fatto la CIA. Ma noi siamo dell'FBI e dobbiamo avere questi esami per i nostri archivi. Sapete bene, gruppo sanguigno, impronte digitali, EEG e

cose del genere.»

«Va bene.» Sedette, rassegnato, sulla poltrona. Van Brugh gli aveva detto che i sistemi dei governi sono misteriosi. E comunque non era una cosa troppo lunga.

Per un po' lo punzecchiarono e ispezionarono con aghi, siringhe, attrezzature fotografiche e vari congegni metallici. Gli chiusero il cranio in una morsa per misurare le onde cerebrali, morse ai polsi per i battiti del cuore. Certi risultati, lo sapeva, dovevano strabiliarli, ma non dimostravano sorpresa. Non era altro, come aveva detto l'uomo dell'FBI, che una pratica di normale amministrazione.

E poi, dopo circa un'ora, gli portarono davanti una macchina a rotelle, vicinissima al suo viso e gli chiesero di togliere gli occhiali. La macchina aveva due lenti, spaziate come occhi, che parevano fissarlo interrogativamente. Intorno a ogni lente c'era una coppa di gomma nera, con un lavaocchi.

Immediatamente si sentì terrorizzato. Se non conoscevano le particolarità dei suoi occhi... «Che cosa volete fare con questa?»

Il tecnico giallo canarino prese un piccolo regolo dal taschino e lo tenne sul naso di Newton, fra i due occhi, misurando. La voce era atona. «Faremo solo delle fotografie. Non fa male.»

Una delle donne, con un sorriso professionale, allungò la mano per prendergli gli occhiali neri. «Ecco, signore, togliamoci un momentino questi...»

Newton scostò il capo e mise una mano a difendersi il viso. «Un momento. Che specie di fotografie?»

L'uomo alla macchina ebbe un attimo di esitazione. Poi guardò l'uomo dell'FBI seduto contro il muro. Questi assentì col capo, affabilmente. L'uomo in giallo disse: «In realtà due specie di fotografie, signore. Due in una volta.

Una è una normale foto d'identificazione della retina, per il disegno dei vasi sanguigni. Il migliore sistema d'identificazione che esista. L'altra è una radiografia. Vogliamo esaminare la regione occipitale, il fondo del cranio.»

Newton cercò di scendere dalla poltrona. «No!» esclamò. «Non sapete ciò che fate.»

Più rapido di quanto non avrebbe creduto possibile, l'uomo dell'FBI era già dietro di lui e lo respingeva nella poltrona, immobilizzandolo. Probabilmente, l'uomo non se ne rendeva conto, ma anche una donna avrebbe potuto immobilizzarlo facilmente. «Spiacente, signore» gli diceva dietro la schiena «ma dobbiamo avere queste fotografie.»

Cercò di calmarsi. «Non vi hanno informato su di me? Non vi hanno detto dei miei occhi? Certamente dovete sapere dei miei occhi.»

«Che cos'hanno i vostri occhi?» domandò l'uomo in camice giallo. Pareva impaziente.

«Sono sensibili ai raggi X. Quell'apparecchio...»

«Nessun occhio può vedere i raggi X.» L'uomo fece una smorfia, evidentemente irritato. «Nessuno può vedere a quelle frequenze.» Fece un cenno alla donna, e questa, impacciata, gli tolse gli occhiali. La luce della stanza gli fece chiudere gli occhi.

«Io le vedo» disse stringendo le palpebre. «La mia vista è completamente diversa dalla vostra.» E poi: «Permettete che vi faccia vedere come sono fatti i miei occhi. Se mi lasciate libero, toglierò le mie... lenti a contatto.»

L'uomo dell'FBI non lo lasciò andare. «Lenti a contatto?» disse il tecnico. Si chinò in avanti, fissando a lungo dentro gli occhi di Newton. Poi si rialzò. «Voi non avete lenti a contatto.»

Provava una sensazione che ormai aveva dimenticato: il panico. La luce abbagliante lo opprimeva, sembrava pulsargli intorno con la regolarità dei

battiti del suo cuore. S'inceppava nel parlare, con la voce impastata, da ubriaco. «Sono... un nuovo tipo di lenti. Una membrana, non plastica. Se volete lasciarmi andare un momento, vi farò vedere.»

Il tecnico era ancora imbronciato. «Non esiste niente di simile. Da vent'anni faccio esperimenti con le lenti a contatto e...»

Dietro di lui quello dell'FBI disse una cosa meravigliosa. «Lascialo provare, Arthur» disse improvvisamente liberando le braccia di Newton. «Dopotutto, è un contribuente...»

Newton trasse un respiro di sollievo.

Dopo un po' disse: «Avrò bisogno di uno specchio.» Cominciò a frugarsi in tasca e, improvvisamente, fu di nuovo in preda al panico. Non aveva con sé le piccole pinze speciali, destinate a togliere le membrane... «Spiacente» disse senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Spiacente, ma devo avere uno strumento. Forse, nella mia camera...»

L'uomo dell'FBI sorrise paziente.

«Su, andiamo, non possiamo star qui tutto il santo giorno. E io non potrei tornare in quella camera, nemmeno se volessi.»

«Va bene» disse Newton. «Allora, avete un paio di pinzette? Forse ci riuscirò ugualmente.»

Il tecnico fece una smorfia. «Un momento.» Borbottò ancora qualcosa e andò ad aprire un cassetto. In un attimo aveva radunato un esercito di pinze e pinzette e strumenti a pinza per funzioni ignote. Le sparpagliò sul tavolino accanto alla poltrona da dentista.

Una delle donne aveva già dato a Newton uno specchio rotondo, e lui prese una pinzetta dalle estremità rotonde. Non era molto simile a quella che gli avevano dato per la truccatura, ma forse poteva andare.

La fece scattare da esperto, parecchie volte; forse un po' troppo grande, ma doveva funzionare.

Poi vide che non riusciva a tener fermo lo specchio. Chiese alla donna che glielo aveva porto di tenerlo per lui. Quella gli si avvicinò e prese lo specchio, tenendoglielo troppo vicino al viso. Allora le disse di andare indietro un pochino e dovette regolare di nuovo l'angolo visivo. Stringeva ancora le palpebre. L'uomo in giallo cominciò a battere il piede sul pavimento. Pareva un metronomo che battesse con le pulsazioni della luce dal soffitto.

Portando vicino all'occhio la mano che teneva le pinze sentì che non riusciva a controllare il tremito delle dita. Abbassò subito la mano. Provò ancora, ma non riusciva a tenere lo strumento vicino all'occhio. La mano adesso tremava violentemente. «Mi spiace» disse. «Ancora un attimo...» La mano si ritirò istintivamente dall'occhio, per il timore della pinza e delle dita maledettamente tremanti e incontrollabili. Le pinze gli caddero in grembo. Cercò a tastoni di riprenderle, poi sospirando guardò l'uomo dell'FBI impassibile. Si chiarì la voce, sempre stringendo le palpebre; perché le luci dovevano essere così accecanti?

«Credete che potrei avere qualcosa da bere» disse. «Del gin?»

Improvvisamente, l'uomo rise. Ma questa volta non era un riso affabile. Pareva aspro, freddo e brutale. E rimbombava nella stanza piastrellata.

«Su andiamo» disse poi sorridendo con indulgenza. «Su, su.»

Con gesto disperato, questa volta afferrò le pinze. Se riusciva a togliere una membrana anche solo in parte, anche se offendeva l'occhio, avrebbero potuto capire... "Ma perché non veniva Van Brugh a dirglielo?" Sarebbe stato meglio rovinarsi un occhio che sottoporli tutt'e due a quella macchina, a quelle lenti che volevano guardargli nel cranio, perché quegli idioti potessero contare le vertebre del cranio dall'interno, e contarle attraverso i suoi occhi, i suoi occhi ipersensibili.

D'improvviso le mani dell'uomo dietro di lui gli avevano afferrato nuovamente i polsi e le braccia in una morsa, quelle braccia così deboli in confronto a quelle di un umano vennero di nuovo tirate e strette dietro la schiena. Poi qualcuno gli mise una morsa intorno alla testa, stringendola alle tempie. «No!» disse piano, tremando. «No!» Non poteva muovere la testa.

«Mi spiace» disse il tecnico. «Mi spiace ma devo tenervi ferma la testa per far questo.» Non sembrava affatto spiacente. Spinse la macchina direttamente contro il viso di Newton. Poi girò una manopola che portò le lenti sugli occhi di Newton, come per il cannocchiale. E Newton per la seconda volta in due giorni, fece una cosa che era nuova per lui, e molto umana. Urlò prima senza parole, e poi si sentì formulare dei suoni: «Non lo sapete che non sono umano? "Non sono un essere umano!"» Le lenti gli avevano bloccato la luce. Non poteva vedere niente, nessuno. «Non sono affatto un essere umano!»

«Su, su, andiamo» diceva l'uomo dell'FBI dietro di lui.

E poi ci fu un lampo di luce argentea, più accecante per Newton del sole di mezzogiorno in piena estate per uno che esce da una camera buia e si sforza di guardarlo, a occhi aperti, finché gli occhi si oscurano. Poi sentì la pressione sul viso allentarsi e seppe così che avevano portato via la macchina.

Fu solo dopo che lo videro cadere due volte, che gli provarono la vista e scoprirono che era diventato cieco.

20

Lo tennero isolato in un ospedale governativo per sei settimane e i medici non poterono far niente per lui. Le cellule sensibili alla luce della sua retina erano state quasi completamente bruciate, non erano più capaci di distinguere ed erano come una lastra fotografica sovraesposta. Dopo qualche settimana, poté percepire luce e ombra e dire se si trovava davanti un grosso oggetto

scuro quando era un grosso oggetto scuro. Ma era tutto. Non vedeva né il colore né la forma.

Fu durante quel periodo che ricominciò a pensare a Anthea. A tutta prima la sua mente si trovò a rievocare vecchi ricordi isolati, per la maggior parte della sua infanzia. Ricordava un certo gioco di scacchi che gli era tanto piaciuto da bambino. Si giocava con dei cubi trasparenti su una scacchiera circolare; e riuscì a ricordare le regole complesse per cui i cubi verde pallido avevano la precedenza sui grigi quando la loro configurazione formava dei poligoni. Ricordava gli strumenti musicali che aveva studiato, i libri letti, specialmente i libri di storia, e l'automatico scadere della sua giovinezza all'età di trentadue anni antheani, o quarantacinque terrestri, con il matrimonio. Non aveva scelto sua moglie lui stesso, anche se qualche volta altri lo facevano, ma aveva permesso alla sua famiglia di sceglierla. Il matrimonio era stato duraturo e abbastanza piacevole. Non era stata una passione perché gli antheani non sono una razza passionale. Adesso ch'era cieco, qui in un ospedale degli Stati Uniti, si trovava a pensare a sua moglie più teneramente di quanto non avesse mai fatto. Ne sentiva la mancanza, e desiderava averla vicino. A volte piangeva.

Non potendo guardare la televisione, a volte, ascoltava la radio. Aveva così sentito che il governo non era riuscito a tener segreta la sua cecità. I Repubblicani si servivano abbondantemente di lui nella loro propaganda elettorale. Definivano ciò che gli era accaduto come un esempio di violenza e irresponsabilità del governo.

Dopo la prima settimana, non provava più rancore verso di loro. Come si fa ad arrabbiarsi con dei bambini? Van Brugh gli fece delle scuse imbarazzate, era stato tutto un malinteso, lui stesso non sapeva che l'FBI non era stato informato delle peculiarità di Newton. Questi si rendeva conto che a Van Brugh la cosa non importava molto, e si preoccupava soltanto di ciò che lui, Newton, poteva dire alla stampa e che nomi avrebbe fatto. Newton, stanco, lo assicurò che non avrebbe detto nulla se non che si era trattato di un incidente inevitabile. Colpa di nessuno, un incidente.

Poi un giorno Van Brugh gli disse che aveva distrutto il nastro registrato.

Lo sapeva già fin dal principio, gli disse, che nessuno comunque ci avrebbe creduto. Avrebbero pensato a una contraffazione, o che Newton era un pazzo, o qualsiasi cosa, eccetto che fosse vero.

Newton gli chiese se credeva che fosse vero.

«Certo che ci credo» disse calmo Van Brugh. «Almeno sei persone lo sanno e ci credono. Una di queste è il Presidente, e così pure il Segretario di Stato. Ma distruggiamo tutti i documenti.»

«Perché?»

«Be'» Van Brugh fece una risatina gelida «perché fra l'altro non vogliamo passare alla storia come la più grossa assemblea di idioti che siano mai stati al governo del paese.»

Newton depose il libro col quale si stava esercitando alla lettura Braille. «Allora posso riprendere il mio lavoro? Nel Kentucky?»

«Può darsi. Non lo so. Vi sorveglieremo in ogni istante, per tutto il resto della vostra vita. Ma se i Repubblicani vinceranno le elezioni, sarò sostituito. Non lo so.»

Newton riprese in mano il libro. Per un momento e per la prima volta in tante settimane aveva provato un lampo d'interesse per ciò che avveniva intorno a lui. Ma l'interesse era svanito con la stessa rapidità con cui era venuto, senza lasciar traccia. Rise con dolcezza. «È molto interessante» osservò.

Quando egli lasciò l'ospedale, guidato da un'infermiera, fuori c'era una folla ad aspettarlo. Nella luce splendente, poteva vedere i contorni della gente di cui udiva le voci. Qualcuno gli apriva un varco; probabilmente un agente, e l'infermiera lo guidò alla sua automobile. Udì qualche applauso. Inciampò due volte ma senza cadere. La donna era esperta e lo guidava bene, sarebbe

rimasta con lui, per mesi o anni, finché ne avesse avuto bisogno. Si chiamava Shirley e da quello che poteva distinguere doveva essere grassa.

Improvvisamente qualcuno gli prese la mano e se la sentì stringere con deferenza. C'era una persona grossa di fronte a lui. «Che piacere riavervi fra noi, signor Newton.» Era la voce di Farnsworth.

«Grazie, Oliver.» Si sentiva stanchissimo. «Avremo qualche affare da discutere.»

«Sì. La televisione vi sta riprendendo in questo momento, lo sapete, signor Newton.»

«Ah, non sapevo.» Si guardò intorno, cercando inutilmente d'individuare la forma di una telecamera. «Dov'è la macchina da presa?»

«Alla vostra destra» gli disse Farnsworth sottovoce.

«Voltatemi da quella parte, per favore. Qualcuno vuole farmi delle domande?»

Sentì una voce accanto a lui, evidentemente quella di un radiocronista. «Signor Newton, sono Duane Whitely della rete televisiva CBS. Potete dirmi che effetto vi fa essere di nuovo libero?»

«No.» disse Newton. «Non ancora.»

L'annunciatore non sembrò sconcertato. «E quali sono i vostri progetti per il futuro? Dopo le esperienze che avete passato?»

Newton era riuscito a distinguere la macchina da presa e vi stava di fronte, quasi del tutto ignaro del suo pubblico umano, tanto qui a Washington che quello davanti al video in tutto il resto del paese. Pensava ad altri ascoltatori. Sorrise debolmente. Agli scienziati antheani? A sua moglie? «Stavo lavorando, come sapete, a un progetto di esplorazione spaziale. La mia società era impegnata in una impresa piuttosto importante, quella di mandare

un apparecchio intorno al sistema solare, per misurare le radiazioni che finora hanno reso impossibili i viaggi interplanetari.» Sostò per riprendere fiato, e si rese conto che la testa e le spalle gli dolevano. Forse era di nuovo il peso della gravità, dopo tanto tempo passato a letto. «Durante la mia segregazione, che non è stata affatto sgradevole, ho avuto occasione di pensare.»

«Ebbene?» disse l'annunciatore per riempire il silenzio.

«Sì.» Sorrise con una dolcezza piena di significato, quasi con allegria, verso la telecamera, verso il suo paese. «Ho riflettuto che il progetto era troppo ambizioso. Ho deciso di abbandonarlo.»

21

Nathan Bryce aveva scoperto la prima volta Thomas Jerome Newton per mezzo di un rotolo di capsule, la seconda volta lo scoprì per mezzo di un disco fonografico. Trovò il disco per caso, come aveva trovato le capsule, ma questa volta il significato gli fu più immediatamente evidente che non l'altra. Questo avveniva nel 1976, in un emporio di Louisville, a pochi isolati dall'appartamento dove Bryce e Betty Jo Mosher vivevano insieme, e sette mesi dopo le brevi parole di commiato di Newton alla televisione.

Sia Bryce che Betty Jo avevano risparmiato la maggior parte dei loro stipendi di quando lavoravano per la World Enterprises, e Bryce non avrebbe avuto bisogno di lavorare, almeno per un anno o due. Comunque si era preso un impiego come consulente di una ditta di giocattoli scientifici, e si rendeva conto con una certa soddisfazione che questo tipo di lavoro chiudeva definitivamente la sua carriera di chimico. Tornando a casa dal lavoro, verso sera, si fermò all'emporio. Aveva intenzione di comprarsi un paio di stringhe da scarpe, ma si fermò davanti all'ingresso dove era esposta una gran cesta di metallo sotto un cartello che diceva LIQUIDAZIONE, 89 CENT: erano registrazioni fonografiche. Bryce era sempre stato un cacciatore di

"occasioni". Sfogliò un poco tra le etichette, si soffermò su una o due, poi ne vide una con un aspetto di roba fatta in casa, che subito lo colpì. Fin dal tempo in cui i dischi fonografici erano diventati delle palline d'acciaio, i fabbricanti in generale le imballavano in scatolette di plastica attaccate a grandi targhette di plastica. Queste presentavano le solite figure artificiose e il commento generalmente ridicolo che un tempo abbellivano gli album di dischi long-playing. Ma su questo l'etichetta era semplicemente di cartone e non c'erano figure. Però per seguire a buon mercato il tentativo artistico necessario sull'etichetta, il titolo faceva uso del trito accorgimento dei caratteri tutti in corsivo. Diceva: "poesie spaziali", e sul rovescio: "vi garantiamo che non capirete la lingua, ma rimpiangerete di non conoscerla! Sette poesie al di là di questo mondo di un autore che chiameremo il visitatore".

Senza la minima esitazione, Bryce prese il pacchetto e lo portò nella cabina d'ascolto, mise la pallina nel suo canale, e girò l'interruttore. Il linguaggio che ne venne fuori era davvero misterioso: triste, liquido, a lunghe vocali, con strane curve di tono, del tutto inintelligibile. Ma la voce, senza alcun dubbio, era quella di Newton.

Chiuse l'interruttore. In fondo all'etichetta, c'era scritto: "registrato dalla 'terza rinascenza' interpreti del più lontano futuro, ventitré Sullivan Street, New York..."

La "terza rinascenza" era in una soffitta. Il personale d'ufficio consisteva unicamente in un vivace giovanotto negro con enormi baffi. Fortunatamente questo individuo era d'umore estremamente espansivo, quando Bryce entrò nel suo ufficio, e gli spiegò subito che "il visitatore" era un ricco eccentrico un Tom tal dei tali che abitava lì al Greenwich Village, da qualche parte. A quanto pareva l'eccentrico aveva registrato personalmente le poesie e aveva sostenuto le spese, di fabbricazione e di distribuzione. Lo si poteva trovare in uno dei locali per artisti, girato l'angolo, un posto che si chiamava La Chiave e la Catena...

La Chiave e la Catena, era una reliquia dei vecchi caffè scomparsi negli anni Sessanta. Insieme a pochi altri, era riuscito a sopravvivere

trasformandosi in bar e vendendo degli alcolici a buon mercato. Non c'erano più i tamburi esotici, né letture di poesia, l'epoca di queste manifestazioni era già passata da tempo, ma c'erano quadri dilettanteschi alle pareti, tavolini di legno grezzo messi a casaccio e quei pochi clienti che vi si vedevano erano tutti vestiti come vagabondi. Thomas Jerome Newton non era fra di loro.

Bryce si ordinò un whisky e soda al bar, e lo bevve adagio, deciso ad aspettare anche parecchie ore. Ma aveva appena cominciato il secondo bicchiere, quando Newton entrò. A tutta prima, Bryce non lo riconobbe. Si era un po' incurvato, e il senso di pesantezza nel suo incedere era più visibile di prima. Portava i soliti occhiali neri, ma adesso aveva anche un bastone bianco e in testa, cosa più assurda di tutte, un gran cappello di feltro molle. Un'infermiera grassa, in uniforme, lo teneva per il braccio. Lo accompagnò a un tavolo isolato, in fondo alla sala e se ne andò. Newton era di fronte al bar, e disse: «Buon giorno, signor Elbert.» E il barista rispose: «Vi servo subito, nonnino» poi aprì una bottiglia di gin, la mise su un vassoio con un bicchiere e una boccetta di bitter Angostura, e portò il tutto sul tavolino di Newton. Newton tirò fuori dal taschino della camicia un biglietto di banca, lo porse all'uomo e disse: «Tenete il resto.»

Bryce lo fissava dal bar, e l'altro intanto cercava a tastoni il bicchiere, lo trovò e si versò una dose abbondante di gin aggiungendo un abbondante spruzzo di Angostura. Non metteva ghiaccio e non rimescolò nemmeno la mistura, ma bevve subito sorseggiando. Improvvisamente Bryce cominciò a domandarsi, quasi con un senso di panico, che cosa avrebbe detto a Newton, ora che lo aveva trovato. Poteva forse correre da lui stringendo in mano il suo whisky e dirgli: "Ho cambiato idea, in quest'ultimo anno; voglio che gli antheani arrivino, dopotutto. Ho letto i giornali, e adesso voglio che gli antheani vengano qui?". Gli pareva tutto così ridicolo, ora che in realtà si trovava di nuovo con l'antheano, e Newton ora appariva come una creatura tanto patetica. Quella sconvolgente conversazione a Chicago pareva aver avuto luogo in sogno, o su un altro pianeta.

Stette a fissare l'antheano, a lungo gli parve, ricordando l'ultima volta in cui aveva visto il Progetto, il ferry-boat di Newton, dall'alto del velivolo delle Forze Armate che lo portava via insieme a Betty Jo e ad altre cinquanta

persone che lavoravano con loro nel Kentucky.

Per un momento, pensando a questo, quasi dimenticava dov'era. Ricordava la bella Nave assurda che tutti loro avevano costruito, ricordava il piacere che gli aveva procurato quel lavoro e in che modo, per un certo tempo, era stato così assorbito a risolvere quei problemi di metalli e ceramiche, di temperature e pressione, da sentire che la sua vita faceva parte di qualcosa di veramente importante e utile. Probabilmente, a quest'ora qualche parte della Nave incominciava ad arrugginire se l'FBI non aveva già sigillato nella termoplastica e spedito via tutto per essere archiviato nei sotterranei del Pentagono. Ma qualsiasi cosa fosse accaduto, certo non sarebbe stato il primo mezzo di eventuale salvezza per ottenere il trattamento ufficiale.

Poi con l'umore cui questa concatenazione d'idee lo aveva disposto, si alzò pensando: "Che diavolo!". Si avvicinò al tavolino di Newton, sedette e con voce calma e decisa disse: «Salve, signor Newton.»

La voce di Newton pareva altrettanto calma. «Nathan Bryce?»

«Sì.»

«Bene.» Vuotò il bicchiere che teneva in mano. «Sono contento che siate venuto. Pensavo che forse sareste venuto.»

Chissà perché la voce di Newton, forse per una certa banale indifferenza che vi notava, scosse Bryce. Improvvisamente si sentì impacciato. «Ho trovato la vostra registrazione» gli disse. «Le poesie.»

Newton sorrise appena. «Sì? E vi sono piaciute?»

«Non molto.» Cercava di essere disinvolto, ma sentì che riusciva appena a essere meschino. Si schiarì la gola. «Ma perché lo avete fatto, comunque?»

Newton continuava a sorridere. «È straordinario come la gente non riesce a trovare le cose da sé. Almeno così mi diceva uno della CIA.» Si accinse a versarsi un altro bicchiere di gin, e Bryce notò che la mano gli tremava.

Anche quando rimise a posto la bottiglia. «Non si tratta affatto di poesie antheane. È una specie di lettera.»

«Una lettera a chi?»

«A mia moglie, signor Bryce. E a qualcuno dei saggi del mio paese che mi hanno allenato per... per questa vita. Speravo che la trasmettessero sulla modulazione di frequenza della radio, una volta o l'altra, sapete: è la sola onda interplanetaria. Ma per quanto ne so non è ancora stata trasmessa.»

«E che cosa dite?»

«Oh, addio, al diavolo, cose del genere.»

Bryce si sentiva sempre più a disagio. Pensò che avrebbe fatto bene a portare con sé Betty Jo. Lei sarebbe stata meravigliosa, per ristabilire la normalità, per rendere le cose comprensibili, anche sopportabili. Ma si dava il caso che Betty Jo credeva di essere innamorata di T.J. Newton e la cosa avrebbe potuto essere anche più imbarazzante. Stette zitto, non sapendo proprio cosa dire.

«Bene, Nathan, credo che non vi dispiaccia se vi chiamo Nathan, ora che mi avete trovato, che cosa volete da me?» Sorrideva, sotto gli occhiali e il cappello ridicolo. Il sorriso pareva vecchio come la luna, era un sorriso assolutamente non umano.

Bryce si sentì improvvisamente irritato per il sorriso di Newton e per il tono serio, stanco, terribilmente sfinito della sua voce. Si versò da bere prima di rispondere, urtando involontariamente il collo della bottiglia contro il bicchiere. Poi bevve, fissando Newton, e il verde opaco, senza riflessi, dei suoi occhiali. Teneva il bicchiere di plastica trasparente fra le due mani, i gomiti sul tavolo e disse: «Voglio che voi salviate il mondo, signor Newton.»

In maniera brusca, Newton si sporse dalla sedia verso il bar. «Signor Elbert!» chiamò. «Signor Elbert.»

Il barista, un ometto dalla faccia triste e contratta, alzò gli occhi dalle sue fantasticherie. «Sì, nonno?» rispose con dolcezza.

«Signor Elbert, avete sentito dire che io non sono un essere umano? Lo sapete che vengo da un altro pianeta, di nome Anthea, e che sono arrivato su un'astronave?»

Elbert si strinse nelle spalle. «L'ho sentito dire.»

«Bene, è proprio così. Sono un antheano, e sono arrivato proprio in astronave.» Tacque e Bryce lo guardò fisso. Era scosso non tanto dalle parole quanto dal tono infantile, petulante e stupido della sua voce. Ma che cosa gli avevano fatto? Lo avevano soltanto accecato? Pensò perplesso al protagonista del romanzo *1984* di Orwell, Winston Smith, dopo la tortura, con la mente e il corpo distrutti, seduto al bar, bevendo gratis il gin Victory, in attesa che il governo gli ficcasse una pallottola nel cranio. Newton chiamò ancora il barista: «Signor Elbert, lo sapete perché sono venuto in questo mondo?»

Questa volta l'altro non alzò nemmeno la testa. «No, nonno. Non me l'hanno detto.»

«Bene, sono venuto per salvarvi.» La voce di Newton era precisa, ironica ma con una sfumatura isterica. «Sono venuto a salvarvi tutti quanti.»

Bryce vide che il barista sorrideva a un suo intimo pensiero. Poi, sempre dietro il bar, disse: «Allora fareste meglio a sbrigarvi, nonno. Abbiamo bisogno che ci salviate in fretta.»

Poi Newton lasciò cadere la testa, se per vergogna, disperazione o stanchezza, Bryce non avrebbe potuto dirlo. «Ah, sì» disse quasi in un bisbiglio. «Abbiamo bisogno di essere salvati in fretta.» Poi alzò il viso e sorrise a Bryce. «Vedete ancora Betty Jo?» gli chiese.

Bryce si sentì colto alla sprovvista. «Sì...»

«Come sta? Come sta Betty Jo?»

«Sta bene. Sente la vostra mancanza.» E poi: «Come ha detto il signor Elbert abbiamo bisogno di essere salvati presto. Potrete farlo?»

«No. Mi dispiace.»

«Non c'è nessuna speranza?»

«No. Certo che no. Il governo sa tutto di me.»

«Voi avete detto...»

«Avrei potuto, ma non è stato necessario. Pare che sapessero tutto da molto tempo. Mi pare che siamo stati ingenui.»

«Chi? Voi e io?»

«Voi. Io. I miei, a casa mia, i miei superiori così saggi..» e aggiunse ancora gentilmente: «Siamo stati ingenui, signor Elbert.»

Elbert disse altrettanto gentilmente: «È proprio così, nonno?» Sembrava davvero preoccupato, come se per un momento credesse davvero a quel che diceva Newton.

«Avete fatto molta strada, sapete?»

«Eh, sì, davvero. E naviga e naviga... È stato un viaggio lunghissimo, Nathan, ma ho passato la maggiore parte del tempo leggendo.»

«Sì. Ma non volevo dire questo. Volevo dire che voi avete fatto molta strada da quando siete qui. Il denaro, la nave...»

«Ah, ho fatto un sacco di soldi. Ne faccio ancora. Più che mai. Ho dei soldi a Louisville e dei soldi a New York e cinquecento dollari in tasca, e poi una pensione governativa per invalidità. Perché adesso sono un cittadino, Nathan, Mi hanno dato la cittadinanza. E forse potrei anche prendere l'assicurazione dei disoccupati. Eh, la World Enterprises è un affare che va bene anche se

non me ne occupo affatto, Nathan. La World Enterprises...»

Impressionato dall'aspetto e dal modo di parlare di Newton, Bryce trovava difficile guardarlo e abbassò gli occhi sul tavolino. «Non potreste terminare la nave?»

«Credete che mi lascerebbero?»

«Con tutto il vostro denaro...»

«Credete che io ne abbia voglia?»

Bryce lo guardò. «Ne avete voglia?»

«No.» Improvvisamente la faccia di Newton tornò al suo aspetto di un tempo più composto e umano. «Oh, sì, credo di averne voglia, Nathan. Ma non abbastanza. Non abbastanza.»

«E allora che ne sarà della vostra gente? Della vostra famiglia?»

Newton sorrise ancora di quel suo sorriso ultraterreno. «Immagino che moriranno tutti. Ma anche così vivranno più a lungo di voi.»

Bryce fu sorpreso delle proprie parole. «Vi hanno rovinato la mente come vi hanno rovinato gli occhi, signor Newton?»

«Voi non ne sapete niente della mia mente, Nathan. Perché siete un essere umano.»

«Siete molto cambiato, signor Newton.»

Newton rise piano. «In che modo, Nathan? Sono diventato qualcosa di nuovo, o sono tornato com'ero prima?»

Bryce non seppe cosa dirgli e stette zitto.

Newton si versò un po' di gin nel bicchiere e lo lasciò sul tavolo. Poi disse: «Questo mondo è destinato alla distruzione, come Sodoma, e io non posso farci nulla.» Esitò un attimo. «Sì, credo che una parte della mia mente sia rovinata.»

Cercando di protestare, Bryce cominciò: «La nave...»

«La nave è inutile. Doveva esser terminata a una scadenza, e adesso non c'è più tempo. I nostri pianeti non saranno più abbastanza vicini per altri sette anni. Si stanno già allontanando. E gli Stati Uniti non mi permetterebbero mai di finire la costruzione. E se fosse costruita non mi permetterebbero di lanciarla. E se anch'io la lanciassi arresterebbero gli antheani che porterebbe indietro e probabilmente li accecherebbero. E rovinerebbero la loro mente...»

Newton vuotò il bicchiere. «Voi avevate detto di avere un'arma.»

«Sì, l'ho detto ed era una bugia. Non ho armi.»

«Perché avete mentito?»

Newton si sporse in avanti, attento ad appoggiare i gomiti sul tavolo. «Nathan, Nathan, avevo paura di voi, allora. E anche adesso ho paura. Ho avuto paura in tutti i modi, in tutti i minuti che ho passato su questo pianeta, su questo mostruoso, bello e terribile pianeta, con tutte le sue strane creature e le sue acque abbondanti, e tutta la sua gente umana. Ho paura adesso. E avrò paura di morire qui.»

Tacque, poi vedendo che Bryce non parlava, ricominciò. «Nathan, pensate di vivere fra le scimmie sei anni. O pensate di vivere con gli insetti, di vivere con le formiche. Le formiche lucenti, attive, stupide.»

Da qualche minuto, la mente di Bryce si era fatta estremamente chiara.

«Credo che voi mentiate, signor Newton. Noi non siamo insetti per voi. Forse lo siamo stati in principio, ma adesso non più.»

«Ah, sì. Certo vi voglio bene. Ad alcuni di voi. Ma siete comunque degli insetti. Eppure, posso essere più simile a voi che non a me stesso.» Fece il suo solito sorriso misterioso. «Dopotutto, siete il mio campo di ricerche, voi umani. Vi ho studiati per tutta la vita.»

Bruscamente, il barista disse forte: «Volete dei bicchieri puliti, gente?»

Newton vuotò il suo. «Ma certo. Portateci dei bicchieri puliti, signor Elbert.»

Mentre il barista stava asciugando il tavolino con un grosso strofinaccio arancione, Newton disse: «Signor Elbert, dopotutto ho deciso di non cercare di salvarvi.»

«È un gran peccato.» Il barista mise i bicchieri puliti sul tavolo umido. «Mi dispiace davvero.»

«Peccato, eh?» Newton cercò a tastoni la nuova bottiglia di gin, la trovò e si versò da bere. Mentre versava domandò: «Vedete spesso Betty Jo, Nathan?»

«Sì. Betty Jo e io viviamo insieme, adesso.»

Newton bevve una lunga sorsata. «Come amanti?»

Bryce rise piano. «Sì. Come amanti, signor Newton.»

Il viso di Newton si fece impassibile, con quell'impassibilità che Bryce aveva imparato a interpretare come una maschera ai sentimenti.

«Allora la vita continua.»

«Be', ma santo cielo, che cosa vi aspettavate? Si capisce che la vita continua.»

Improvvisamente, Newton si mise a ridere. Bryce ne fu sbalordito. Non lo

aveva mai visto ridere finora. Poi, ancora sussultando mentre il riso si spegneva, Newton disse: «È una bella cosa. Adesso non sarà più sola. Dov'è?»

«A Louisville con i suoi gatti. Ubriaca, probabilmente.»

La voce di Newton era di nuovo ferma. «Siete innamorato di lei?»

«Adesso cominciate a fare lo stupido» disse Bryce. Non gli era piaciuta quella risata. «È una brava donna. Mi trovo bene con lei.»

Newton ora sorrise con dolcezza. «Non fraintendete la mia risata. È una bella cosa, voi due insieme. Siete sposati?»

«No. Ma ci ho pensato.»

«Ma sposatela, in ogni modo. Sposatela e andatevene in viaggio di nozze. Avete bisogno di denaro?»

«Non è per questo che non l'ho sposata. Ma del denaro mi servirebbe sì. Volete darmene un po'?»

Newton rise di nuovo. Pareva molto soddisfatto. «Ma certo, sì. Quanto volete.»

Bryce mandò giù un sorso. «Un milione di dollari.»

«Vi faccio un assegno.» Newton frugò nel taschino della camicia, ne tirò fuori un libretto e lo mise sul tavolino. Erano assegni della Chase Manhattan Bank. «Una volta guardavo sempre quel programma di quiz da un milione di dollari alla televisione» disse Newton «lassù a casa.» Spinse il libretto verso Bryce. «Riempitelo e io lo firmerò.»

Bryce tolse di tasca la penna a sfera da pochi soldi e scrisse il proprio nome sull'assegno e la cifra di $ 1.000.000,00. Poi scrisse per intero accuratamente: un milione di dollari. Spinse di nuovo il libretto dall'altra parte del tavolino.

«È compilato» disse.

«Dovrete guidarmi la mano.»

Così Bryce si alzò, girò intorno al tavolo, mise la penna nella mano di Newton e la tenne mentre l'antheano scriveva Thomas Jerome Newton, con calligrafia chiara e ferma.

Bryce mise l'assegno nel portafogli.

«Ricordate» disse Newton «un film intitolato *Lettera a tre mogli* trasmesso per televisione?»

«No.»

«Bene, ho imparato a scrivere con la calligrafia inglese da una fotografia di quella lettera, vent'anni fa, su Anthea. Abbiamo avuto una trasmissione chiara, da parecchi canali, di quel film.»

«Avete una bella calligrafia chiara.»

Newton sorrise. «Lo credo, certo. Facevamo tutto estremamente bene. Nulla è stato trascurato e io ho lavorato sodo per diventare un finto essere umano.» Girò il viso alzandolo come se vedesse davvero Bryce:

«E, naturalmente, ci sono riuscito.»

Bryce, senza parlare, ritornò alla sua sedia. Capiva che avrebbe dovuto dimostrare simpatia o comprensione, ma non sentiva niente. Così stette zitto.

«Dove andrete con Betty Jo? Con quei soldi?»

«Non lo so. Forse nel Pacifico. A Tahiti. Probabilmente porteremo con noi un condizionatore d'aria.»

Newton ricominciava a sorridere col suo sorriso lunare, il sorriso

ultraterreno degli antheani. «E non smetterete più di sbronzarvi, Nathan?»

Bryce era a disagio. «Potremo provare anche questo» disse.

Non sapeva davvero che cosa ne avrebbe fatto di un milione di dollari. Pare che la gente si domandasse che cosa avrebbero fatto se avessero ricevuto in regalo un milione di dollari, ma lui non se lo era mai chiesto. Forse sarebbero andati davvero a Tahiti e sarebbero vissuti in una capanna, ubriachi in continuazione, se ancora c'erano delle capanne a Tahiti, altrimenti avrebbero potuto stare al Tahiti Hilton.

«Be', vi auguro che Dio vi accompagni» gli disse Newton. E poi: «Sono contento di aver potuto fare qualcosa con un po' di soldi. Ho una spaventosa quantità di denaro.»

Bryce si alzò per salutare, si sentiva stanco e un po' ubriaco. «E non c'è possibilità?...»

Newton alzò il viso a sorridergli in modo ancor più strano di prima: la bocca, sotto gli occhiali e il cappellone, era come la curva incerta tracciata da un bambino per rappresentare un sorriso. «Ma certo, Nathan, certo che c'è una possibilità.»

«Bene» disse Bryce. «Vi ringrazio per i soldi.»

Dietro gli occhiali scuri non poteva vedere gli occhi di Newton, ma gli pareva che guardassero da tutte le parti. «Come vengono se ne vanno, Nathan. Come vengono se ne vanno.» Si mise a tremare. Il suo corpo angoloso cominciò a chinarsi in avanti e il cappello di feltro scivolò sul tavolo, lasciando vedere i capelli di gesso. Poi la sua testa antheana cadde sulle esili braccia antheane e Bryce vide che Newton stava piangendo.

Per un po' rimase in silenzio a guardarlo. Poi girò intorno al tavolo e s'inginocchiò per mettergli il braccio intorno alle spalle e lo strinse con delicatezza sentendo il corpo leggero che tremava fra le sue mani come quello di un povero uccellino spaurito.

Il barista si era avvicinato e vedendo che Bryce aveva alzato la testa a guardarlo, disse: «Ho paura che questo tipo abbia bisogno di aiuto.»

«Sì» disse Bryce. «Lo credo anch'io.»

FINE